

Università per Stranieri di Perugia

Facoltà di Lingua e Cultura Italiana

Corso di Laurea Specialistica in Sistemi di Comunicazione nelle  
Relazioni Internazionali



Agosto 2008: Reportages da Kahandar a  
confronto (Italia, USA e UK)

*Laureanda*

Diana Pezzoli

*Relatore*

Prof.ssa Rosanna Masiola Rosini

*Correlatore*

Prof. Francesco Barontini

*Correlatore*

Dott. Fausto Biloslavo

Anno Accademico 2007/2008

## *Ringraziamenti*

*Desidero innanzitutto ringraziare la Professoressa Rosanna Masiola per i preziosi insegnamenti durante questi cinque anni di corso e per i numerosi suggerimenti per la mia tesi.*

*Il Professor Barontini che oltre ad essere un valido insegnante ha sempre arricchito le lezioni con le sue divertenti esperienze di vita e con innumerevoli consigli.*

*Vorrei ringraziare anche il Dottor Fausto Biloslavo, il Dottor Gianandrea Gaiani e Bahram Rahman per il fondamentale aiuto durante la stesura della tesi e per la loro continua disponibilità.*

*Un ringraziamento particolare va a tutta la mia famiglia, i miei genitori, le mie sorelle, Giuseppe e tutti i miei zii che hanno creduto in me spendendo sempre parole di conforto e di affetto.*

*Infine, vorrei ringraziare tutte le persone a me care che hanno “allietato” i miei anni universitari con consigli, suggerimenti e divertimento.*

# Indice

Legenda.....	III
<b>Introduzione .....</b>	<b>IV</b>
<b>CAPITOLO 1 – La traduzione delle notizie internazionali.....</b>	<b>1</b>
1.1 L’ambiguità della traduzione.....	1
1.2 Le traduzioni come meta - narrativa .....	2
1.3 Le cornici traduttive .....	4
1.3.1 Framing, frame ambiguity e frame space .....	5
1.3.2 Il frame della ambiguità .....	9
1.3.3 Il frame dello spazio.....	10
1.3.4 Il framing temporale e spaziale.....	13
1.3.5 L’appropriazione selettiva del materiale testuale.....	14
1.3.6 Il framing attraverso etichettatura .....	15
1.3.7 Il riposizionamento dei partecipanti.....	15
1.4 La traduzione delle notizie internazionali.....	16
1.5 Il framing delle notizie internazionali.....	19
1.6 Il giornalista come invisibile traduttore.....	20
1.7 Gli interpreti in guerra.....	23
<b>CAPITOLO 2 – I reportages della carta stampata.....</b>	<b>33</b>
2.1 Il titolo.....	34
2.2 Il <i>lead</i> .....	40
2.3 Il corpus.....	47
2.4 L’utilizzo dei termini di guerra.....	70
<b>CAPITOLO 3 – I reportages radio - televisivi.....</b>	<b>77</b>
3.1 Le differenze di traduzione delle news internazionali tra stampa, radio e televisione ...	77
3.2 I reportages radio.....	80
3.3 Analisi dei reportages radio.....	82
3.4 I reportages video.....	91

3.5	Analisi dei reportages video.....	93
	<b>Conclusioni.....</b>	<b>102</b>
	<b>Bibliografia.....</b>	<b>106</b>
	<b>Sitografia.....</b>	<b>111</b>
	<b>Appendice.....</b>	<b>114</b>

## Legenda

*TIHT* The International Herald Tribune

*TT* The Times

*TNYT* The New York Times

*TI* The Independent

*IFQ* Il Foglio Quotidiano

*P* Panorama

## Introduzione

Crederne nella libertà di espressione, nella difesa del diritto a parlare e ad ascoltare, e nell'accesso universale a tutti gli strumenti di discussione e di informazione significa comprendere al meglio tutti i meccanismi coinvolti. Meccanismi che fungono da filtri nel flusso dell'informazione e che, di conseguenza, ostacolano il flusso stesso e ne influenzano l'informazione.

In questa tesi ho scelto di analizzare un campo di studi ancora in continua evoluzione, e cioè, quello dei *Translation Studies*.

La traduzione, infatti, è un elemento fondamentale nel flusso di notizie internazionali, elemento che avvicina il giornalista al traduttore, e quasi identifica l'uno nell'altro.

Ogni volta che leggiamo sui quotidiani o ascoltiamo dai servizi radio - televisivi la cronaca di ciò che accade sul fronte pochi si rendono conto del difficile lavoro che compiono i giornalisti di guerra per recuperare e redigere le informazioni, e quanto questo lavoro sia influenzato dal loro target di arrivo. Anche servizi radio - televisivi di poche battute, da un minuto, un minuto e mezzo, nascondono rischi e limitazioni spesso trascurati dalla maggior parte dei lettori.

Nel flusso delle notizie di guerra vi è una accurata gestione dell'informazione da parte dei governi, in particolar modo dopo l'11 settembre.

Ma vi sono altre numerose limitazioni all'informazione con le quali il giornalista deve ogni giorno fare i conti, soprattutto in paesi come l'Afghanistan, limitazioni tecniche, dovute alla frequente mancanza di strutture di supporto e, soprattutto, quelle dovute alla tutela della propria vita umana.

Questa tesi non si sofferma ad analizzare tutto questo, tenta di andare oltre, di andare a capire come, attraverso la trasmissione di notizie da uno Stato ad un altro, quindi attraverso la traduzione, la notizia giunga a noi modificata rispetto alla notizia di origine.

Il percorso di ricerca, così, si apre con un breve *excursus* sui maggiori autori dei *Translation Studies*, approfondendo le diverse strategie volontarie o involontarie di adattamento culturale nella trasmissione di testi da paese a paese, per poi passare all'analisi della traduzione come meta – narrativa, con numerosi ed attuali esempi come la *War on Terror*. Alla fine del primo capitolo si giungerà al tema centrale della tesi, lo studio sulla traduzione delle notizie internazionali, dando particolare importanza all'analisi di tre figure, quella del giornalista, quella dell'interprete e, ultima, ma di estrema importanza nella guerra in Afghanistan, quella del 'fixer' o 'springer'.

Nel secondo capitolo si volgerà ad analizzare gli aspetti linguistici dei reportages della carta stampata, analizzando i *pezzi* delle maggiori testate giornalistiche in due diversi Paesi, Stati Uniti, Gran Bretagna rapportandoli a quelli del giornalista triestino Fausto Biloslavo. Si approfondiranno le differenze stilistiche tra i tre esempi presi in considerazione e le differenti strategie di "confezionamento" della notizia.

Nell'ultimo capitolo invece si analizzeranno i reportages radio – televisivi. In questi servizi si pone particolare attenzione all'assenza di parole scritte e alla differente e più varia tipologia di ascoltatori rispetto alla carta stampata. Ciò porterà a conseguenze stilistiche e linguistiche evidenti in tutti e tre i giornalismo di guerra ma con diverse modalità.

Di rilevanza è anche la gestione delle immagini nei differenti contesti culturali, la frequenza di trasmissione dei servizi radio televisivi e la loro durata nei tre Paesi.

Tutte queste differenze mostrano i vari approcci alla guerra conseguenti da una più ampia riflessione sugli aspetti culturali che diversificano i tre Paesi e che verranno affrontati nelle conclusioni. La traduzione, quindi, cela quelle modifiche culturali che non appaiono agli

occhi del lettore o alle orecchie dell'ascoltatore ma che sono un'importante parte del lavoro giornalistico.



# Capitolo 1

## La traduzione delle notizie internazionali

### 1.1 L'ambiguità della traduzione.

Il ruolo del traduttore è visto con ansia e sospetto, egli è, infatti, colui che porta 'dall'altra parte' il non familiare, colui che media tra le culture, per questo deve possedere speciali capacità, che superano le mere abilità linguistiche.

La traduzione implica due elementi fondamentali: l'elemento linguistico e l'elemento culturale.

Essa è definita come atto linguistico attraverso il quale un messaggio viene trasferito da una lingua ad un'altra, ma la traduzione, in realtà, è molto di più. (Umberto Eco, 2007)

Le news non vengono tradotte solo letteralmente, ma rielaborate, edite, sintetizzate e trasformate secondo particolari procedimenti per i "nuovi" lettori (Susan Bassnett, Bielsa Esperanca, 2009).

Il traduttore, perciò, non deve essere più unicamente un conoscitore della lingua, ma, deve anche essere in grado di vedere il mondo in un'altra prospettiva, entrare in un'altra cultura e confezionare la notizia per un nuovo target (Salama – Carr Miriam, 2007).

Molti importanti studiosi si sono spesso confrontati con i problemi inerenti la traduzione, fornendo diverse teorie a riguardo.

Tra i più importanti cultori della materia si ha Eugene Nida, studioso e pioniere nel campo della teoria traduttiva e linguistica e assoluto esperto nella traduzione della Bibbia. Egli differenzia la traduzione in 'equivalenza formale', che aderisce culturalmente e linguisticamente al testo di partenza, ed 'equivalenza dinamica' o funzionale, che si conforma ai valori culturali e linguistici della lingua di arrivo (Eugene A. Nida, 2003).

Itamar Even-Zohar, invece, elaborò un modello basato sulla storia della traduzione, che mostrò come essa era influenzata dall'ambiente politico, sociale e culturale che caratterizzava i differenti momenti storici. Egli, infatti, affermò che la traduzione varia in rapporto alla cultura del paese: una cultura volta a rinnovare se stessa tradurrà più testi di una cultura autosufficiente ( Even – Zohar, 1990). Emblema di questa teoria è il diciannovesimo secolo in Europa, periodo caratterizzato da fermenti rivoluzionari tesi a rivendicare l'indipendenza dall'Impero Ottomano e Austro-ungarico, che portò ad una ampia circolazione di testi tradotti.

Venuti, invece, elabora originalmente la dicotomia della Scuola Tedesca di *foreignization* e *domestication*. Per *domestication* si intende la rielaborazione delle notizie attraverso termini, valori, ideologie e culture che risultano 'familiari' nella lingua di arrivo, di pari passo alle esigenze dell'agenda politica, con il totale annullamento della fonte straniera.

Lo studioso, inoltre, pone la sua attenzione sulle implicazioni ideologiche coinvolte in questo processo, preferendo il termine di *acculturation*.

La *foreignization*, al contrario, è il processo attraverso il quale il testo fonte ed i suoi contenuti sono riprodotti senza 'accorgimenti', anche se questo risulterà strano e non familiare per la cultura di arrivo. (Lawrence Venuti, 2000: 468 - 488)

## **1.2 La traduzione come meta-narrativa**

La narrativa si divide in ontologica, pubblica, concettuale e metanarrativa.

Oggi negli studi sulla traduzione si parla di metanarrativa, nella quale il traduttore è concepito come un onesto intermediario e la traduzione un mezzo di autorizzazione al dialogo tra differenti culture che migliora le abilità dei membri di esse a conoscere e capire le altre.

Perciò, la comunicazione, il dialogo, la comprensione e la conoscenza sono elementi positivi che conducono alla giustizia, alla tolleranza, alla pace e al progresso.

Somers e Gibson definiscono come metanarrativa quella narrativa nella quale “Noi siamo inseriti come attori contemporanei nella storia... Le nostre teorie ed i nostri concetti sociologici sono codificati attraverso aspetti di queste metanarrative, come il Progresso, la Decadenza, l’Industrializzazione, il Capitalismo, etc.” (Margaret R. Somers e Gloria D. Gibson, 1994).

Un ovvio esempio di metanarrativa recente è la narrativa pubblica del ‘War on Terror’ , sostenuta e promossa aggressivamente attraverso una miriade di canali in tutto il mondo. Essa acquisisce così, rapidamente, lo status di ‘super narrativa’, che supera i limiti geografici e nazionali e che ha effetto direttamente nelle vite di tutti gli individui, in ogni settore della società (Jackson Richard, 2005).

La scelta di *terrore* piuttosto che di *terrorismo* è molto significativa, ed offre un buon esempio del lavoro discorsivo richiesto per la circolazione e l’adozione di narrative di successo.

Il *Terrorismo* si riferisce a uno o più incidenti che implicano violenza, in quanto tale ha un impatto limitato e circoscritto, mentre il *Terrore* è uno stato mentale che può andare oltre i limiti, in altre parole, può far perdere rapidamente il controllo.

Una narrativa deve avere questo tipo di impatto mentale e temporale, un senso di inevitabilità e di non possibilità di fuga, e questi sono proprio gli elementi che qualificano la metanarrativa. Il *terrore* rappresenta queste figure molto meglio che *terrorismo*.

Come altri tipi di narrative, la metanarrativa può esistere in diverse versioni e queste sono, di certo, aperte a contestazioni.

Somers e Gibson affermano che la ‘War on Terror’, creata da parte dell’elite politica statunitense, è stata seguita immediatamente da altre politiche nel mondo. La sua ampia

circolazione di portata globale richiede un tipo di economia e cultura che solo una super potenza può ottenere.

Ma i paesi musulmani, pur avendo un potere politico limitato, possono vantare la metanarrativa dell'Islam, la quale, probabilmente ha una diffusione più vasta che ogni altra narrativa religiosa con centinaia di milioni di credenti nel mondo.

### **1.3 Le cornici narrative nella traduzione**

Traduttori ed interpreti ogni qual volta gli si presenti un incarico si ritrovano a dover compiere delle scelte di tipo etico, essi, infatti, sono costretti o a dover riprodurre ideologie già codificate in testi o conferenze, o a dissociarsi da esse rifiutandosi di tradurre un testo o interpretare un particolare contesto.

Dando per scontato che essi sono 'piegati' al proprio incarico, accettare un lavoro per un traduttore implica diventare 'complice'.

Ci sono anche esempi nei quali individui, formati professionalmente o meno, sono costretti a produrre una traduzione o fungere da interpreti.

Un esempio è il caso nel quale al Mulla Abdu-Qadir Badayuni fu ordinato dall'imperatore Akbar di tradurre il *Ramayana*, non potendo rifiutare un ordine dell'imperatore, questo incarico fu ritenuto una vera e propria punizione spirituale (Candace Séguinot, 1988).

In altri casi, ci si trova di fronte a persone mosse da situazioni di estrema povertà, come nel periodo successivo alla invasione dell'Iraq del 2003.

Davanti a queste scelte, traduttori ed interpreti possono ricorrere a varie strategie per rafforzare o minare particolari aspetti della narrazione, implicitamente o esplicitamente.

Strategie che conducono ad un allontanamento della posizione narrativa dell'autore o del parlante o, in alternativa, esprimerla con maggior empatia.

L'assunto è che gli interpreti ed i traduttori non sono semplicemente riceventi passivi di un messaggio, ma essi iniziano a selezionare i testi della propria traduzione ed altri si offrono come volontari per contribuire all'elaborazione di particolari narrative.

Come in ogni altra professione, interpreti e traduttori sono responsabili dei propri testi.

In maniera consapevole o involontaria, essi traducono i testi e le conferenze attraverso la creazione, la negoziazione e la contestazione della realtà sociale.

### **1.3.1 Framing, frame ambiguity e frame space**

I ricercatori utilizzano le relative nozioni di *frames*, *frameworks* e *framing* in modi differenti, in rapporto alle varie scuole di pensiero. Spesso essi le utilizzano anche in congiunzione con il concetto di *schema* o di *schemata*. L'ultima, generalmente denota quelle "aspettative circa le persone, gli oggetti, gli eventi, e la rappresentazione del mondo" che i partecipanti portano con sé nell'interazione (Deborah Tannen, Cynthia Wallat, 1993). Questa definizione di *schemata* si sovrappone alla nozione di *framework* di Goffman, specialmente quando il ricercatore parla di un gruppo di *framework* o *frameworks* come un proprio sistema di schemi interpretativi degli eventi. (Erving Goffman, 1974)

I *frames*, d'altra parte, secondo Tannen e Wallat, sono parti dell'interazione stessa nella quale il partecipante sviluppa il senso di ciò che dice.

La definizione di Goffmann suggerisce una serie di aspettative e credenze statiche, mentre la definizione di *frames* pone l'accento sulla natura dinamica dell'interazione.

Goffman ed i suoi seguaci, infatti, si focalizzano sulla questione dell'interpretazione, piuttosto che sull'intervento attivo e conscio su *frame* di altri individui nell'analisi degli

eventi, quindi, l'interesse di Goffman è rivolto a come un individuo 'incornici' e stabilisca il significato per se stesso.

In molta della letteratura sociale il *framing* è concepito come un processo attivo di significazione, i *frames* sono definiti come strutture di anticipazione . Il processo di *framing* è definito come un meccanismo attraverso il quale gli individui possono collegare ideologicamente gli obiettivi e divenire potenziali partecipanti nel movimento delle azioni. (David Cunningham , Barb Browing, 2004)

Mona Baker, seguendo questa scuola di pensiero, definisce il *framing* come una strategia attiva che implica una operazione attraverso la quale l'individuo partecipa coscientemente al processo di costruzione della realtà. (Mona Baker, 2006)

Un ottimo esempio del modo nel quale i processi di *framing* sono codificati nella traduzione è affrontato da Behl.

Il *frame* in questione è quello della 'rivelazione' nel contesto della tradizione religiosa.

Nel diciassettesimo secolo un etnografo zoroastriano, Mubad Shah, divise e dispose per gradi le sette religiose in base alla rivelazione o meno della propria religione.

Come Behl spiega, una delle grandi differenze tra l'islamismo e l'induismo è, appunto, che quest'ultimo non ha ricevuto la rivelazione dal cielo.

Il passo successivo per stabilire un dialogo con gli induisti, quindi, fu trovare un *frame* comune: "Noi abbiamo ricevuto la rivelazione dal cielo e questa è ancora presente sotto forma di libro, perciò, per provare che essi abbiano una verità e questa sia la stessa, noi dobbiamo provare che gli induisti abbiano ricevuto una simile condizione" (Aditya Behl, 2002).

Il maggior compito per ogni traduttore che voleva effettuare un dialogo tra le due comunità era dimostrare che anche gli induisti avevano ricevuto il libro e che credevano nella stessa verità mistica.

In altre parole, il traduttore doveva proporre agli induisti il loro testo come rivelato dal cielo.

Di tutti le altre ‘cornici’ entro le quali questo dialogo potesse essere contestualizzato, l’elemento della rivelazione fu ritenuto il più effettivo.

La traduzione può essere vista come un *frame* nel senso letterale o metaforico.

Draper usa la traduzione come una metafora nel suo studio sulle strategie retoriche, influenzate dal *frame* della violenza politica dal settembre 2001.

Gli Stati Uniti, infatti, hanno giustificato le azioni intraprese dopo l’11 settembre tramite la traduzione di qualsiasi atto violento con il termine di ‘terrorismo’. Questa modalità di traduzione implica un passaggio che conduce da un atto, puro esempio di violenza, ad un discorso di terrorismo. Ciò avviene tramite un lavoro di dimenticanza e cancellazione del contesto storico della violenza, al fine di svuotarla di tutti i suoi significati (Apter Emily, 2005).

Descrivendo un qualsiasi atto violento come ‘terrorismo’, esso si riquifica come un prodotto di pura negatività, un prodotto che può, quindi, essere iscritto con qualsiasi connotazione morale o politica che il narratore ritenga più conveniente.

Questo tipo di traduzione può essere efficacemente collocata sul mercato per un pubblico nazionale e internazionale.

La traducibilità globale di ‘Terrore’ può essere utilizzata non solo dai paesi alleati dagli Stati Uniti d’America ma anche dai suoi nemici. Osama Bin Laden, per esempio, fu rapido ad etichettare gli americani come propositori di un ‘cattivo terrorismo’, mentre, pose se stesso dalla parte del ‘buon terrore’.

Il terrore è deliberatamente sfruttato come un qualcosa che può essere chiamato ‘master *frame*’, per ‘snellire’ la narrativa degli oppositori politici degli USA e privare questi di tutta la storia, oltre che della motivazione, potenzialmente comprensibile, ma non giustificativa.

La traduzione può anche essere trattata come un *frame* in un senso meno metaforico.

Draper nella sua discussione di comunicazione letterale vs. interpretativa, le considera entrambe come ‘cornici’ interpretative che guidano nella comprensione di un messaggio (Jack Draper, 2002).

Bauman fornisce una lista di *frames* interpretativi aggiuntivi, includendo tra questi la traduzione, nella quale le parole espresse sono interpretate come le equivalenti nella lingua o nel codice originale.

### **1.3.2 Frame della ambiguità**

Stessi eventi possono essere ‘incorniciati’ in maniera differente nella promozione di narrative in ‘concorrenza’, con importanti implicazioni per le differenti parti in conflitto; questo avviene attraverso il *frame* ambiguità.

Le forme di conflitto violento, per esempio, possono essere interpretate in inglese come ‘war’, ‘civil war’, ‘guerrilla warfare’, ‘terrorist act’ o anche come ‘low intensity conflict’ (Paul Chilton, 1997).<sup>1</sup>

Smith illustra questo processo in relazione al conflitto ceceno e agli eventi nella Bosnia-Erzegovina.

Quelli che supportano la causa della Cecenia insistono che la loro guerra è una guerra tra stati o una guerra di indipendenza, dato che diversamente vorrebbe dire riconoscere la sovranità russa sul territorio ceceno.

---

<sup>1</sup>Si veda anche Allen Tim, Seaton Jean (1999), *The Media of Conflict: War Reporting and Representation of Ethnic Violence*, Zed Books.



Se si analizza il caso della Bosnia Erzegovina tra il 1992 e il 1995, si nota la divisione delle parti nel definire il proprio conflitto. Da una parte vi è la popolazione che identifica la guerra come una guerra civile, cosa del tutto inaccettabile dal governo e dai suoi supporter. Considerando, infatti, la guerra come civile alcuni crimini di guerra non verrebbero considerati tali, e di conseguenza non sarebbero perseguiti (Dan Smith, 1997).

Il *framing*, in altre parole, è conseguenza concreta degli effetti del processo.

Goffman definisce il *frame* ambiguità come 'il dubbio particolare che sorge riguardo la definizione della situazione', ed è spesso esperito dalle differenti parti in conflitto come un sottoprodotto, un effetto collaterale, nel tentativo di rendere legittime le differenti versioni della narrativa. (Erving Goffman, 1974)

La 'cornice' ambiguità è una figura di ogni giorno della vita, il problema è che essa dovrebbe essere manifesta nei testi e nelle conferenze ma, in realtà, è spesso risolta ed oscurata nella traduzione.

Il *frame* ambiguità può essere anche sfruttato nella traduzione.

La Baker riflette su di una interessante controversia riguardante il significato della parola *wilaya* in una registrazione di Osama Bin Laden. Registrazione mandata in onda il 29 ottobre del 2004, nel bel mezzo delle elezioni politiche negli Stati Uniti d'America.

Questa parola che significa 'stato' può avere però due differenti sensi, il primo di paese, nazione, ed il secondo di regione elettorale. I traduttori di Al Jazeera lo tradussero con il primo, quelli di MEMRI ( the Middle East Media Research Institute), istituto neo-conservatore, optarono per il secondo significato.

Successivamente MEMRI tentò di porre l'accento sul *frame* ambiguità derivato dall'uso di *wilaya*, ma invano, infatti questo 'escamotage' fu visto dagli attivisti dell'opposizione come una interferenza al *frame* delle elezioni politiche in USA, e quindi come un tentativo di manipolazione dei neo-conservatori.

### **1.3.3 Il *frame* dello spazio**

I partecipanti di ogni interazione giocano un ruolo differente (annunciatori, autori, traduttori, militari, etc..), che allo stesso tempo assumono anche differenti funzioni (parlanti, lettori, ascoltatori disattenti, destinatari primari, etc..), e che prendono differenti posizioni in relazione agli eventi e agli altri partecipanti (del supportare, criticare, essere indifferenti, disinteressati, etc..).

La somma totale di tutte queste possibilità costituisce, quello che Goffmann chiama, il *frame* dello spazio.

Questo *frame* è normalmente assegnato e distribuito, ciò significa che un contributo è ritenuto accettabile, quando si sviluppa entro la cornice spazio assegnata al parlante o scrittore, e inaccettabile quando cancella quello spazio.

Goffman offre un esempio di un particolare aspetto dei meccanismi del *frame* dello spazio che dovrebbe aiutare a capire la rilevanza di questa nozione per traduttori ed interpreti.

Attraverso l'analisi delle figure degli annunciatori televisivi di prima serata, egli nota come questi utilizzino un linguaggio tecnicamente corretto, sotto l'influenza di obblighi imposti dai network televisivi. Essi inoltre sono 'addestrati' a creare i nostri stereotipi culturali usando come veicolo di fruizione la produzione di discorsi.

A volte gli annunciatori, nel creare questi stereotipi, utilizzano delle imperfezioni linguistiche, ciò, viene percepito dall'audience come anomalo anche se esse sono entrate oramai nell'uso comune della lingua parlata.

Questo fenomeno può essere spiegato in relazione al *frame* dello spazio, infatti, spostando alcuni elementi tipici quali stili, registri e termini di un determinato ambito ad un altro ne risulta un maggiore impatto sul pubblico.

I traduttori e gli interpreti, così come gli speakers televisivi, agiscono all'interno di un *frame* dello spazio e ciò incoraggia gli altri ad indagare su ogni aspetto del loro comportamento linguistico e, nel caso degli interpreti, non linguistico.

Inoltre, il loro *frame* dello spazio circoscrive i limiti del loro discorso digressivo, sebbene, come con ogni altro tipo di costrizione, sia quasi sempre possibile evaderli ed ingannarli.

Uno dei migliori modi per ingannare questo effetto restrittivo del *frame* dello spazio, nella traduzione, è di adottare una strategia di framing temporale e spaziale che ovvi il bisogno di intervenire significativamente nel testo stesso.

Traduttori ed interpreti possono ricorrere a molte altre tecniche, che li autorizzano ad inserire la propria voce nel discorso, e, allo stesso tempo, a rimanere all'interno del *frame* dello spazio stabilito per l'attività.

Superficialmente, queste tecniche possono segnalare che ogni deviazione dal *frame* dello spazio stabilito è involontaria e non è da leggere o sentire come tipica dell'autore (Ervin Goffman, 1981).

La Behn, invece, afferma chiaramente che le reali ragioni dei suoi interventi sul testo originario durante la traduzione sono volontarie.

Le sue piccole 'aggiunte' possono essere viste come strategie di 'incorniciamento' volte a portare il testo fonte in linea con la sua posizione narrativa. (Christa Knellwolf, 2001)

Mona Backer afferma che nella traduzione si può influenzare il lettore o l'ascoltatore, portando ad un *reframe* attraverso particolari figure narrative, quali la temporalità, la appropriazione selettiva e, genericamente, la riconfigurazione degli schemi di organizzazione dei partecipanti, del titolo, etc.

Il processo di *reframing* può avvicinarsi ad ogni risorsa linguistica o non linguistica, da strategie paralinguistiche come l'intonazione e la tipografia, a risorse visuali come i colori e le immagini, a numerose strategie linguistiche come lo spostamento temporale, la deissi, i cambiamenti di codice, l'utilizzo di eufemismi e molte altre (Mona Baker, 2006).

### 1.3.4 Framing temporale e spaziale

Il *framing* temporale e spaziale implica la selezione di un particolare testo e, di conseguenza, la sua collocazione in un contesto temporale e spaziale ben definito, che incoraggia il lettore a stabilire legami tra il testo e le narrative correnti, anche se gli eventi della fonte narrativa sono collocati all'interno di una struttura temporale e spaziale molto diversa. Questo tipo di collocazione non richiede un intervento nel testo stesso anche se non lo esclude necessariamente.

Un esempio molto interessante risale al 1971 quando Dionyses Divares tradusse una serie di saggi politici di Brecht in greco sotto titolo di *Politica Keimena*. All'epoca la Grecia era sotto il controllo della dittatura dei Colonelli, e Divares invitava i lettori ad interpretare il testo e a confrontarlo con la situazione greca. La forte critica di Brecht alla Germania nazista venne trasformata in un commento del traduttore attraverso le parole dell'autore, legando indirettamente la narrativa dell'oppressione nazista alle pratiche oppressive dei dittatori fascisti che governavano il suo paese.

Questo scopo fu raggiunto collocando il testo fonte in un contesto spaziale e temporale diverso che accentuava la sua narrativa e lo proiettava in un nuovo scenario (Dimitris Asimakoulas, 2005).

I significati ed i potenziali interpretativi di un testo o di una conferenza, dunque, sono sempre plasmati in modo decisivo dalla loro collocazione spaziale e temporale.

### **1.3.5 Appropriazione selettiva del materiale testuale**

L'appropriazione selettiva del materiale testuale è realizzata con metodi di omissione e aggiunta pensati per sopprimere, accentuare o elaborare particolari aspetti di una narrativa codificati in un testo fonte, o aspetti della narrativa allargata nella quale questo materiale si colloca.

E' importante focalizzare l'attenzione sull'appropriazione selettiva all'interno di traduzioni individuali. Ciò è evidente in schemi di omissione e addizione, che sono rintracciabili nei testi stessi, attraverso metodi di inclusione o esclusione di specifici testi, autori, linguaggi o culture.

La letteratura abbonda di esempi che dimostrano come e perché questi metodi sono divenuti largamente utilizzati.

Ad esempio, con il fine di escludere autori di origine ebrea, il programma di censura rafforzato negli anni della dittatura nazista richiedeva che ogni traduzione di un'opera venisse sottoposta a giudizio di una commissione per essere approvata.

Uno dei criteri della commissione era quello di informarsi sull'origine dell'autore. Questo forte schema di selezione assicurò che la voce narrativa di un intero gruppo religioso fosse efficacemente eliminata e che la narrativa pubblica tedesca di quegli anni rimanesse immune da quel tipo di influenza (Kate Sturge, 2002).

### **1.3.6 Framing attraverso ‘etichettatura’**

Per etichettatura si intende ogni processo discorsivo che implica l'utilizzo di un mezzo lessicale, termine o frase per identificare una persona, un luogo, un gruppo, un evento o ogni altro elemento chiave in una narrativa.

Ogni tipo di etichetta utilizzata per indicare o identificare un elemento chiave o i partecipanti fornisce una cornice interpretativa che guida e vincola la risposta dell'audience alla narrativa in questione. Questo spiega la motivazione dell'abbondante uso di eufemismi in molti contesti nella sfera politica e commerciale.

Un esempio è fornito dall'eufemismo 'comfort women', coniato durante l'Impero Giapponese e riferito a giovani donne che offrivano servizi sessuali alle truppe giapponesi prima e durante la Seconda Guerra Mondiale.

Traduttori ed interpreti, quindi, tendono ad inorgogliare se stessi con la propria creatività cambiando figure linguistiche, a volte, senza considerare lo sfondo politico e sociale nel quale esse sono utilizzate. 'Vicini di casa' nei territori occupati Palestinesi, ad esempio, è un eufemismo utilizzato per indicare i coloni Israeliani.

### **1.3.7 Riposizionamento dei partecipanti**

Ogni cambiamento nella configurazione delle posizioni dei partecipanti altera inevitabilmente le dinamiche delle narrative vicine, così come delle lontane, nelle quali essi sono inseriti. Nella traduzione e nell'interpretazione, i partecipanti possono essere riposizionati in relazione ad ogni altro e al lettore o ascoltatore attraverso la gestione

linguistica del tempo, dello spazio, della deissi, del dialetto, del registro, dell'uso dello epiteto, ed altri vari significati di auto ed altra identificazione.

Scelte cumulative, spesso molto sottili, nelle espressioni di ognuno di questi parametri autorizzano traduttori o interpreti a riconfigurare la relazione tra *vicino e lontano, ora e poi, noi e loro, lettore e narratore, lettore e traduttore, ascoltatore e interprete*.

Traduttori ed interpreti possono attivamente rinquadrare la narrativa immediata così come la narrativa allargata in cui il testo è collocato, sia nella forma del commento paratestuale sia nel cambiamento delle espressioni di ognuno di questi parametri all'interno del testo stesso.

Questo attraverso un attento riallineamento dei partecipanti in uno spazio politico/sociale e temporale.

## **1.4 La traduzione delle notizie internazionali**

Quando si riflette sulla traduzione di notizie, il problema della visibilità del traduttore è di tutt'altra portata rispetto al mondo della letteratura e le ipotesi di stranierizzazione di Venuti cessano di mantenere ogni valore.

Nella traduzione di notizie la strategia dominante è l'assoluta *domestication*, cioè il materiale è plasmato con l'obiettivo di essere consumato da un target di pubblico, così, deve essere adattato alle esigenze e alle aspettative di questo pubblico.

I dibattiti riguardo alla equivalenza formale e stilistica che hanno caratterizzato così preminentemente la traduzione in letteratura perdono importanza concentrandosi sul modo di tradurre che è volto principalmente alla trasmissione di informazioni, sebbene cambiamenti ideologici rimangano fundamentalmente importanti in tutti i tipi di traduzione.

La ricerca riguardo le strategie di traduzione delle notizie è ancora relativamente sottosviluppata, ma vi è già un interesse a livello mondiale nell'esaminare il processo di scambio e trasferimento all'interno dei media.

Oggi, il problema si fa ancora più serio in quanto per le agenzie internazionali vi è l'aspettativa che queste notizie siano annunciate giorno e notte con aggiornamenti regolari lungo un periodo di ventiquattro ore (John Owen, Purdey Heather, 2008).

La frase 'breaking news' è entrata nel linguaggio di ogni giorno e i notiziari usano questa per accrescere le aspettative e creare un senso di anticipazione. Nell'era dei blog e delle chat in rete, aggiornamenti regolari sono divenuti essenziali all'interno delle 'breaking news'.

Nelle notizie riportate dall'Iraq e Afghanistan, sebbene i giornalisti embedded inviino le loro storie molto velocemente, essi possono essere preceduti da bloggers che scrivono online la loro versione dei fatti bypassando organizzazioni intermedie come agenzie, traduttori o giornalisti e televisione. Di notevole importanza e ricchezza sono i blog dei militari statunitensi, pieni di particolari e dettagli, cosa del tutto ostacolata e vietata ai militari italiani.

La velocità nel trasmettere informazioni è di vitale importanza in un nuovo mercato altamente competitivo.

Schaffner concentra l'attenzione sulla assenza di ricerca all'interno del fenomeno della traduzione nell'analisi del testo politico, mostrando come l'informazione, attraverso la traduzione, sia resa accessibile superando confini linguistici e che frequentemente le reazioni in un paese ad avvenimenti accaduti in un altro paese "sono reazioni all'informazione fornita dalla traduzione".

La studiosa pone una serie di domande riguardo a come i traduttori vengano formati, come essi scelgono materiale, quali particolari costrizioni ideologiche influenzino la traduzione e quali condizioni causali sembrano far nascere certi tipi di traduzioni.



In breve, la Schaffner sottolinea vuoti nella nostra conoscenza riguardo la traduzione dei discorsi politici, vuoti che sono altrettanto vasti nella nostra comprensione di traduzione di notizie globali (Christina Schaffner, 2000).

La ricerca di elementi di linguaggio e potere, all'interno di studi della traduzione, sono stati ampiamente applicati nella discussione di testi letterari, ma, chiaramente, questi elementi sono di fondamentale importanza anche nella analisi di altri discorsi, particolarmente nella traduzione di notizie.

Quello che la ricerca sta iniziando a mostrare in questo campo è che la traduzione è un elemento all'interno di un insieme complesso di processi attraverso il quale l'informazione è trasportata da una lingua ad un'altra, dopo di che edita, riscritta, plasmata e rimpacchettata in un nuovo contesto, in modo che ogni chiara distinzione tra fonte e target cessi di essere significativa.

Questo è in totale contrasto con una ricerca maggiormente definita nella traduzione pratica, particolarmente nel campo della traduzione letteraria, dove la discussione è sempre concentrata in un certo modo attorno all'idea della distinzione tra testo fonte e testo target. La ricerca della traduzione di notizie pone domande riguardo alla reale esistenza di una fonte e quindi sfida le stesse definizioni di traduzione stabilite precedentemente.

## **1.5 Il framing delle notizie internazionali**

La formazione di ogni notizia è soggetta ad una serie di restrizioni di tipo spaziale e temporale.

L'attendibilità delle notizie è determinata dal suo tempismo e dalle circostanze dalle quali la notizia è emersa.

Ci possono essere scelte editoriali per cui si decida di pubblicare precipitosamente o di aspettare mentre le circostanze cambiano sensibilmente. Ci possono essere decisioni riguardo la possibilità o la volontà di reperire immagini fotografiche. Queste decisioni sono prese dall'editore e sono influenzate dalla posizione ideologica del giornale oltre che dal contesto in cui il giornale è prodotto.

I vincoli di spazio includono la lunghezza delle parole, la posizione nella pagina e la collocazione di quella pagina all'interno del giornale stesso.

La creazione di un giornale segue gli stessi percorsi identificati da Tymoczko e Gentzler per la traduzione: si tratta di un atto cosciente e deliberato di selezione che coinvolge la strutturazione, l'assemblaggio e la fabbricazione di informazioni allo interno di un format che deve soddisfare le aspettative dei lettori (Maria Tymoczko, Edwin Gentzler 2002) .

Parte di questo processo può includere la manipolazione di storie che sono state originate in un'altra lingua.

In certi casi, i giornali pubblicheranno articoli che sono apparsi in altre parti del mondo e questa forma di traduzione includerà alcune delle strategie che si possono incontrare in altre forme di traduzione.

Vale la pena ricordare, comunque, che, la traduzione diretta di un testo scritto da un linguaggio ad un altro è, probabilmente, la forma meno comune per la traduzione di notizie; molto più comune è la riconversione di materiale in una forma congeniale al target dei lettori.

Nel caso della traduzione diretta di un testo pubblicato, sebbene esso possa consistere semplicemente nella trasmissione di un contenuto, ci dovrebbero essere almeno una serie di aggiustamenti in termini di convenzioni stilistiche.

L'accettabilità di cambiamenti di registro, però, varia considerevolmente da una lingua ad un'altra. In arabo, per esempio, il cambiamento di registro non è una operazione problematica, ma in inglese è altamente significativa.

L'uso inappropriato di singole parole in un testo può avere un effetto contrario nella sua ricezione, dato che in inglese, per esempio, la coerenza di tono e stile sono visti come desiderabili.

È chiaro che, benché superficialmente, questi aggiustamenti siano dovuti a certe differenze di convenzioni stilistiche ed in più vi sia anche una forte implicazione ideologica.

Hatim e Mason dichiarano che il tipo di testo funge costantemente da “veicolo di significato ideologico” (Basil Hatim, Ian Mason 1997 ).

Questo è un importante passo nello sviluppo di una maggiore comprensione del processo di traduzione delle notizie.

## **1.6 Il giornalista come invisibile traduttore**

Riflettendo sulla questione dell'invisibilità del traduttore e sul contesto specifico della produzione di notizie, si può avere una approssimazione del ruolo esercitato dalla traduzione in campo giornalistico, così come, una indicazione di cosa distingue la traduzione di notizie da altre forme di traduzione.

I punti di partenza sono le opinioni su questa materia dei giornalisti stessi che danno risposte alle loro interviste a domande poste dai ricercatori riguardo la traduzione di notizie.

Da un lato alcuni editori sottolineano che la traduzione debba essere invisibile, non solo perché le traduzioni non sono firmate ma anche perché l'invisibilità garantisce una buona qualità della traduzione, che deve rispettare il lavoro e la visione di chi ha prodotto la notizia in origine.

Dall'altro lato l'invisibilità del traduttore è messa in discussione dagli editori che puntano a specifiche forme di intervento testuale da parte dei traduttori di notizie, sottolineando che il lettore si aspetta lo stesso.

Nelle notizie non si conosce di che portata la traduzione sia invisibile poiché si sta trasformando direttamente la realtà che proviene da un contesto differente, per caratteristiche di un pubblico che si pensa di conoscere.

In molti casi, il senso giornalistico del traduttore prevale. In quanto traduttore non si può avere la libertà di rielaborare tutto in un testo, ma certe sfumature possono essere aggiunte, anche importanti. Invisibile per quanto riguarda la stretta riflessione sugli eventi ma, in realtà, l'informazione deve essere orientata affinché sia resa appetibile ad un pubblico più ristretto.

Così, non si interviene sulla notizia attraverso l'aggiunta o l'eliminazione di dati, ma nell'orientamento e nella gerarchizzazione.

Inoltre, non si interviene nella traduzione stessa ma in ciò che è chiamato *prioritization*.

Questo tipo di intervento è legato a tre principali compiti che sono considerati come parte del processo di traduzione delle notizie.

Il primo, è il compito di selezione e sintesi attraverso il quale solo l'informazione considerata rilevante è tradotta nel linguaggio del target.

Il secondo, è il compito di *prioritization* dell'informazione attraverso il quale il testo originario è adattato ai bisogni del nuovo pubblico.

L'ultimo, è il compito di mutare l'angolazione e le sfumature della notizia, qualora il nuovo contesto informativo lo giustifichi.

La possibilità di cambiare le angolazioni della notizia, con lo scopo di soddisfare meglio le aspettative ed i bisogni di un pubblico differente, spinge la nozione di equivalenza al suo limite rivelando come differenti versioni di notizie di eventi globali possano funzionare in contesti locali molto diversi.

La visibilità del traduttore e il ruolo trasformativo nella produzione di notizie è legato a questo potere di cambiare il punto di vista o l'angolazione prevalente della notizia dal quale gli eventi sono narrati.

Questo, porterà alla produzione di un nuovo testo, che possa funzionare più efficacemente come notizia per un pubblico differente.

In questo contesto emerge un importante paradosso tra il bisogno di armonizzare criteri in diversi 'newswires' così che essi rispondano ad una consistente politica editoriale di organizzazione complessiva e alla necessità di adattarsi a differenze culturali, geografiche e linguistiche.

Le notizie d'agenzia devono presentare una visione del mondo coerente, malgrado le differenze linguistiche e regionali, e la coordinazione giornaliera tra le regioni è destinata ad assicurare la prevalenza di questa unità di focus, che è continuamente minacciata dalla costante produzione di informazione.

D'altra parte, l'enfasi e l'angolazione delle notizie, che prevale in ogni regione, sono determinate dalle circostanze locali e hanno bisogno di essere confezionate per ogni specifico contesto per far funzionare un testo come news.

Questo paradosso è il vero 'cuore' di questo tipo di organizzazioni globali che mantengono presenze in molti paesi e, in definitiva, hanno difficoltà nel risolverlo.

Malgrado la costante coordinazione e, forse, in maniera ancor più significativa, l'aumento dell'influenza del giornalismo anglofono nelle agenzie stampa, le continue differenze di stile e contenuto, di focus e priorità prevalgono nelle diverse newswires.

Il compito della traduzione di notizie è dialogare con successo, tenendo sempre ben presenti queste differenze, e, allo stesso tempo, rendere possibile che l'informazione possa circolare con successo attraverso confini culturali, geografici e linguistici.

Ecco perché ogni giornalista traduce ed interpreta giornalmente le notizie delle agenzie internazionali, tutte edite in inglese.

## 1.7 Gli interpreti in guerra

Un altro elemento importante nella produzione di reportages dal fronte per i giornalisti di guerra è l'impiego di traduttori esperti che permettano la comunicazione con la popolazione locale, e quindi, la raccolta di informazioni.

Il ruolo dell' interprete o del traduttore può essere considerato in vari modi.

L'interprete di notizie può essere considerato differente rispetto al traduttore di conferenze che ha maggior prestigio e maggior remunerazione nel tradurre (Daniel Gile, 2004).

Il traduttore di notizie è parte delle risorse locali, mentre, sia il traduttore di conferenze che il giornalista internazionale appartengono a gruppi globali maggiormente mobili.

L'importanza della figura tipicamente ignorata dell'interprete è immensa, poiché questa agisce come una sorta di filtro determinando l'accesso per giornalisti internazionali.

Alcuni paesi, come, per esempio la Cina, hanno imposto, in certi momenti, ad agenzie internazionali la collaborazione di corrispondenti che non conoscessero la lingua locale e che dovessero utilizzare in questo modo traduttori nel tentativo di controllare le informazioni che dovevano raggiungere il mercato internazionale. Un analogo fenomeno si è verificato all' inizio del conflitto in Afghanistan con l'invio di traduttori direttamente dal governo degli Stati Uniti.

Durante il regime talebano, il solo compito del Professor Amin Zai dell' 'ufficio comunicazione' al ministero degli esteri Afgnano era obbligare i giornalisti stranieri ad utilizzare interpreti forniti dal ministero. Questo per due motivi fondamentali:

- per controllare e gestire l'informazione;
- per avere un ritorno economico.

Per di più, la bassa condizione del traduttore di notizie contrasta con la varietà di capacità spesso richiesta in questo lavoro.

Talvolta l'appartenenza culturale del traduttore in una determinata situazione è un elemento problematico per l'atto di traduzione stesso.

Un esempio, è quello di Henry O'Kane, un rivoltoso irlandese che nel 1798 collaborò come interprete con l'esercito repubblicano francese, che invase l'Irlanda per supportare il popolo irlandese nella rivolta contro l'impero britannico. Il suo ruolo fu rilevante, sia come esponente politico militare, sia come traduttore, dal francese al gaelico.

In questo esempio, la relazione tra coinvolgimento politico e traduzione è, come si può facilmente dedurre, un elemento chiave nel ruolo del traduttore (Michael Cronin, 2006).

Il traduttore può ricoprire, infatti, una varietà di ruoli diversi: dal traduttore in senso tecnico, all'informatore, all'attivista impegnato; in altre parole, le abilità traduttive di una persona possono essere utilizzate per scopi diversi.

In questo senso, la complicata situazione politica in Iraq, successiva al 2003, ha significato, per ogni organizzazione occidentale di comunicazione e per ogni iracheno che lavora per media occidentali, la collocazione in una situazione caratterizzata da un potenziale conflitto di interessi in termini di lealtà. La vicinanza o meno di giornalisti e traduttori ad una delle due parti in conflitto ha influenzato il tipo di notizie ed il modo in cui erano riportate, generando dubbi nella società occidentale riguardo all'etica di queste figure professionali.

La maggior parte dei giornalisti che riportano notizie di guerra dall'Afghanistan sono embedded e non parlano l'arabo.

I più conoscono i nomi dei pochi giornalisti che parlano arabo, il che suggerisce la rarità di questa caratteristica.

I giornalisti occidentali che non parlano l'arabo usano ingaggiare interpreti; questo vale anche per i giornalisti di origine araba, a causa dei differenti dialetti parlati nel territorio Afgano.

In molti casi l'interprete è anche un 'fixer' o 'stringer', che svolge, cioè, anche compiti che vanno al di là della traduzione; questo è un elemento importante nella scelta del traduttore, infatti è chiaro che la capacità del traduttore come 'fixer' determina il suo ingaggio (Tumber Howard, Webster Frank, 2006).

Talvolta gli stringer sono persone, per così dire 'riciclate', con legami più o meno stretti con il regime talebano ed in alcuni casi hanno avuto posti di lavoro in uffici governativi, in altri casi si tratta di ex militari che hanno ricoperto anche cariche importanti, ex membri dei servizi segreti, o anche medici, studenti e insegnanti.

Tuttavia ciò non vuol dire che essi siano stati implicati in abusi dei diritti umani o altri aspetti negativi del precedente regime: per di più, per alcuni uno dei criteri di assunzione è che essi abbiano avuto una carriera onorata sotto il precedente regime. Questo non significa che i 'fixer' fossero a favore del regime, alcuni, addirittura, ora si dicono contrari, ma, comunque, il giornalista deve valutare attentamente il background di un traduttore ed i giornalisti possono non considerare il loro passato come un problema, ma, piuttosto come una valida possibilità per aprire le porte nella società locale.

Gli scopi per cui gli interpreti ed i 'fixer' vengono impiegati sono:

- interpreti durante le interviste e traduttori di media locali;
- organizzare interviste e, entro i limiti, selezionare l'intervistato;
- relazioni sul background dell'identità di potenziali intervistati;
- reportages, specialmente riassunti di eventi ai quali i giornalisti europei non possono aver accesso;
- valutazioni sulla sicurezza, a causa del livello di pericolosità causato dal degrado della situazione;
- l'accesso a network di contatti locali;



- protezione per i giornalisti attraverso i legami dei 'fixer' con i gruppi influenti locali, e, se necessario, la negoziazione con i rapitori;
- spiare altri giornalisti.

I media locali sono usati insieme alle agenzie di stampa occidentali, come background per iniziative giornalistiche e come parte della ricerca di eventi degni di essere pubblicati.

La conoscenza del luogo dei 'fixers' è una preziosa risorsa in termini di informazioni su background di personalità, situazioni, organizzazioni e gruppi sociali: durante una intervista, la conoscenza della identità di chi parla è una parte integrante nella comprensione del significato delle sue parole.

L'interpretazione durante le interviste prende di frequente la forma di un mix tra traduzione e riassunto piuttosto che una traduzione parola per parola.

La stessa considerazione può essere applicata all'organizzazione di interviste: il 'fixer' ha le capacità linguistiche e i contatti necessari per fissare una intervista e questo può essere dovuto alla capacità di essere più bravo del giornalista occidentale nel selezionare l'individuo che corrisponda al meglio alla necessità giornalistica.

Il deterioramento della sicurezza ha reso le valutazioni sulla capacità del 'fixer' di garantire la sicurezza parte integrante del suo ruolo: questo è più abile di un occidentale nel valutare il percorso per raggiungere un determinato luogo nel quale sia possibile trovare il materiale desiderato dal giornalista.

L'accesso a network di contatti locali è considerato come uno dei più importanti aspetti del 'fixer'. Questo è in parte dovuto ai problemi di sicurezza che rendono cruciale una alta conoscenza ed intimità con il territorio.

Tuttavia la conquista della fiducia è legata anche alla natura della società, affiliazioni di carattere religioso, tribale, politico e personale sono cruciali.

L'interazione di questa struttura tradizionale con la situazione della sicurezza rende la conoscenza dettagliata dell' ambiente locale molto importante.

Dall'utilizzo di 'fixer', però, possono derivare alcuni rischi, come:

- la traduzione errata o l'omissione di materiale significativo;
- l'incapacità di mischiarsi con la popolazione locale e di capire la cultura del luogo;
- l'eccessiva dipendenza dal 'fixer';
- che il 'fixer' formi la visione del giornalista riguardo alla situazione.

Vale la pena soffermarsi in modo particolare sul terzo punto.

I rischi che si presentano quando un giornalista si lega troppo ad uno stringer sono:

- che diventi una sorta di 'monopolista', controllando molti giornalisti o comunque imponendo i traduttori da egli stesso scelti;
- decide quali informazioni interessano al giornalista, fornendo una informazione stereotipata;
- divenendo egli stesso esigente, in termini economici, sia aumentando i prezzi a dismisura, sia nel fornire notizie.

Bisogna quindi cambiare molto spesso traduttori, non dargli mai la sensazione che il giornalista sia nelle sue mani.

Soprattutto per quanto riguarda gli interpreti mediorientali essi sono molto 'pigri', nel senso che hanno sempre gli stessi contatti e comunque bisogna adattarsi a ciò che forniscono.

Principalmente il concetto di fiducia si estende anche alle competenze professionali del 'fixer' come traduttore ed interprete.

La maggior parte delle persone utilizzate come interpreti non rientrano nei normali standard professionali delle competenze dell'interprete.

Inoltre, neanche una buona padronanza di entrambe le lingue può assicurare una competenza professionale sufficiente.

In queste circostanze i rischi di traduzioni errate sono evidenti.

I giornalisti non si aspettano traduzioni parola per parola ma generalmente basta loro un riassunto. Le ragioni di ciò sono varie:

- molte delle informazioni richieste ad un 'fixer' sono semplici, del tipo, dove eri?

Che cosa hai visto?

- traduzioni complete potrebbero causare ritardi che sarebbero controproducenti e potenzialmente pericolose specialmente in una situazione tesa;
- le conversazioni in arabo abbondano di deviazioni linguistiche che rendono preferibile il riassunto.

Chiaramente, optare per un qualcosa tra il riassunto e la traduzione genera la possibilità di inserire informazioni sbagliate all'interno della catena comunicativa; solitamente gli intervistati sono coscienti di questa possibilità ed essi hanno varie tecniche per affrontare questo problema.

Prima di tutto, loro controllano la traduzione o il riassunto formulando le stesse domande diverse volte in modi diversi. Poi essi controllano con altri giornalisti che il 'fixer' abbia una buona reputazione, sentono se i fixer riportano tutti ad una stessa tipologia di storia. Infine controllano l'informazione che essi hanno preso da un'altra fonte.

Logicamente, questo non comporta l'accuratezza della traduzione ma soltanto della informazione; chiaramente gli informatori non sono interessati alla 'bellezza' della traduzione ma solo all'utilità delle informazioni che forniscono.

Generalmente i giornalisti non temono il rischio di avere un piccolo errore di traduzione, quando questo non è significativo, in quanto essi hanno fiducia nelle traduzioni a causa della carriera del 'fixer'.

Comunque, una traduzione sbagliata non è l'unico rischio: chiaramente l'omissione di materiale significativo è altrettanto rilevante e diversi giornalisti hanno indicato il rischio di perdere informazioni utili durante piccole conversazioni a parte tra traduttore e intervistato, che vengono escluse dai riassunti poiché non fanno parte dello schema a domanda e risposta.

Un altro problema è la mancanza di significato nell'arabo dell'uso di forme comuni di cortesia ed altri elementari punti di buone maniere: queste tecniche possono essere utilizzate per ridurre la distanza tra giornalista ed informatore e l'impossibilità di usarle porta all'incapacità di ottenere la confidenza dell'informatore in un modo efficace.

Se questo problema è preso in combinazione con il problema precedente, del confronto di informazioni con altre fonti, è facile vedere come una pura attitudine funzionale, attraverso la traduzione, può portare all'omissione di materiale potenzialmente rilevante.

L'attitudine 'funzionale' durante la traduzione porta a focalizzarsi su fatti verificabili; l'attitudine manifesta nella ricerca di chiarificazione dei giornalisti dimostra una attenzione per il materiale di background che può aiutare a chiarire fatti attraverso riferimenti alla cultura locale, con tutti i rischi di non capire ciò che è detto al momento della traduzione e anche di non capire eventi e situazioni.

I giornalisti si rendono conto che i 'fixer' possono apportare le proprie agende per incidere interazioni che essi hanno reso possibili per i giornalisti; trasformando così il giornalista in un propagandista al loro posto.

Un'altra possibilità è che l'uso costante di un singolo 'fixer' porti 'alla formazione dell'orizzonte' del giornalista attraverso un consistente percorso di interpretazione di eventi e di contatti con la popolazione locale. Questo rischio è particolarmente riscontrabile in un

contesto dove i rischi per la sicurezza sono così alti che il giornalista dipende dal 'fixer' per arrivare ad un determinato luogo.

Il rischio che il fixer 'formi' il giornalista è l'altra faccia della medaglia, oltre al vantaggio di avere un 'ponte' con le identità culturali locali: questo accesso è strutturato sulla identità stessa del fixer.

Inoltre, l'accessibilità o meno di un fixer in determinate parti del territorio è influenzata anche, per esempio, dalle sue caratteristiche religiose o tribali.

L'abilità o la buona volontà del fixer di superare tali confini influenza lo spettro di contatti reperibili dal giornalista; comunque, i giornalisti che lavorano per le maggiori organizzazioni giornalistiche hanno diversi fixer.

Da un altro punto di vista, il fixer è caratterizzato da elementi della propria mentalità: il posto che il fixer occupa nella società influenza chiaramente il suo punto di vista e questo, a sua volta, influenza il suo modo di interpretare il mondo che lo circonda quando offre informazioni riguardo le identità o il significato di singoli individui o gruppi.

Nell'analizzare i rischi della dipendenza da fixer bisogna inoltre considerare le tecniche utilizzate per evitare effetti avversi derivanti da questa dipendenza.

In questo senso, le differenze individuali dei giornalisti sono fondamentali, poiché non ci sono differenze sistematiche. Queste differenze individuali riguardano la loro particolare attenzione nel processo giornalistico, sufficiente a produrre analisi differenti della situazione.

I punti principali da cui emergono le differenze sono legati a tre punti principali:

- l'affidabilità dell'informazione dopo che questa ha percorso la catena: fonte-traduttore-giornalista;
- l'influenza del network di contatti locali del fixer nel processo giornalistico;

- la mancanza di comprensione della cultura locale derivante dalla mancanza di competenze linguistiche.

In altre parole, le forme di dipendenza e le tecniche per dialogare con esse sono più o meno universali; le differenze emergono nel momento in cui i giornalisti valutano il significato di questi elementi del processo.

Dove l'affidabilità dell'informazione è presa in considerazione, la differenza tra i giornalisti risiede nella loro valutazione di quanto impatto può avere sulla traduzione.

Un altro importante aspetto è quello dell'eccessiva familiarità con la cultura locale che può portare il giornalista a perdere quella distanza critica necessaria per preservare la sua professionalità giornalistica.

## Capitolo 2

### I reportages della carta stampata

#### Analisi linguistica

In questo capitolo, si analizzeranno linguisticamente le varie parti del testo giornalistico per delineare le caratteristiche comuni e non dei tre stili giornalistici di guerra e, soprattutto, le differenze socio-culturali emerse dalla traduzione delle notizie internazionali.

Nell'analisi linguistica del giornalismo di guerra è di particolare importanza fare delle considerazioni preliminari.

Per prima cosa è importante considerare il lettore come parte attiva del processo, infatti, a differenza dell' ascoltatore, esso ha più tempo per decodificare il messaggio e questo determina scelte di tipo lessicale da parte del cronista.

Inoltre, partendo dalla analisi della costruzione dell'articolo bisogna puntualizzare che questo è edito in base ad esigenze tecniche di tipo redazionale, cioè, tenendo sempre conto di alcuni elementi quali: la facilità della lettura o della comprensione della notizia, la brevità o economicità, la velocità nell'esposizione e la capacità nell' attirare l'attenzione del lettore.

Esigenze tecniche che vanno ad accentuarsi per reportages messi in onda da televisione e radio.

Si volgerà, così, ad analizzare il linguaggio utilizzato nei diversi paesi, ponendo particolare attenzione alle modifiche di *frames*, *framing* e *frameworks* apportate nella traduzione delle notizie ( Stefania Giannini, Stefania Scaglione, 2003; Norman Fairclough, 1995; Berenger Ralph D., 2004).

## 2.1 Il titolo

Il titolo e l'attacco del pezzo, sono le parti più importanti dell'articolo, le parti che devono catturare l'attenzione del lettore e convincerlo a proseguire nella lettura.

L'*headlines* dello stile giornalistico di guerra angloamericano segue uno schema ben predefinito.

Esso è prettamente informativo, sintetizza l'essenza della notizia, senza descriverne i particolari, che verranno svelati solo nel corpus vero e proprio della notizia.

In molti casi il titolo ripete esattamente il contenuto informativo del *lead* ed è semplicemente una chiave di lettura del contenuto che verrà presentato più approfonditamente nel seguito dell' articolo.

Questa interdipendenza tra *headlines* e *lead* può essere vista come un artefatto del processo di produzione delle notizie, infatti, negli Stati Uniti i titoli non sono scritti dal reporter stesso ma, dopo uno studio del pezzo, da un sotto editore in sede che sceglierà le espressioni migliori per riassumere il *lead*.

Di seguito una serie di titoli di quotidiani angloamericani:

1) Taliban gain new foothold in afghan city (*TIHT*, 27 agosto)

2) 'Compromise' deployment turned out to be far from safe (*TT*, 20 agosto)

3) British Muslim aid Taliban in attacks on UK (*TT*, 2 agosto)



4) Resurgent Taleban kill 10 French troops and assault US base (*TT*, 20 agosto)

Nel primo titolo, le nuove conquiste della parte avversa sono definite tramite una sineddoche particolarizzante, ‘afghan city’.

Nel secondo è singolare l’utilizzo della parola “compromise” in sostituzione di “compromised”, attraverso la nominalizzazione si determina una messa in prospettiva, si dà rilievo ad una decisione presa e studiata precedentemente che però non ha avuto effetto.

Nel terzo titolo vi è una omissione di ‘soldiers’ e il posizionamento dei termini ‘British’ e ‘UK’ in apertura e chiusura. Questo potrebbe andare a rispecchiare la volontà di rafforzare il concetto di presenza di nemici all’ interno della propria popolazione.

E’ curioso l’utilizzo di “resurgent”, nel quarto esempio, quasi a dare una accezione divina all’accaduto, per sottolineare maggiormente la forza del nemico.

Di particolare interesse sono gli ultimi tre titoli riguardanti tutti lo stesso evento, la uccisione di un numero considerevole di civili durante una incursione aerea, il 22 agosto.

5) US air strike killed 76 civilians, says Afghan president (*TI*, 24 agosto)

6) U. S. airstrike did kill 90 civilians, UN finds (*TIHT*, 27 agosto)

7) Afghan Leader Assails Airstrike He Says Killed 95 (*TNYT*, 24 agosto)

Nel primo esempio, tratto dal quotidiano inglese *'The Independent'*, vi è una omissione, infatti si parla di "U. S. air strike" laddove nel corpus dell'articolo viene brevemente menzionata la possibilità di una responsabilità della coalizione guidata degli americani.

Ponendo il verbo "says" alla fine del periodo si attua una inversione del normale ordine dei costituenti, creando così un costrutto marcato.

L'intento del giornalista è quello di togliere oggettività alla notizia; si vuole influenzare il lettore ponendo in evidenza il fatto che non si parla di una notizia di agenzie stampa, né di una notizia di una fonte militare attendibile, ma semplicemente di una asserzione del presidente afgano, che dovrà essere valutata e verificata attentamente. Con questa forma verbale, quindi, si vuole alterare ed influenzare l'intera lettura del "pezzo".

E' interessante notare come il *'The International Herald Tribune'* riporti la stessa notizia, ma nel titolo, anziché riportare la dichiarazione del Presidente afgano, cita un organo *super partes*, e cioè, le Nazioni Unite.

Questa differenza di fonti citate può indicare un tentativo di conferire maggiore certezza alla notizia, andando ad escludere le due parti in lotta per favorire un terzo organo. Questa scelta sembra essere confermata anche dall' utilizzo del verbo 'finds', forma verbale che sembrerebbe indicare i risultati di una inchiesta o di una investigazione come indicano anche le cifre precise riportate già a partire dal titolo. Anche la scelta del tempo verbale 'did', cioè simple past, azione quindi iniziata e terminata nel passato, sembrerebbe andare nella direzione di conferire certezza e univocità alla notizia.

Contrariamente, il titolo del *The New York Times* sembra riportare maggiormente il punto di vista afgano, ripetendo due volte il soggetto, 'Afghan leader', e conferendo ad esso azioni di parte con i verbi 'assails' e 'he says'.

Inoltre, il *'The New York Times'* sembra usare un posizionamento dei verbi molto più simile al *'The Independent'*, e, così come il quotidiano anglosassone, già dal titolo mette in contrapposizione i termini 'Afghan' e 'US'.

Il *'The Times'*, già dal titolo vuole far capire al lettore la propria posizione, infatti, la testata inglese sottolinea, attraverso l'aggettivo virgolettato 'tragic', il tono ironico riguardo ai dubbi sull'accaduto.

Usualmente nello stile giornalistico italiano di guerra, invece, si è soliti scegliere tra titoli denotativi (Franco Salerno, 2005), che si ispirano ad una comunicazione chiara ed immediata, simile quindi allo stile anglo americano, e titoli connotativi, che puntano ad una comunicazione allusiva, spesso fondata su giochi di parole.

Di seguito sono riportati esempi di titoli editi dal giornalista Fausto Biloslavo.

#### Viaggio a Kahandar

Embedded con i marine che hanno strappato ai talebani l'emirato di Helmand

(*IFQ*, 10 agosto)

Nel titolo di questo reportage pubblicato dal quotidiano *'Il Foglio Quotidiano'*, il giornalista triestino utilizza il titolo di un film che ebbe particolare successo nel primo anno di guerra in Afghanistan, utilizzandolo, però, per descrivere una situazione totalmente diversa e, cioè, la sua esperienza di embedding nelle truppe statunitensi. Questo espediente può essere il tentativo del giornalista di attirare, già dal titolo, il lettore, al quale, a partire dalla *headline* viene mostrata la cornice diversa in cui si colloca l'articolo rispetto alla pellicola cinematografica. Non bisogna inoltre dimenticare, le affinità delle due situazioni:

il film narra del viaggio di una donna afgana nel tentativo di raggiungere la sorella a Kandahar, durante la cruenta battaglia per il possesso della città tra Talebani e forze della coalizione nei primi giorni di guerra, mentre il giornalista ci racconta il suo viaggio nel territorio di Helmand assieme ai marines dell'esercito americano. Quindi Biloslavo richiama al lettore una situazione simile a quella che lui gli descrive.

La selezione di elementi per i titoli e gli *headlines* è, di certo, un compito di grande interesse e rilevanza. Esso è condizionato da giudizi ideologici, i giornalisti, perciò, dovrebbero evidenziare quegli aspetti sociali significativi dell'evento che andranno a colpire maggiormente l'audience.

A dieci secondi dai Talebani (*IFQ*, 14 agosto)

Nella gola dei Talebani (*IFQ*, 24 agosto)

Bombe sull' Afghanistan (*IFQ*, 24 agosto)

Bomba contro un convoglio. Tre italiani feriti in Afghanistan (*IG*, 23 agosto)

Il giornalista del '*Foglio Quotidiano*' utilizzando un'unità temporale molto breve vuole sottolineare la vicinanza con il nemico ed usando, appunto, la frase 'a dieci secondi' enfatizza particolarmente questa vicinanza caratteristica del suo stato di embedded.

Pur potendo utilizzare un titolo più tradizionale dal punto di vista dello stile giornalistico, Biloslavo preferisce la brevità di un titolo che sembrerebbe appartenere più alla sfera della letteratura o del cinema.

Questi elementi sembrano essere caratteristici dell'autore, infatti anche nel titolo successivo, 'nella gola dei talebani' utilizza le stesse tecniche. Ancora una volta, abbiamo un titolo che si potrebbe adattare ad un romanzo, per esempio. Anche in questo caso siamo di fronte ad una estrema brevità che, però, riesce a trasmettere in modo molto enfatico l'atmosfera del contesto: il termine 'gola' infatti può avere una doppia valenza; da un lato, può essere un luogo geografico, dall'altro, però, simboleggia un qualcosa di nascosto in profondità, ed è atto a sottolineare la situazione in cui si trovano il giornalista ed i marines.

Con quest'ultimo titolo Biloslavo vuole quindi colpire immediatamente la nostra attenzione e farci comprendere quanto le truppe statunitensi siano addentrate nel territorio nemico, aprendoci, conseguentemente, una serie di riflessioni inerenti la sicurezza, la tenacia e l'efficacia delle operazioni militari.

Il giornalista è solito utilizzare, come si può notare dagli ultimi due esempi, la strategia della spersonalizzazione, ovvero oggettivizzare gli attori interessati tramite una strumentalizzazione di questi ultimi, caratteristica tipica dello stile giornalistico italiano.

In particolar modo il penultimo titolo riguarda il suddetto evento del 22 agosto. Il giornalista fornisce l'essenza della notizia senza però dare informazioni aggiuntive, risultando sintetico ed incisivo, tecnica agli antipodi rispetto a quelle utilizzate dal giornalismo angloamericano.

## 2.2 Il lead

Chiamato per gli inglesi *opening sentence*, il *lead* della carta stampata deve contenere l'essenza della notizia, ma non tutti gli elementi importanti, che verranno svelati in successione nel proseguo dell' articolo.

Parlando in termini tecnici il *lead* non dovrà contenere gli elementi fondamentali della notizia, definiti anche come le "cinque w" (*who, what, where, when e why*), ma, concentrarsi esclusivamente sui particolari che maggiormente attireranno il lettore.

Nello stile giornalistico angloamericano il *lead*, o *lede*, è identificato con la prima o con le prime due frasi ed è composto da 20-25 parole.

E' differenziato in *hard lead* e *soft lead*.

L'*hard lead* mira a sviluppare una tesi che il lettore andrà poi ad approfondire nel seguito dello articolo, il *soft lead* invece introduce l'argomento in maniera più creativa e di solito contiene una breve sintesi dei fatti.

Di seguito verranno riportati alcuni lead rappresentativi delle maggiori testate angloamericane:

Ten French soldiers were killed and 21 injured in an 'extremely violent' ambush near Kabul as afghan insurgents staged attacks across the country yesterday. ( *TI*, 20 agosto)

The Taleban have staged two of their most spectacular operations in Afghanistan, killing ten French troops in a battle just outside Kabul and launching a frontal assault on a big US base near the Pakistani border. (*TT*, 20 agosto)

In questi due esempi è riportata la notizia dell'uccisione di dieci soldati francesi vicino Kabul ad opera di rivoltosi Afghani, rispondendo entrambi a tutte le cinque *w*.

Nel primo, l'utilizzo di 'extremely violent' vuole sottolineare la crudeltà del nemico, formula mai utilizzata per gli attacchi e le uccisioni delle operazioni della coalizione. Rispetto all' articolo del 'The Times' la notizia di un altro attacco molto violento ad una base americana viene solamente accennato a grandi linee.

Un elemento rilevante ai fini della traduzione delle notizie internazionali è l'utilizzo di 'insurgents'. Questo termine è largamente utilizzato in inglese ed è un chiaro esempio di *framing* attraverso etichettatura, ma non in italiano come si può facilmente evincere dagli esempi seguenti:

Gli "insorti", come li chiamano gli americani, hanno combattuto duramente e con coraggio. (*IFQ*, 14 agosto)

The American – led coalition said Thursday that it had killed more than 30 insurgents when it called in an air strike during a battle on Wednesday in eastern Afghanistan, near where the soldiers were killed, The Associated Press reported. (*TNYT*, 22 agosto)

Tornando all'analisi dei *leads*, nel secondo, invece, si parla di 'spectacular operation', quasi a sottolineare come i talebani abbiano ritrovato forza e slancio all' interno del conflitto. Ciò è evidenziato anche nell'inserire nella *headline* la notizia del secondo attacco frontale alla base statunitense di Camp Salerno. In questo modo, in un momento del

conflitto in cui più di un paese della coalizione pensa al ritiro delle truppe, viene mostrato quanto lo scontro non sia ancora chiuso e la partita ancora da giocare.

The Afghan President, Hamid Karzai, yesterday condemned a US-led coalition air strike which his government says killed 76 civilians, most of them women and children. (*TI*, 24 agosto)

In questo lead si trova un vizio argomentativo, l'argomentum ad populum. Infatti attraverso sessuonimi e gerontonimi si vuole andare a colpire il lettore nelle sue emozioni più profonde. Anche qui, come per i titoli precedentemente analizzati, il giornalista vuole evidenziare che si tratta del punto di vista di una delle parti. Stesse strategie utilizzate nel seguente *headline* del quotidiano americano '*The New York Times*'.

President Hamid Karzai strongly condemned on Saturday a coalition airstrike that he said killed up to 95 Afghans — including 50 children — in a village in western Afghanistan on Friday, and said his government would be announcing measures to prevent the loss of civilian life in the future. (*TNYT*, 24 agosto)

Nel *headline* che segue, invece, viene riportato il punto di vista di una delle forze super partes, e cioè delle Nazioni Unite. In queste poche righe vengono riportati i risultati dell'inchiesta ai quali viene conferita una forte connotazione di neutralità, questo per cercare di fornire una verità tra le posizioni di USA e Afghanistan. Il tentativo è anche accentuato dall'inciso 'convincing evidence', presumibilmente un estratto del rapporto ufficiale.



A UN human rights team in Afghanistan has found "convincing evidence" that 90 civilians - among them 60 children - were killed in airstrikes on a village in the western province of Herat on Friday, the United Nations mission in Kabul said. (*TIHT*, 27 agosto)

Nello stile giornalistico italiano il *lead* o *attacco*, è concepito come l'erede del concetto di *incipit* della retorica classica, conterrà l'esposizione degli elementi utili a riassumere il senso e ad evidenziare la rilevanza dell'argomento trattato.

L'introduzione dovrebbe indurre il lettore a provare interesse al tema e sarà quindi necessario che le prime frasi siano chiare, accattivanti e capaci di presentare l'argomento in modo sintetico.

Oltre alla notizia, l'introduzione potrebbe contenere:

- la spiegazione delle ragioni per cui si affronta l'argomento;
- la messa in evidenza dell'importanza dell'argomento;
- brevissime citazioni ritenute utili a chiarire l'importanza e/o l'attualità del tema trattato.

Garmsir (Afghanistan meridionale), dal nostro inviato. "Signore, qualsiasi cosa accada là fuori noi siamo nelle tue mani. Aiutaci a trovare la forza per superare le prove di questa missione. Amen". (*IFQ*, 10 agosto)

In questo caso il giornalista Fausto Biloslavo ha voluto porre l'attenzione su di un particolare, una preghiera, evidenziando il pathos dei marines in guerra. Quindi il giornalista partendo da un esempio specifico, da un aneddoto o da un particolare sviluppa il

pezzo nella sua interezza dando sfumature che si avvicinano al confine tra narrativa e giornalismo.

Nel confronto tra lo stile giornalistico angloamericano e quello del giornalista Biloslavo emerge che i *lead* inglesi e statunitensi sono caratterizzati da una sterile esposizione dei fatti, riconducibile all'oggettività del giornalismo d'oltreoceano.

Al contrario i *leads* del giornalista italiano sono narrazioni immerse, ricche di descrizioni minuziose dei dettagli che andranno a colpire il lettore nelle sue più profonde emozioni.

Esso si può ricondurre al *lead* di tipo *situazionale*, tipico dei reportages italiani, che trasporta immediatamente *in medias res* il lettore in una situazione, sconosciuta a lui, ma chiara al giornalista.

Biloslavo si avvale di una scrittura non descrittiva ma soggettiva e metaforica, tipica di un giornalista che si cala nei fatti, divenendone testimone indagatore, mostrando così in modo esplicito la vera essenza e quotidianità della guerra (Mimmo Candito, 2002). Questo si può facilmente notare dagli esempi di seguito riportati.

Garmsir, Afghanistan meridionale dal nostro inviato. "Stavo lanciando una granata quando ho visto un talebano che alzava il kalashnikov sopra quel muro maledetto. In un attimo è partita una sventagliata di colpi verso di noi. A cinque metri da me il caporale William Cooper è caduto come un sasso, colpito in pieno". (*IFQ*, 14 agosto)

SAYDEBAD, Afghanistan: Not far from here, just off the highway that was once the showpiece of the United States reconstruction effort in Afghanistan, three American soldiers and their Afghan interpreter were ambushed and killed seven weeks ago. (*TIHT*, 3 agosto)

Di notevole interesse è l'headline del New York Times del 23 agosto.

The lorry drivers who bring the Pepsi and petrol for Nato troops in Kabul have their own way of calculating the Taleban's progress towards the Afghan capital: they simply count the lorries destroyed on the main roads.

L'utilizzo dell'allitterazione "Pepsi and petrol" dà spunto a numerose riflessioni.

Per prima cosa fa riflettere la scelta del termine inglese 'petrol', infatti la corretta traduzione di 'benzina' in americano è 'gasoline'. Questo fa comprendere come un artificio linguistico nasconda dietro di sé la volontà del giornalista di far arrivare al lettore "qualcos'altro". La scelta della 'pepsi' è dettata, per prima cosa dal fatto che la coca cola è un marchio che non avrebbe mai finanziato una guerra, e poi per riportare il lettore dal frame della guerra al frame delle elezioni. Pochi giorni prima dell'uscita di questo articolo, e cioè il 21 agosto, uscì su molti giornali la notizia che affiancava Obama alla 'pepsi'. Il presidente e la bibita americana infatti avevano numerose affinità come per esempio il logo e lo slogan. Così, il giornalista due giorni dopo con un articolo sulla guerra vuole far tornare alla mente la notizia precedente proprio nel bel mezzo delle elezioni politiche americane.

## 2.3 Il corpus dei reportages di guerra

Dopo aver analizzato il titolo e la parte introduttiva dei reportages di guerra della carta stampata, si analizzerà il corpus vero e proprio dei pezzi giornalistici.

Nel testo dell'articolo di guerra si evidenziano le caratteristiche tipiche dei due stili di giornalismo presi in considerazione, quello angloamericano e l'italiano.

Il primo risulta essere un giornalismo informativo ed oggettivo, al contrario del secondo che si caratterizza da una più creativa e colorita espressione dei fatti.

Generalmente parlando, il sistema giornalistico angloamericano tende a fornire l'intera storia nel primo paragrafo, ed il resto dell'articolo è, quindi, l'elaborazione della apertura, senza sorprese per il lettore nel finale. Ricerche indicano una forte tendenza in inglese alla contro-argomentazione, ma questa preferenza potrebbe disorientare lettori con culture differenti.

Per quanto riguarda il corpus del testo stampato, è di grande interesse l'analisi dello evento del raid aereo del 22 agosto che, come è stato detto in precedenza, ha causato molte morti civili.

Analizzando, infatti, uno stesso evento che ha interessato in particolar modo una delle parte coinvolte, è evidente come la traduzione delle news internazionali sia influenzata da elementi linguistici e culturali della lingua di arrivo.

Le notizie vengono così rielaborate, sintetizzate, trasformate e confezionate per il nuovo target.

Ciò avviene attraverso:

- l'eliminazione di informazioni non necessarie: informazioni che possono divenire ridondanti in quanto il lettore ne è già a conoscenza o perché troppo dettagliate e

specifiche per un target di lettori che è geograficamente e culturalmente lontano dalla realtà descritta;

- aggiunte di background informativi importanti: quando il target di lettori cambia è necessario fornire informazioni aggiuntive per far conoscere il nuovo contesto al lettore;
- cambio nell'ordine dei paragrafi: la rilevanza dell'informazione in un nuovo contesto e lo stile della pubblicazione può avvenire attraverso la variazione dell'ordine dei paragrafi;
- informazioni riassuntive: questo metodo è spesso utilizzato per adattare il testo fonte nello spazio disponibile e per ridurre paragrafi eccessivamente lunghi i quali non sono più così rilevanti (Esperanca Bielsa, Susan Bassnett, 2006).

Inoltre è interessante notare come l'esposizione delle news, l'organizzazione dello articolo, possa indirizzare il soggetto in tutta la lettura.

I quattro giornali presi in esame sono: il The Independent, il The New York Times, il The International Herald Tribune e il Foglio Quotidiano. Cercando di coprire così l'analisi dei tre paesi e scegliendo una testata a carattere internazionale.

Il primo articolo analizzato è tratto dal giornale '*The Independent*'. Esso risulta molto più breve dei pezzi delle altre testate, si omettono gran parte delle informazioni di background fornite dagli altri quotidiani, e prevalgono i discorsi diretti, tipici dello stile angloamericano.

Si apre con una descrizione breve dei fatti, volgendo subito a presentare i diversi punti di vista delle parti interessate, i militari americani, i dimostranti afgani, la portavoce delle Nazioni Unite, e chiude con un resoconto delle vittime cadute nell'anno.

Coalition forces bombarded the Azizabad area of Shindand district on Friday. The US military said it was aware of allegations of civilian casualties, but said those killed were militants. "Our reports from our own forces on the ground are only, so far, that those killed in the strikes were 30 and they were all militants," said a US military spokesman. "All allegations of civilian casualties are taken very seriously. An investigation has been directed."

Nel primo capoverso vengono spiegati i fatti in maniera più dettagliata.

La testimonianza di un militare statunitense afferma che i morti sono tutti militanti, che ogni coinvolgimento di civili in operazioni militari viene considerato molto seriamente e che un'inchiesta sarà disposta dall'esercito degli USA. Anche l'utilizzo e la traduzione di 'casualty' è singolare, essa infatti viene spesso tradotta in modo erroneo con 'fatalità', il che conferisce una sfumatura differente alla notizia riportata.

Demonstrations erupted in Shindand after Afghan soldiers arrived to bring aid to the victims' families. The troops fired shots into the air and wounded six people after the crowd threw stones. Protesters said they would continue to demonstrate until "the attackers had been brought to justice".

In queste righe si narrano le proteste degli afghani i quali hanno dichiarato di continuare a protestare finchè "the attackers had been brought to justice", questo per sottolineare l'atteggiamento ostile e violento della popolazione afghana verso le truppe straniere che sono nel loro paese e mostrare un sintomo della tensione scoppiata nell'area in seguito al raid. E' interessante notare come il tono di questa parte dell'articolo sembri condannare maggiormente la reazione violenta della popolazione verso i militari che sono, dal punto di

vista americano, in Afghanistan proprio per liberare la popolazione dal regime Talebano, piuttosto che ammettere l'errore militare che ha portato alla morte dei civili.

Kai Eide, the United Nation's special envoy in Afghanistan, said that he was aware of conflicting reports of casualties in Shindand and called for the incident to be investigated "thoroughly and quickly" before any conclusions were made. "The United Nations has always made clear that civilian casualties are unacceptable – they undermine the trust and confidence of the Afghan people," said Eide. "Every effort that can be made – must be made – to ensure the safety and welfare of the civilian population where military operations are conducted," he said.

Nel terzo capoverso parla una fonte neutrale, Kai Eide, rappresentante delle Nazioni Unite che però è molto pacata e diplomatica nella esposizione del problema. Parla di incidenti e rassicura la popolazione afghana promettendo inchieste e sforzi per la loro sicurezza, topos dell'umanitarismo.

Nearly 700 civilians were killed in the first six months of this year, 255 of them by Afghan government and international troops, the rest by Taliban militants, the UN says. In another incident, a roadside bomb killed 10 civilians in the Shah Wali Kot district of southern Kandahar province, and another roadside bomb killed three civilians in the Tani district of eastern Khost province yesterday. (*TI*, 24 agosto)

Nell'ultimo capoverso si ha un resoconto del numero complessivo delle vittime civili nell'ultimo anno di guerra, mostrando, però, attraverso le cifre come le morti provocate dai talebani siano il doppio rispetto a quelle causate dalla coalizione e dai militari afgani. In aggiunta, riportando la notizia di un'ultima strage di civili proprio da parte dei talebani, il giornalista sembra voler indicare il nemico come vera causa della situazione. Il tentativo di rendere oggettiva la propria tesi passa attraverso l'utilizzo del topos dei numeri, citando le cifre precise.

In questo articolo è interessante notare come da una notizia potenzialmente negativa per la "parte" rappresentante il frame di arrivo, si possa influenzare l'opinione pubblica con fonti e voci a sostegno della discolpa di questa stessa parte e si condanni il nemico.

Inoltre, è curioso osservare la costruzione del report, quante righe sono state dedicate alla tesi della "controparte" e quante a filo statunitensi. Tutto il testo, infatti, mostra esclusivamente il punto di vista della coalizione, con tesi e giustificazioni a favore degli Stati Uniti, eliminando le testimonianze della popolazione afghana.

Il secondo pezzo è tratto dal '*The New York Times*'. In esso sono state aggiunte numerose informazioni di background riguardo l'evento, con testimonianze date da: cariche pubbliche afgane, popolazione civile e di un esponente di una tribù locale. Anche in questo articolo si può riscontrare una prevalenza di discorsi diretti.

Government officials who traveled to the village of Azizabad in Herat Province on Saturday said the death toll had risen to 95 from 76, making it one of the deadliest airstrikes on civilians in nearly seven years of war.



I primi tre capoversi dell'articolo sono interamente incentrati su commenti, reazioni e cifre del governo afgano, in particolar modo sulle reazioni del presidente Hamid Karzai.

Mr. Karzai also denounced the coalition after an airstrike on July 6 killed 27 people in a wedding party — most of them women and children, including the bride — in eastern Afghanistan.

Nel quarto viene accentuata la tragicità presente nell'articolo del quotidiano 'The Independent' riportando la notizia di un attacco aereo che a luglio colpì il luogo nel quale stava avvenendo una cerimonia di nozze provocando la morte, oltre che di donne e bambini, anche della sposa stessa, *argumentum ad populum*.

Mr. Karzai's spokesman, Hodayun Hamidzada, said civilians, including children, were brought to a provincial hospital in the town of Jalalabad. The American military is still investigating that attack; it has not acknowledged that civilians had been killed.

Nel quinto capoverso si rimarca la tesi secondo cui l'America sta indagando su quanto avvenuto, anche se in realtà dall'articolo dell'*International Herald Tribune*, in assoluto più dettagliato e particolareggiato anche perché scritto tre giorni dopo, si evincerà che l'inchiesta è nelle mani della commissione per i diritti umani della Nazioni Unite. Il problema temporale, infatti, è spiegato poiché, pur essendo a pochi chilometri dal luogo dell'attacco, i giornalisti non hanno subito le informazioni necessarie e non possono

muoversi liberamente sul territorio. Paradossalmente sapranno più i giornalisti e le agenzie fuori dal territorio afgano che non gli embedded.

Mr. Hamidzada said civilian casualties had been declining over the past several months but that the recent airstrikes had reversed that trend. He said requests to American forces for greater care concerning civilian casualties had had little effect. The coalition has said it does all it can to prevent civilian deaths.

“This puts us in a very difficult position,” said a government official, who asked not to be identified because of the delicacy of the matter. “It provides propaganda to the Taliban, and if they don’t take responsibility, it actually helps the Taliban.”

Nel settimo si cerca di creare un alone di mistero e di suspense riportando una fonte vicina al governo afgano “who asked not to be identified because of the delicacy of the matter” la quale ha negato la presenza di talebani sul luogo della strage come contrariamente riportato da fonti militari statunitensi.

The Afghan official said the government would demand broader, strategic-level cooperation on military operations. There have also been calls among members of the Afghan Parliament and Western analysts to put Special Forces, which often call in airstrikes, under stricter constraints.

The account of Friday’s airstrike by Afghan officials conflicted with that of the United States military, which said that coalition forces had come under

attack in Azizabad, a village in the Shindand District of Herat Province, and had called in an airstrike that killed 25 militants, including a Taliban leader, Mullah Sadiq, and five civilians.

Nel nono capoverso si cerca di dare una giustificazione alle truppe della coalizione.

Si porterà avanti la tesi secondo cui, nel momento del raid aereo, le truppe americane si trovavano sotto un attacco dei talebani, puntualizzando, inoltre, che le vittime civili colpite furono solo cinque.

After the Afghan government said Friday that more than 70 civilians had been killed, Maj. Gen. Jeffrey J. Schloesser, the commander of coalition forces, ordered an investigation into the episode, the public affairs officer, First Lt. Richard K. Ulsh, said.

“Coalition forces are aware of allegations that the engagement in the Shindand District of Herat Province Friday may have resulted in civilian casualties,” a statement issued from Bagram air base said.

“All allegations of civilian casualties are taken very seriously. Coalition forces make every effort to prevent the injury or loss of innocent lives. An investigation has been directed.”

Col. Rauf Ahmadi, a spokesman for the police chief of the western region, denied that there were any Taliban in the village at the time of the strikes.

“There were no Taliban,” he said by telephone. “There is no evidence to show there were Taliban there that night,” he said.

The dead included 50 children, 19 women and 26 men, Colonel Ahmadi said.

A presidential aide who declined to be identified said that the Interior Ministry and the Afghan intelligence agency had reported from the region that there were no Taliban present in the village that night. The Afghan National Army, whose commandos called in the airstrike along with American Special Forces trainers, were unable to clarify their original claim, he said.

A spokesman for the Afghan Army declined to comment on Saturday.

A tribal elder from the region who helped bury the dead, Haji Tor Jan Noorzai, said people in the village were gathered in memory of a man who was anti-Taliban and was killed last year, and that tribal enemies of the family had given out false information.

“It is quite obvious, the Americans bombed the area due to wrong information,” he said by telephone. “I am 100 percent confident that someone gave the information due to a tribal dispute. The Americans are foreigners and they do not understand. These people they killed were enemies of the Taliban.” (*TNYT*, 27 agosto)

Questo articolo, quindi, a differenza del precedente, appare più ricco di particolari.

Esso riesce a dare, infatti, una informazione più oggettiva, con la presenza di molte testimonianze di afghani, contro gli Stati Uniti, pur essendo uno dei quotidiani più venduti in America e con l’aggiunta di numerose informazioni di background.

Il terzo articolo analizzato è preso dal ‘*Il Foglio Quotidiano*’ del 24 agosto.

Herat. Dal nostro inviato. Il presidente afghano Hamid Karzai denuncia il nuova “martirio” di bambini sotto le bombe americane. La popolazione protesta e scende in piazza scontrandosi con i militari, ma le cifre delle vittime

civili nell'area di Shindad, sotto comando italiano, sono ancora opache. Il comando americano di Bagram ha aperto un'inchiesta, tuttavia smentisce seccamente la strage di civili, soprattutto bambini. Sembra che i marine, tornati sul posto, abbiano contato trenta morti, di cui cinque civili. Una donna e un bambino feriti sono stati evacuati e curati dagli americani.

E' interessante in questo capoverso notare l'utilizzo di "martirio". Per gli occidentali, infatti, l'idea di 'martire' è legato ad una visione prettamente cristiana, descrivendo un individuo che si sacrifica, soffre o muore a causa della propria fede. Per gli afghani, invece, e più in generale per gli islamici gli 'shaid', chiamati in occidente kamikaze, sono dei martiri, con un senso etimologico, quindi, ampiamente differente.

In questo specifico caso, il giornalista pone l'accento sulla differente visione religiosa ed ideologica del presidente afghano che definisce la morte di civili, seppur tragica, come 'un nuovo martirio'.

L'accostamento di questi due termini semanticamente poco corretto, 'cifre opache', vuole sottolineare la guerra di cifre tra le diverse parti in causa.

I corpi speciali dei marine hanno lanciato qualche giorno fa un'operazione mirata per eliminare Mullah Sadeq, influente comandante talebano nella famigerata valle di Zerko, vicino a Shindad. Non è una novità che le truppe statunitensi della missione Enduring Freedom, di guerra al terrorismo internazionale, agiscano nell'Afghanistan occidentale al di fuori del controllo Nato. Da poco si è conclusa l'operazione Amar Thander, per decapitare i vertici talebani della zona. La valle, roccaforte dei fondamentalisti in armi, si estende fino alla provincia ostica di Farah, quella più a sud sotto comando italiano. I corpi speciali hanno l'ordine di catturare o eliminare i capi talebani

inseriti in una speciale lista nera. Solitamente preferiscono l'eliminazione mirata: in taluni casi i prigionieri sono consegnati all' Nds, i servizi segreti Afgani. Gli interrogatori dell'Nds sono brutali e sbrigativi, ma il problema è che molti comandanti talebani riescono a comprarsi la libertà corrompendo gli ufficiali dei servizi.

L'espressione 'decapitare i vertici talebani' è utilizzata per rafforzare il concetto di sconfiggere, abbattere la struttura di comando talebano nell'area.

Gli acronimi quando utilizzati nelle testate italiane, come si evince in questo capoverso con 'Nds', sono sempre seguiti dalla relativa spiegazione, ciò per facilitare la lettura del pezzo e renderla più chiara e scorrevole possibile.

La missione contro Mullah Sadeq non ha coinvolto militari italiani, anche se è avvenuta nella provincia di Herat, dove ha sede il comando del nostro contingente di 1.400 uomini nell'Afghanistan occidentale. L'operazione è scattata nella notte tra giovedì e venerdì. Una volta individuato l'obbiettivo gli americani hanno chiamato l'appoggio aereo. Il raid ha centrato, secondo il comando americano di Bagram, 25 talebani, compreso Mullah Sadeq. Altri cinque comandanti dei fondamentalisti sarebbero stati catturati. Ma nella serata di venerdì è esplosa la notizia quando il ministero dell'Interno Afgano ha emesso un comunicato con il quale accusava gli americani di aver ammazzato 76 persone, in gran parte civili.

La polizia ha fornito la cifra di una cinquantina di bambini al di sotto dei 15 anni e 19 donne morti a causa dei bombardamenti. Il capo della polizia dell'Afghanistan occidentale, Akramuddin Yawer, ha riferito di quindici abitazioni civili distrutte. La polizia è particolarmente corrotta ed è odiata dai militari dell'Ana, l'esercito Afgano che accusano gli agenti di collaborazionismo con i talebani. La missione contro Mullah Sadeq, era stata condotta dagli americani

in collaborazione con i neonati corpi speciali Afgani. Non a caso il ministero della Difesa di Kabul ha smentito il comunicato dell'Interno parlando di 25 talebani uccisi e cinque vittime civili.

Reza Shirmohamadi, un giornalista Afgano giunto ieri sul posto, ha raccolto la testimonianza di alcuni capi tribù che denunciano la morte di un alto, ma imprecisato, numero di civili. Il bombardamento sarebbe scattato dopo una cerimonia religiosa del venerdì, giornata di preghiera per i mussulmani. Per protestare contro la mano pesante degli americani centinaia di persone sono scese in piazza a Shindad sabato mattina. Sempre la polizia, che sembra non essere intervenuta, ha riferito di lanci di pietre contro i soldati Afgan e slogan che chiedono il ritiro immediato delle forze della Nato in Afghanistan. I militari hanno sparato prima in aria. Poi sono scoppiati tafferugli che hanno provocato sei feriti. Anche a Herat, verso mezzogiorno, si temeva l'arrivo di un gruppo di manifestanti con tanto di striscioni di protesta, davanti all'ingresso principale di Camp Arena, la grande base dei soldati italiani e spagnoli. I nostri militari di guardia non hanno visto nessuno.

Secondo l'Onu dall'inizio dell'anno sono morti circa 700 innocenti in Afghanistan, 255 dei quali uccisi dall'esercito di Kabul e dalle forze della Coalizione internazionale. Gli altri sono stati massacrati dai talebani. Ieri a Kandahar una trappola esplosiva ha ucciso dieci civili che viaggiavano su un pulmino. Nonostante la confusione sui morti di Shindad, frutto dell'astio fra polizia ed esercito Afgano, il presidente Karzai ha colto l'occasione per smarcarsi dall'occidente. Con un duro messaggio il capo dello stato ha denunciato subito il "martirio di oltre 70 innocenti". E' una mossa politica nell'ottica di una difficile corsa per un terzo mandato alle presidenziali del prossimo anno. (IFQ, 24 agosto)

L'utilizzo di un termine forte come 'Massacrati' è atto a sottolineare la violenza e la cruenta da parte delle forze talebane le quali anche in questo caso, come si è già visto nell'analisi del quotidiano londinese '*The Independent*', vengono connotati negativamente. Come si può facilmente notare la 'Trappola Esplosiva', che in USA verrebbe chiamata con l'acronimo IED, per *Improvised Explosive Device*, non è la traduzione letterale e fedele dall'inglese. La traduzione letterale, macchina ad esplosione improvvisa, risulterebbe, infatti, in italiano poco fluida. Pur non essendo, quindi, totalmente fedele al significato originario, si è creato nella lingua di arrivo un termine che riuscisse ad avvicinarsi quanto più possibile al concetto di partenza.

Nell'articolo il giornalista italiano Fausto Biloslavo, è colui che meglio riesce a rappresentare la situazione.

Lo scrittore di reportages si palesa con le sue emozioni e con il suo vissuto.

Egli sta dentro il suo racconto senza protagonismo e trascina il lettore sulla scena con uno stile icastico, cioè facendo vivere la drammaticità della guerra senza l'utilizzo di toni iperbolici e raccapriccianti.

Fornendoci una spiegazione per l'attacco aereo, ci ragguaglia anche sulla strategia degli Stati Uniti, che diverse volte hanno agito distogliendosi dal controllo della NATO.

Il reporter fornisce con la sua minuziosa ricostruzione dei fatti, elementi e dettagli mai menzionati in pezzi giornalistici di altri paesi e appare anche molto forte nell'imputare responsabilità a tutte le forze in gioco.

I reportages del giornalista italiano sono un mescolanza tra due sotto-codici, quello letterario alternato a quello militare.

Si riscontra infatti in tutti i suoi scritti un uso attento e preciso del sotto-codice militare, caratterizzato da una anteposizione del termine tecnico e da una successiva spiegazione, di modo che tutti i lettori possano comprendere.



Inoltre la maggior parte dei suoi articoli sono ricchi di cifre, poste acutamente con una alternanza di numeri e parole, rendendo più vivace la lettura e più veritiero l'articolo.

L'articolo dell' *'The International Herald Tribune'* del 24 agosto risulta essere ripreso totalmente dal *'New York Times'*, sebbene in esso non siano stati eliminati tagli apportati dall'ultima testata, decisioni queste prese non dalla giornalista ma dallo stile e dalle esigenze tecniche del giornale stesso. Infatti si trovano delle informazioni aggiuntive riguardo a due generali delle truppe afgane che sembra abbiano dato informazioni erranee e occultato la verità.

L'articolo del 24 agosto del giornale *'The Times'* appare maggiormente accurato nel riportare la notizia. Vengono aggiunte in esso, infatti, molte informazioni di background e elementi omessi da tutte le altre testate angloamericane anche se si distacca dall'utilizzo del discorso diretto al quale ricorre solamente per le posizioni più estreme o diplomatiche.

The US military said that 25 militants and five civilians, including two children, were killed in the ground attack and airstrike on Friday, and added that it was investigating reports of further noncombatant casualties.

An Afghan minister who visited the area put the civilian death toll at 90, a human rights group at the scene estimated it at 78 and the Interior Ministry reported 76 noncombatants dead, including 50 children.

A statement from President Karzai said: "In the tragic air strike and irresponsible and imprecise military operation in Azizabad village. . . more than 89 of our innocent countrymen, including women and children, were martyred." Humayun Hamidzada, a spokesman for Mr Karzai, told *The Times*: "President Karzai strongly condemns this and has ordered a thorough investigation." The President had dismissed General Jalandar Shah Behnam,

the Afghan National Army general in charge of western Afghanistan, as well as a major in charge of Afghan commandos, he said.

Civilian casualties, especially from airstrikes, are among the main causes of friction between President Karzai and his Western backers — and fuel public antipathy towards both. Almost 700 civilians were killed in the first six months of this year, 255 of them by Afghan government and international troops, and the rest by Taleban militants, according to the UN.

Friday's attack involved US-led coalition forces, which mainly hunt al-Qaeda, as opposed to the Nato-led International Security Assistance Force, which is mainly fighting the Taleban and has stricter rules of engagement. A coalition spokesman told *The Times* that the operation was led by Afghan National Army commandos with air and ground support from the coalition, including a US C130 gunship overhead.

Nel precedente capoverso dell'articolo, Jeremy Page, dopo aver esposto l'accaduto e le posizioni di Stati Uniti, ma soprattutto del governo afgano, spiega dettagliatamente, al contrario di tutti gli altri articoli angloamericani presi in esame, la composizione del commando vittima dell'imboscata talebana. Esso era infatti composto e guidato dall'esercito nazionale afgano e supportato via terra e via cielo dalle forze della coalizione compresi i C130 dell'aviazione statunitense.

The coalition forces were trying to detain Mullah Siddiq, a mid-level Taleban commander in the area, who was presiding over a gathering of militants in the district of Shindad, said First Lieutenant Nathan Perry. They were ambushed as they approached the target and pursued their assailants back to the compound, before calling in an airstrike from the C130, Lieutenant Perry said. Afghan and foreign troops on the ground checked the battlefield afterwards

and reported initially that 30 militants had been killed, including Mullah Siddiq, without any civilian deaths, he said. However, later on Friday they reported five civilian deaths — three women and two children believed to be Mullah Siddiq's family.

In questo capoverso invece il giornalista ci spiega dettagliatamente gli eventi che portarono al bombardamento.

The attacks sparked angry protests on Saturday from locals, who set fire to a police vehicle and waved banners reading "Death to America". Local officials said many of the dead had gathered to mark the 40th day since the killing of a militia commander.

A council of religious leaders for western Afghanistan demanded yesterday that those behind the attack be put on trial and said it would call a demonstration in Herat today. It said in a statement: "Once again the enemies of Islam have stained their hands with the blood of innocent people. We, the Muslim nation, will not accept their apologies this time." (TT, 24 agosto)

L'articolo è quindi chiuso con due paragrafi che spiegano, ancora una volta nel dettaglio, le reazioni della popolazione locale e le ripercussioni che l'attacco potrebbe avere nei rapporti tra civili locali e forze della coalizione.

Questo articolo è tratto dall' *'The International Herald Tribune'* del 27 agosto e riporta i punti di vista e gli sviluppi investigativi, da parte di Nazioni Unite e governo afghano, sul bombardamento di civili del 22.

Nonostante, sia stato scritto cinque giorni dopo l'accaduto l'articolo non riporta particolari nuovi circa la vicenda.

If the assertion is proved correct, the attack would have killed more civilians than any U.S. military operation in Afghanistan since 2001.

Con la subordinata ipotetica del primo capoverso la Gall, infatti, sin dal principio, vuol far capire al lettore che non si hanno ancora dati certi sull'accaduto.

The UN statement added pressure on the U.S. military, which has maintained that only 25 militants and 5 civilians were killed in the airstrikes. It ordered an investigation into the strike after Afghan officials reported the vastly higher civilian death toll.

The UN team visited the scene and interviewed survivors, local officials and elders, getting a name, age and gender of each person reported killed. The team said that 15 people had been wounded in the attack.

The numbers closely matched those given by a government commission sent from Kabul to investigate the bombing, which put the dead at up to 95.

Mohammad Iqbal Safi, head of the defense committee in Parliament who was a member of the government commission, said that the 60 children were aged from 3 months to 16 years old and that they were killed as they slept. "It was a heartbreaking scene," he said.

The toll may increase. Heavy lifting equipment has been called in to uncover all the remains, said a Western official who had seen the UN report.

"This is a matter of grave concern to the United Nations," Kai Eide, the UN special representative for Afghanistan, said in a statement. "It is vital that the international and Afghan military forces thoroughly review the conduct of this operation in order to prevent a repeat of this tragic incident."

The bombing occurred around midnight, the UN statement said.

"Foreign and Afghan military personnel entered the village of Nawabad in the Azizabad area of Shindand District," it said. "Military operations lasted several hours during which airstrikes were called in.

"The destruction from aerial bombardment was clearly evident," with seven or eight houses "having been totally destroyed and serious damage to many others."

Safi, the member of Parliament, said the villagers had been preparing for a ceremony the next morning in memory of a man who had died some time before. Extended families from two tribes were visiting the village and there were lights of fires as the adults were cooking food for the ceremony, he said.

How the military came to call in airstrikes on a civilian gathering is unclear. Two members of Parliament, Safi and Maulavi Gul Ahmad, who is from the area, said the villagers blamed tribal enemies for giving the military false intelligence that foreign fighters had gathered in the village.

Ahmad blamed the U.S. Special Forces, who are training the Afghan Army and were present in the joint operation. "I can't blame the Afghan National Army for the incident, as they had no authority for leading the operation," he said.

The government commission met with the commander of U.S. forces in Herat Province, but he declined to answer their questions, saying the U.S. military was conducting its own investigation, government officials said.

The Defense Department said it would not have a separate statement on the bombing beyond the one issued by U.S. military headquarters in Afghanistan.

That statement said in part that the operation killed 25 militants, including a Taliban commander, Mullah Sadiq, and five "noncombatants."

Un'altra particolarità sta nell'uso di tecnicismi: la giornalista, infatti, utilizza il termine, prettamente giuridico, "noncombatants" in sostituzione di "civili". In italiano, al contrario, non si utilizzeranno mai termini come non combattenti, combattenti illegittimi, ma, si useranno termini maggiormente connotativi come talebani, guerriglieri, terroristi o innocenti.

Questo articolo risulta essere il più cauto nella scelta linguistica e di notizie. Essendo, infatti, una testata giornalistica internazionale ha un target più ampio, di differenti culture, e di conseguenza opta per una semplice narrazione dei fatti da fonti ufficiali quali report e dichiarazioni delle Nazioni Unite, la voce della rappresentante dell'Afghanistan alle UN, un membro del parlamento afghano, un dipendente dell'esercito afghano, i rapporti del ministero della difesa riguardo a quel raid.

Atteggiamento giustificato anche dalla gravità del fatto, dalla molteplicità delle fonti diverse tra loro e, quindi, dalla poca chiarezza degli avvenimenti oggettivi.

L'articolo, in fine, riporta molto dettagliatamente e chiaramente come si stiano muovendo le investigazioni delle Nazioni Unite e dal governo afghano: vengono riportati i nomi di chi è a capo di queste investigazioni, cosa stanno facendo e chi stanno ascoltando. Il tutto ovviamente senza dare conclusioni certe sulle cause dell'attacco, poiché entrambe le commissioni non sono ancora arrivate a conclusioni certe. Inoltre i termini che ricorrono più frequentemente si possono inscrivere in questo sforzo di mostrare come questo grave avvenimento sia ora sotto investigazione per accertarne colpevoli e cause scatenanti.

A dimostrazione di ciò, spesso ricorrono termini come: 'evidence', 'team', 'investigation', 'report', 'interview', 'commission', 'committee', 'representative' ed 'unclear'.

Inoltre, come si può notare da tutti gli articoli americani riguardanti il raid aereo del 22 agosto, l'atteggiamento del governo e delle autorità internazionali coinvolte è quello di dare informazione sull'evento, di collaborare con la stampa, rilasciando interviste e non negando ai giornalisti la possibilità di ricevere informazioni dai vari canali. Come si evince dai pezzi, le autorità tentano di far arrivare alla popolazione che stanno vagliando tutte le informazioni e che si faranno carico del problema in prima persona aprendo inchieste. Tutti elementi fondamentali in una buona gestione dell'informazione in caso di crisi.

In generale, dall'analisi dei reportages si nota che un'altra caratteristica del giornalismo angloamericano è il non riportare mai citazioni in arabo e in altre lingue. Si omette così del tutto la fonte originaria dal testo, con la evidente conseguenza di non poter verificare in nessun modo se la traduzione sia veritiera o meno.

Il giornalista Biloslavo, al contrario, utilizza largamente le citazioni in lingua originale che esse siano in inglese o in arabo, traducendole successivamente.

Egli comprende, quindi, quanto sia importante riportare frasi originali anche in stralci di interviste, ponendosi come semplice osservatore di eventi, rendendo la notizia più veritiera, senza così dover decidere quale sfumatura o angolazione dare al messaggio e rendendo ancor più interessante e vivace il testo.

Di seguito sono riportati degli esempi:

Poi issano il loro vessillo, la bandiera bianca con la scritta «Allah o akbar»

(Dio è grande). (*P*, 4 settembre)

Sullo schermo compare la scritta senza equivoci “We got the bastards”

(abbiamo preso i bastardi). (*IFQ*, 14 agosto)

Un marine lo tiene sotto tiro. Sull' elmetto ha scritto: "Fuck the taliban" e  
"Sono orgoglioso di essere repubblicano". (IFQ, 29 agosto)

Lo chiamavano "lucky man", l' uomo fortunato, per essere scampato al tiro di  
un cecchino. (IFQ, 21 agosto)

"L' altro giorno quando mi ha visto mi ha detto "dad" (papà) – sottolinea l'  
ufficiale dei marine – Vuol dire che ancora non mi ha dimenticato". (IFQ, 10  
agosto)

Inoltre, nei reportages di guerra italiani si trovano spesso forme verbali di prima persona  
plurale e tempo presente, questo per far avvicinare ancor più il lettore al racconto narrato,  
per immergerlo direttamente nella lontana atmosfera raccontata dal giornalista. L' utilizzo  
del "noi" implica il voler porre il giornalista o l' intervistato e l' audience sullo stesso piano.

Ci stiamo inoltrando nella terra di nessuno e la pattuglia è sempre più  
guardinga. (IFQ, 21 agosto)

Scorrendo i testi degli articoli del giornalista triestino si comprende come un articolo di  
giornale rispecchi totalmente la cultura del target. Ecco alcuni esempi di rimandi che solo  
*frames* della cultura di destinazione può comprendere:



La base serve a rifornire gli avamposti avanzati ma il caldo soffocante e la polvere che si infila dappertutto la fa assomigliare a un girone dantesco. (*IFQ*, 21 agosto)

Nel deserto combatte la Task Force 45, il fior fiore dei corpi speciali italiani. (*IFQ*, 29 agosto)

Come si può riscontrare dagli esempi, dunque, uno stesso evento può essere riportato in modi, stili e toni differenti. Questo in base al target che si vuole raggiungere, alle linee editoriali, alla lunghezza dell'articolo e non per ultimo alla discrezione del cronista stesso. In altre parole, il prodotto finito che è letto è stato in precedenza modellato per i propri destinatari, attraverso una serie di numerosi filtri che sono determinati dal tempo, dallo spazio, dalla politica editoriale, dall'accettabilità culturale e da una moltitudine di altri fattori (Carruthers Susan L., 1999).

## **2.4 L' utilizzo dei termini di guerra**

E' interessante analizzare il modo con il quale vengono tradotti i termini di guerra. Nel 99% degli articoli analizzati vi è un corretto utilizzo del gergo militare. Questo avviene soprattutto negli USA e in Gran Bretagna, tutti gli acronimi ed i nomi tecnici, infatti, sono di creazione inglese. Per questo motivo un utilizzo senza chiarificazioni è accettabile per un target di lingua inglese, ma non per un pubblico non anglofono (Thorne Steve, 2006). Ecco perché nella carta stampata il giornalista italiano può utilizzare termini tecnici e acronimi, ma sempre seguiti da chiarificazioni e spiegazioni successive.

Di seguito vengono riportati alcuni stralci per evidenziare l'uso di termini tecnici in Italia, USA e UK.

French troops fought through the night on Monday, killing 27 Taliban militants, after they were pinned down by gunmen who attacked with roadside bombs, assault rifles, and rocket-propelled grenades. *(TI, 20 agosto)*

Il sergente maggiore Steven Ranga ha un M16 tatuato sul braccio, il classico fucile mitragliatore dei soldati americani fin dai tempi del Vietnam. *(IFQ, 21 agosto)*

I marine hanno sistemato pure un tavolo, che si appoggia su pile di scatoloni vuoti di Mre, le razioni di combattimento. *(IFQ, 29 agosto)*

“Allora sono arrivati i ‘Comanche’, i tiratori scelti e ne hanno fatti fuori 36”, racconta il sergente americano con il cuore nel Wisconsin. *(IFQ, 29 agosto)*

Riguardo all'ultimo esempio, certamente, nell'intervista originale il militare statunitense non specifica cosa volesse dire con ‘Comanche’, ma il giornalista ha voluto dare questa informazione aggiuntiva per essere il più chiaro possibile al nuovo target.

Gli Scout sniper, I cecchini del mare, lavorano in coppia. *(IFQ, 29 agosto)*

Arrivano i rinforzi, compresi gli Scout sniper, i tiratori scelti. *(IFQ, 14 agosto)*

Per quanto riguarda il corretto utilizzo di termini militari si possono fare solo del brevi puntualizzazioni, ad esempio:

Officials said 10 paratroopers died when their patrol was ambushed in Surobi, 30 miles east of the capital. Nato said they were attacked by more than 100 militants, while further east at least six suicide bombers tried to storm an American army base close to the Pakistan border. (*TIHT*, 20 agosto)

Tecnicamente il termine “paracadutista” nel gergo militare statunitense viene definito “parachuter”<sup>2</sup>, anche se in questo contesto non si considera un errore.

The death toll, confirmed yesterday in Paris, is the single biggest loss of life for international troops since an RAF Nimrod crashed in Kandahar two years ago, killing 14 British servicemen. It was also the first time so many foreign soldiers have been killed in open battle since the US-led invasion in 2001. (*TI*, 20 agosto)

Several crashes have been attributed by insider to either a lack of know-how or loss of experience, most significantly the Nimrod aircraft which blew up in Kandahar, Afghanistan, after a fuel leak in September 2006, killing all 14 men aboard. (*TI*, 24 agosto)

Nel primo capoverso “RAF Nimrod” non appare molto chiaro, in questo caso, il secondo esempio appare più esplicito.

---

<sup>2</sup> [www.fas.org](http://www.fas.org) e [www.difesa.it](http://www.difesa.it)

For France, it was the worst loss of life since 1983, when 58 French paratroopers were killed by a truck bomb in Beirut, and it comes amid fierce political opposition against moves to increase the country's military presence in Afghanistan. The dead and wounded were from the 8th Marine Infantry Parachute Regiment, the 2nd Foreign Parachute Regiment and the Regiment de marche du Tchad, officials said. (*TI*, 20 agosto)

Sarebbe molto interessante studiare l'utilizzo di "truck bomb" come di "car bomb", oramai entrato nell'uso comune nella trasmissione di notizie di attentati terroristici. In realtà il termine tecnico militare angloamericano è un acronimo, VBIED, che sta per "Vehicle Borne Improvised Explosive Device" o SVBIED, e utilizzato in un attacco suicida.

Non è corretto neanche nel gergo militare italiano, infatti, per auto bomba si intende anche la bomba stessa che un kamikaze ha indosso.

Il giornalista italiano sceglie invece, macchina minata:

Una macchina minata ha intercettato un convoglio di agenti afgani che scortavano degli istruttori americani delle forze di polizia.<sup>3</sup>

L'ultima tattica dei kamikaze, al volante di una macchina minata, è avvicinarsi alle truppe della Nato con dei manichini nell'automobile. (*P*, 4 settembre)

Come è stato già detto, il termine Kamikaze è un termine inventato dagli occidentali per indicare uomini che si suicidano, a causa di una lettura errata delle Sacre Scritture,

---

<sup>3</sup> [www.faustobiloslavo.com/cemiss/17.pdf](http://www.faustobiloslavo.com/cemiss/17.pdf)

tralasciando totalmente il significato originario della parola araba 'shaid', martire, con un'accezione quindi completamente differente.

“Non sono una giornalista kamikaze, ma a queste latitudini per trovare una bella storia bisogna assumersi dei rischi” spiega Carlotta sulla veranda della sua casa – ufficio a Kabul. (*IFQ*, 7 agosto)

Temono terroristi suicidi. Ogni afgano sul ciglio della strada deve alzare le mani le mani, tirarsi su la classica tunica che indossa sui pantaloni a sbuffo per mostrare che non porta cinture esplosive. (*IFQ*, 10 agosto)

L' ultima tattica dei kamikaze, al volante di una macchina minata, è avvicinarsi alle truppe della Nato con dei manichini nell' automobile. Per far pensare che ci sono altri passeggeri a bordo della macchina e non un terrorista suicida. (*P*, 4 settembre)

Un Kamikaze si è fatto saltare in aria davanti all' ingresso massacrando poliziotti e civili in fila. (*IFQ*, 7 agosto)

In italiano è molto utilizzato 'trappole esplosive', anche se in USA e UK si utilizza l'acronimo IED, 'Improvised Explosive Device'. Trappole esplosive o le altre simili traduzioni, quindi, non saranno mai traduzioni letterali dell' acronimo perché inaccettabili per la lingua d'arrivo.

“Ci hanno segnalato un possibile Ied (una trappola esplosiva), ma non preoccupatevi”. (*IFQ*, 21 agosto)

Quando chiedo al comandante del convoglio cosa fare in caso di imboscate o trappola esplosiva per evitare di finire arrostito. (*IFQ*, 10 agosto)

Per cinque volte i corpi speciali sono saltati sulle trappole esplosive dei talebani. (*P*, 4 settembre)

Gli artificieri hanno trovato in tempo la trappola minata facendola brillare. (*IFQ*, 21 agosto)

Se fosse stata una vera e propria trappola esplosiva non ci sarebbero stati superstiti. (*IFQ*, 23 agosto)

Il giornalista triestino ritiene che il termine Kalashnicov sia si entrato nell'uso comune, nella lingua italiana, pur preferendo specificare negli articoli della carta stampata di cosa si parli. Scelta mossa da una volontà di estrema chiarezza e semplicità di lettura.

Il velivolo UAV, *Unmanned Aerial Vehicle*, viene tradotto in italiano con l'acronimo VPR, *Velivolo a Pilotaggio Remoto*, traduzione che anche in questo caso non è letterale.

Il termine 'Tagliagole' è molto utilizzato nel gergo giornalistico italiano, soprattutto dal giornalista triestino che ha coniato per primo il termine in territorio afghano.

Negli anni Ottanta ci aveva provato l' Armata Rossa a presidiarlo. La leggenda vuole che i mujaheddin abbiano tagliato la gola a tutti i soldati russi del fortino, quando le truppe sovietiche si ritirarono. (*IFQ*, 23 agosto)

E' il 1999 e la giornalista britannica prestata agli Stati Uniti corre in Kosovo dove si accampa al Grand hotel di Pristina frequentato allora dai peggiori tagliagole serbi. (*IFQ*, 7 agosto)

Allora si avvicina pure qualche adulto, che spesso ha una faccia da tagliagole talebano. (*IFQ*, 21 agosto)

## Capitolo 3

### I reportages radio – televisivi

#### 3.1 Le differenze nella traduzione di news internazionali tra stampa, radio e televisione.

La penetrazione di radio e televisione e la loro presenza nella dieta mediale del pubblico ha superato di gran lunga non solo quella di cinema e teatro, ma anche del quotidiano. Le ragioni di questa leadership si possono ricondurre alla semplicità ed al carattere "*fool-proof*" (letteralmente: a prova di scemo) del loro utilizzo.

Questo è soprattutto dovuto al fatto che hanno entrambe una soglia di accesso molto più bassa, non richiedono di saper leggere, come per il quotidiano, non richiedono l'attenzione selettiva di quotidiano, cinema o teatro, sono esenti dalla particolare "ritualità" che caratterizza invece l'atto preventivo al consumo di questi altri mezzi.

In altre parole, recarsi al cinema o al teatro, o anche soltanto acquistare un quotidiano, richiede al pubblico una determinata attività che, invece, il sistema radiotelevisivo, essendo penetrato nei luoghi quotidiani e nella quotidianità stessa, non richiede.

Ed è proprio nelle implicazioni sociali legate al loro consumo, nella loro estrema flessibilità ed adattabilità alla routine domestica che i due mezzi riescono ad affermarsi come principali risorse per l'intrattenimento e l'informazione.

Da ciò deriva evidentemente una differenziazione di target. Da un destinatario attivo, attento e ben definito della stampa si passa ad un destinatario passivo, in alcuni casi disattento e meno definito del media radiotelevisivo.



Inoltre, è interessante considerare che la televisione e la radio utilizzano le notizie anche per intrattenere, mentre i giornali per informare il pubblico. Nonostante ciò la televisione è sentita come la più credibile, vera ed importante fonte di notizie.

Allo stesso tempo però, a causa della sua brevità intrinseca, il sistema radiotelevisivo non spiega i contenuti in profondità. Infatti, per avere brevemente il senso di ciò che sta succedendo può essere sufficiente accendere la televisione, ma per sapere gli stessi fatti in un modo più dettagliato, completo, contestualizzato e con un senso di prospettiva, è più adatto il sistema giornalistico. Dopo questa breve introduzione degli aspetti che influenzano anche la traduzione di notizie, bisogna distinguere il lavoro che eseguono i traduttori di media visuali da quelli della carta stampata. I traduttori delle notizie radiotelevisive, infatti, hanno maggiore libertà nel riorganizzare e ristrutturare il testo anche se il testo d' arrivo dovrebbe essere sempre congruente al testo fonte nel significato, nelle sfumature e nei fatti. Claire Tsai afferma che spesso ci sono drastici tagli e maggiori ristrutturazioni del materiale, specialmente quando il traduttore ha a che fare con più di una fonte e con una vasta disponibilità di materiale già confezionato (Tsai, 2005).

Quindi, oltre alle 'classiche' modifiche con differenziazioni di target "internazionale" e cioè:

- omissione: strategia che consente al giornalista/traduttore di adattare il testo alla cultura di arrivo;
- addizione: strategia che implica l'aggiunta di informazioni non presenti nello articolo fonte attraverso la quale il giornalista tenta di familiarizzare con i propri ascoltatori riguardo ad eventi, storia, norme e istituzioni straniere;
- permutazione: trasformazione linguistica nel tentativo di adattare le news ai bisogni e alle ideologie del nuovo target (Roberto A. Valdeón, 2007) .

La traduzione di notizie internazionali è influenzata da quegli aspetti di cambiamento del target a livello “nazionale”, già menzionati precedentemente, che distinguono il sistema radiotelevisivo dal mezzo della carta stampata. Nella televisione e in radio infatti il linguaggio è caratterizzato da:

- Maggiore frammentarietà;
- Frequente messa in rilievo di elementi tramite la dislocazione a sinistra;
- Maggioranza di frasi scisse;
- Semplificazione del sistema verbale;
- Connettivi più accurati;
- Proposizioni gerarchizzate in maniera più sistematica;
- Periodi più brevi;
- Punteggiatura utilizzata più come uno strumento di intonazione che sintattico.

Queste naturalmente sono conseguenze di differente target di modalità di preparazione e montaggio della notizia che si riflettono, appunto, nelle caratteristiche sintattiche e lessicali.

Un altro aspetto importante da non tralasciare è che la maggior parte del materiale che arriva è fornito dalle stesse persone, il Pentagono fornisce il servizio, “noi bombarderemo questo paese”, alle maggiori agenzie le quali successivamente lo inviano in giro per il mondo. Così, quando si parla del flusso globale delle news internazionali e degli ostacoli ad esso, si pensa immediatamente che la barriera più grande sia proprio la struttura esistente. Il modo in cui è strutturato questo flusso, che definisce come il mondo è organizzato, e i mass media, soprattutto la televisione, sono assolutamente centrali a questo problema. Michael Cronin riflette sul ruolo della traduzione in questo processo, affermando che, da un lato, si corre il rischio che la traduzione divenga meramente strumentale,

tenendo conto delle costrizioni temporali, infatti, le necessità del flusso di notizie implica che la circolazione delle news sia quanto più possibile veloce; dall'altro che si dimentichi quello che lo studioso definisce come "la missione universalizzante della traduzione che va al di là di culture, luoghi e tempi." (Cronin, 2003)

### **3.2 I reportages radio**

Da una prima analisi appaiono chiare distinzioni di carattere generale nel reportage radio. Il servizio radio del giornalista Fausto Biloslavo è caratterizzato da elementi presenti nella maggior parte dei suoi servizi.

Spesso, i reportages del giornalista triestino sono registrati e non in diretta poiché, innanzitutto, non vi è interazione con lo speaker e, non meno importante, vengono registrati in momenti particolarmente delicati di missioni di guerra.

Questi due elementi determinano una particolare brevità del servizio, sempre attorno ai 60/90 secondi, nella quale però Biloslavo è in grado non solo di fornire una descrizione dettagliata degli eventi e delle coordinate spazio – temporali, ma anche di colpire l'ascoltatore grazie alla sua capacità evocativa, enfatizzando particolarmente i passaggi chiave del reportage da lui stesso scritto.

Talvolta vengono portate testimonianze dirette, senza però utilizzare la tecnica della domanda – risposta: la voce dei testimoni viene fatta sentire per pochi secondi lasciando poi spazio alla traduzione. Questo fa sì che la testimonianza arrivi all'ascoltatore come veritiera, ben sviluppata e spiegata.

L'utilizzo di queste tecniche, ed in particolar modo, l'enfasi che il giornalista pone alla base del servizio, colpiscono l'ascoltatore in modo efficace, nonostante la brevità precedentemente citata.

La descrizione accurata dei fatti, la quasi totale assenza di interpretazione e la mancanza di tecnicismi rendono questi reportages accessibili ad un vasto pubblico.

Volgendo lo sguardo ai servizi di guerra angloamericani si nota subito una maggiore durata del reportage e la presenza attiva dello speaker. Si crea così una interazione basata su domanda – risposta. Il giornalista, infatti, a differenza di Biloslavo, parla in diretta da un campo base o dalla postazione dei giornalisti, lontano dalla prima linea.

Inoltre, come nei servizi di guerra della carta stampata, i reportages radio angloamericani possono essere ricondotti ad una forma standard di organizzazione del servizio a differenza di quelli italiani.

Come in tutte le altre forme di giornalismo angloamericano, quindi, la figura dello speaker gioca un ruolo chiave nel servizio di guerra e quindi in totale opposizione rispetto al servizio del giornalista triestino, nel quale l'unico attore è egli stesso ed i suoi testimoni di guerra.

La totale assenza di enfasi attraverso un linguaggio più diplomatico e formale testimonia il diverso *frame* della cultura di arrivo. Il giornalista non deve colpire il lettore con “effetti speciali”, ma fornire semplici spiegazioni su fatti avvenuti, rivolgendosi ad un pubblico abituato culturalmente ed ideologicamente alla guerra.

### **3.3 Analisi dei reportages radio**

In generale, le caratteristiche tipiche del giornalista triestino Fausto Biloslavo sono presenti anche nei reportages di guerra radio trasmessi giornalmente da *Radio24*.

Egli a differenza dei reportages angloamericani porta testimonianze dei singoli, fa rivivere le loro storie per far comprendere al meglio la realtà della guerra. I suoi reportages, quindi, come per la carta stampata, sono ricchi di testimonianze e di particolari che vanno a colpire

il lettore seppur rispettando i tempi e le modalità di trasmissione. Seguono tre esempi di reportage: quello italiano di *Radio24*, quello americano di *Voice of America* e quello inglese di *National Public Radio*, *BBC Radio 4*.

Fausto Biloslavo, *Radio24* del 5 agosto:

Camp Dwyre una base avanzata dei marines in mezzo al deserto dell'Afghanistan meridionale.

#Ci siamo arrivati in elicottero#.

La /base sembra/ immersa nel nulla ma là fuori /i talebani non demordono/.

/Nell'ultima settimana hanno colpito i convogli che riforniscono gli avamposti avanzati con due trappole esplosive, provocando tre feriti tra i marines/.

/La base è un insieme di tende da campo soffocate/ da un campo atroce.

Si mangiano razioni di /combattimento/ e si combatte contro la sabbia, sotto le tende si convive tutti assieme marines, giornalisti,

#i cani# che annusano gli esplosivi e gli interpreti afgani con le divise americane.

La ventiquattresima unità di spedizione /dei marines è una macchina da guerra/ .

#Nello staff del comandante# c'è anche il maggiore Filippo Williams "mia madre è italiana e ha sposato un militare americano" racconta l'ufficiale dei marines e "adesso vivono felicemente in pensione ad Aviano. Quando parto in missione la mamma va in chiesa e accende un cero." La guerra in Afghanistan continua.

Di seguito un servizio di *Voice of America News* del 22 agosto 2008:

Afghanistan's Interior Ministry says dozens of civilians have been killed in U.S. military air strikes targeting militants in western Afghanistan.

The U.S.-led coalition confirmed the operation in the Shindand district of Herat province Thursday. But it said 30 militants and no civilians were killed. U.S. officials say the clash began after troops were ambushed by militants while targeting a known Taliban commander.

In a statement Friday, the Afghan Interior Ministry said at least 76 civilians were killed in the operation, including women and children. Earlier, the Afghan Defence Ministry said five of the dead were Afghan civilians.

Afghan President Hamid Karzai has urged international forces to change their strategy in the war on terror, saying NATO and U.S. air strikes in Afghanistan are only killing civilians.

Also Friday, the U.S.-led coalition said one of its soldiers was killed in eastern Afghanistan. Military officials did not provide other details about the incident or the soldier's nationality.

The U.S.-led coalition says its forces also carried out air strikes in north eastern Kapisa province Thursday, killing several militants.

Also, police say Afghan and foreign troops Thursday killed 11 militants during a clash in southern Uruzgan province.

And, NATO says its forces in Afghanistan fired multiple artillery rounds into neighbouring Pakistan late Thursday, after the Pakistani military confirmed militants were preparing to fire rockets at a NATO base in eastern Paktika province. Troops were not able to confirm the number of militants killed because they were inside Pakistan.

Un esempio di reportages radio inglese è il seguente, *BBC Radio* del 23 agosto, della durata di 2':12" .

Speaker from England: American forces have carried out a big air strike in the Herat region of Western Afghanistan. They killed a lot of people, the question is: who?

Alistar Litair is our correspondent in Afghanistan.

The American say, they've killed taleban militans, local say they' ve killed innocent civilians, Alister...

Reporter from Afghanistan: Yes and there is a growing amount of evidence coming in, indeed a large number of civilian have been killed.

\*...\*

<We heard> from the Interior Ministry at late last night, from the police chief of Heart Province, tribal elders, local security officials and now the Afghanistan independent human rights commission here saying that 78 civilians have been killed, many of them women and children but they couldn't fully verify this until delegation had investigated further.

President Karzai has come out and he said he's launching on inquiry, he said, he criticised the American forces for their unilateral operations and this is important because the American said yesterday that carried out an attack, they've killed no civilians, just insurgents and this have been verified by Afghan Security Forces.

\*...\*

This is clearly going to be a major source of tension between international forces and president Karzai as well, of course, as a tragedy for all those people killed.

UK: Is it, Alistar, the first time?

AF: <It's not. > We've heard a lot of things from Shindad in the past where there have been claims of large number of civilians.

This is why, perhaps, there is more requestion over it.

But there have been incidents across Afghanistan, a bomb has been dropped over civilians.

A few weeks ago, there was one to the east of Kabul, where a wedding party was hit and more than 50 people, again mostly woman and children, were killed.

\*...\*

It's hugely important civilians casualties here, because this in a country insurgencies, any civilian killed drives the population against the international forces, that presences in Afghanistan and the Afghan government. It puts more pressure on president Karzai and it does very little to try to win the support of the people, which of course, is why so many troops are here.

UK: Thank you for that Alistar.

Il primo elemento da notare del giornalista Biloslavo è che il reportage radio non si discosta molto dal pezzo della carta stampata, l'unico aspetto saliente è l'assenza di termini tecnici e la maggior concisione. Questi ultimi due aspetti sono atti a creare maggior semplicità e comprensibilità al reportage. La prima caratteristica rilevata dall'analisi dei suoi reportages è l'utilizzo, come nella carta stampata, del "noi". Questa forma verbale accompagnata dall'espressività verbale e vocale del giornalista fa catapultare immediatamente l'ascoltatore sul fronte.

"#Stiamo salendo su un camion corazzato nella provincia afghana di Helmand e quasi gli montiamo sopra...#" Radio24, 12 agosto.

Nell'esempio che segue, invece, tratto dalla *National Public Radio*, della durata di 3': 32'', si può vedere come la giornalista, Soraya Sarhaddi Nelson, utilizzi una tecnica differente.



Ricorrendo al ‘They’ e ‘You’, infatti, essa si distacca sia dalle forze militari americane, sia dall’audience.

#This is an important part of what the US special force does. They certainly hope for these special forces, that this is [gonna] make difference, the training, this whole process costs a lot of money and certainly time consuming, but one of the question marks is commitment#.

\*...\*

Where will the Afghan army will utilize the commandoes special skills in a future?

\*...\*

#Already you see efforts# to put them away to do things like road security.

In questo stralcio di reportage la giornalista sembra mantenere un atteggiamento distaccato, cercando di analizzare la situazione e ponendo domande dirette all’ascoltatore.

Rispetto a questo giornalismo oggettivo, Biloslavo, invece, cerca di toccare le emozioni più profonde dell’ascoltatore in modo personale ed enfatico:

#Accovacciato vicino agli zaini sembra un cencio più che un uomo, con una benda sugli occhi, piedi e mani legati, è un prigioniero dei marines, un sospetto talebano, è impolverato, sporco, magro, con la magliettina nera strappata e i pantaloni a sbuffo tipici di queste parti color azzurro# [...]

\*...\*

Il [marine] che lo tiene sotto tiro ha un elmetto con su scritto [“fuck the taliban?”] [...]

L'interprete afghano che ci accompagna per un po' lo tratta malissimo [...]  
{”Io andrò in America a divertirmi e tu a Guantanamo con la tuta arancione”}  
[...]  
Il prigioniero bendato si agita, urla ma nessuno lo capisce perché parla solo  
pashtun [...]  
Se l'è fatta addosso  
\*...\* [...]  
# Soffriva di diarrea# Radio24, 12 agosto.

A differenza dei giornalisti angloamericani che concludono i loro servizi senza particolari frasi di chiusura, il giornalista Biloslavo è solito chiudere i suoi reportages con ‘frasi ad effetto’. Questo è volto ad imprimere definitivamente nella mente dell’ascoltatore la situazione narrata e a lasciare aperto un canale con l’ascoltatore, presupponendo altre narrazioni.

#/Tre mine russe una sopra l' altra interrate in una strada secondaria utilizzata  
dai soldati americani./ #  
\*...\*  
#Le hanno fatte brillare e il boato ha ammutolito per un attimo anche i rudi  
marines. #  
/Seguire i marines con 40/45 gradi, giubbotto antiproiettile ed elmetto è un'  
impresa/  
\*...\*  
/ma la guerra in Afghanistan si racconta anche così. /  
Il terzo lo chiamano [“the killing shot”] il colpo che uccide.

In Afghanistan la guerra continua.

Una frase di chiusura americana è invece questa della *Voice of America* del 18 agosto:

In other violence,

\*...\*

NATO officials say an explosion killed a British soldier on patrol in southern

Afghanistan today.

Il servizio inglese, invece, usualmente si conclude con i saluti dello speaker inglese al reporter, senza nessun tipo di frase che possa colpire il lettore o dar enfasi.

Un altro elemento distintivo del reportage di guerra di Biloslavo è la presenza di numerose testimonianze. Ciò avviene tramite una tecnica particolare, il giornalista fa parlare l'intervistato per alcuni secondi per poi riprendere la parola e continuare la sintesi o la traduzione. Infatti, solo un giornalista può aver bene in mente come arrivare al focus della notizia essendo chiaro, conciso, esaustivo e, allo stesso tempo, donare veridicità alla notizia attraverso le parole dirette dei testimoni. Ciò si nota in maniera particolare nel primo esempio, il riportare le testuali parole del militare statunitense pur contenendo errori dal punto di vista grammaticale testimonia la volontà del giornalista di rendere il più possibile autentico il proprio reportage e, allo stesso tempo, senza specificare nulla, far capire che le parole seguenti non sono più pronunciate dal marine (Lanson Jerry, Mitchell Stephens, 2007).

{“Sono (...) sergente (da) marines Joseph Buonpastore. Now I tell my story in English”}.

/“Stavamo marciando verso ovest, ma dei cani ci hanno annusato cominciando ad abbaiare. /

\*...\*

/#Ricordo che volevo oltrepassare un muretto quando ho visto le fiammate dei primi spari”#/ Radio24, 14 agosto

“Ten metres away approximately”.

/“A dieci metri da me stava camminando un talebano sui venti anni con una tunica e il pantalone a sbuffo che usano da queste parti color chiaro”/.

Radio24, 13 agosto

Come si può notare dall'ultimo esempio, anche nei reportages radio il giornalista è solito utilizzare parole come ‘pantaloni a sbuffo’ e ‘trappole esplosive’, parole per così dire distintive del giornalista triestino.

#Il pericolo sono le trappole esplosive ma i marines ci fanno salire su un camion corazzato dove mi trovo questo momento che dovrebbe resistere a tutto#

\*...\*

#almeno si spera... #

Dagli esempi si evince anche un altro aspetto, mentre i servizi radio italiani sono caratterizzati dalla volontà di trasmettere il senso della durezza del conflitto, la comunicazione radio negli Stati Uniti d'America ed in Gran Bretagna si focalizzano più

sugli aspetti politico – diplomatici. Il giornalismo radio italiano, invece, anche in questo caso, come nella carta stampata, cerca di essere il più creativo possibile, utilizzando due tipi di sotto – codici, quello letterario e quello quotidiano, esemplificato nelle parole della gente. Lo stile del radio reportage di guerra britannico, invece, si distacca lievemente da quello statunitense. Esso, difatti, è più simile allo stile classico del reportage nel quale lo speaker pone una domanda a cui il giornalista embedded cerca di rispondere in maniera più informativa, oggettiva e completa possibile. Questo attraverso l'assenza di tecnicismi e di alcun tipo di elemento enfatico. Il linguaggio è semplice e lineare seppur utilizzando periodi lunghi intervallati da intercalari propri della lingua parlata. Anche nel servizio radio, come in quello della carta stampata, è presente uno dei caratteri distintivi del giornalismo anglosassone, il lanciare tutta la notizia all'inizio del reportage senza alcun tipo di suspense; il reportage italiano, al contrario, è un susseguirsi continuo di informazioni nuove.

### **3.4 I reportages video**

Nell'analisi dei video reportages è importante considerare il “mezzo” video come mezzo che permette attraverso la potenza delle immagini di annullare la distanza tra telespettatore e il luogo di guerra, collocandolo, quindi, immediatamente in un determinato luogo e in un determinato istante.

La potenza dell'immagine, inoltre, rende visibile ciò che la stampa ed i programmi radiofonici possono solo evocare, infatti, le immagini potrebbero essere considerate come uno strumento d'ausilio nel riportare fatti ed eventi, dando allo spettatore elementi che per i

reportages giornalistici e radiofonici sono affidati esclusivamente alle abilità descrittive del cronista.

Bisogna, però, notare che l'immagine, come il testo, ha bisogno di una 'rielaborazione' per essere adattato al target di arrivo. Elementi familiari, fattori di uso comune in certe culture possono infatti risultare alieni ad altre. L'esempio lampante è che nei paesi islamici non possono essere mostrate determinate immagini presentate ad un pubblico occidentale.

La potenza delle immagini, inoltre, può avere effetti positivi ma anche negativi, se gestiti non rispettando i *frames* della cultura di arrivo.

Nell'analisi dei reportages video, infatti, è emerso un aspetto culturale distintivo della cultura italiana rispetto a quella angloamericana. In Italia, infatti, si è soliti evitare di mostrare immagini crude di sofferenze e di morte. Ciò è sintomo di un forte fattore insito nella cultura italiana stessa. Ogni giornalista italiano è d'accordo nel non mandare in onda immagini 'raccapriccianti' per non impressionare e creare, così, un atteggiamento di assoluto distacco del telespettatore.<sup>4</sup>

Nella cultura angloamericana, al contrario, vengono mandate in onda immagini molto più crude e la risposta del pubblico non è di disinteresse, ma di sensibilità.

Negli Stati Uniti d'America, allo stesso tempo, sono state bandite le immagini delle salme dei propri soldati caduti in guerra, immagini che invece vanno in onda sul territorio italiano. I caduti in USA tornano a casa di nascosto, lontani dagli occhi delle telecamere,

---

<sup>4</sup> Amedeo Ricucci: "In Libano i cameramen riprendono e mandano in onda i signori che raccolgono i brandelli di carne dei kamikaze. Noi no, non lo facciamo. Per loro è un aspetto della lotta contro Israele. Noi giornalisti ci siamo sentiti responsabili dell'indifferenza dell'audience italiana ai massacri in Bosnia. Questo, probabilmente, è dovuto al fatto che sono state mandate in onda troppe immagini nelle ore di cena e la popolazione italiana, disgustata, ha preferito ignorare. Ma può esserci anche il risultato inverso, e cioè, che alcune tragedie sono andate avanti perché mai mostrate agli occhi della gente".

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=337>

Toni Capuozzo: "La cultura italiana ha un rapporto quasi carnale con la morte, perciò nei miei servizi, nelle ore di punta, non ci sono immagini di morte". Conferenza Imbracciando la penna: Fausto Biloslavo e Toni Capuozzo, Università per Stranieri di Perugia, <http://www.youtube.com/watch?v=jTGZWFFeN7g>

dal 1991 infatti una legge impone che il rimpatrio delle salme dei soldati uccisi in guerra non debba essere visto dal pubblico per non ‘abbattere’ il morale della nazione.

Anche questo fenomeno è testimonianza diretta di un aspetto della cultura americana che dopo il Vietnam impone una gestione dell’informazione di guerra molto più accurata e restrittiva.

Naturalmente nell’analisi comparativa non bisogna neanche tralasciare i fattori tecnici.

Per esempio la durata del servizio in Italia varia da 60/90 secondi, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna può arrivare anche a tre minuti.

Infatti, soprattutto in Italia, il servizio che il giornalista ha precedentemente scritto, per motivi editoriali, verrà successivamente sottoposto a tagli e all’accostamento delle immagini. Immagini che non sono sempre fornite dalla troupe inviata, ma a volte di altre fonti o, per così dire, da repertorio, inserite in maniera più o meno artificiale (Philip Hammond, 2008).

I tempi televisivi, quindi, non permettono al giornalista di esprimersi al meglio creando un servizio *ad hoc*, come nella carta stampata. Per questo il giornalista – interprete nel servizio televisivo è posto ad un ancor più ampio controllo da parte di terzi.

### **3.5 Analisi dei reportages video**

Per quanto riguarda l’analisi vera e propria dei reportages di guerra trasmessi in televisione emerge che vi sono tratti distintivi che differenziano ognuna delle tre nazioni.

I reportages di guerra negli Stati Uniti sono caratterizzati da una forte spettacolarizzazione, attraverso molte immagini dal fronte che descrivono scontri violenti tra i militari ed i loro nemici. Questo per dare un senso della durezza della guerra e dell’eroicità dei soldati. Un

esempio è dato dal servizio di *Fox News* (4': 43''), del 4 agosto, che narra il coinvolgimento di un cameraman dell'emittente televisiva nell'esplosione di un ordigno sulla strada afghana durante un pattugliamento con i marines. In questo servizio sia lo speaker che l'inviato non esitano a descrivere l'evento in questo modo:

There' s an amazing story and a very scary situation for us here at Fox News.

\*...\*

Our cameraman Chris Jackson was travelling with a convoy in Afghanistan with Colonel Oliver North and they went very close to an Ied exploding.

<Now,> Chris was injured but before you could say, I mean,

\*...\*

/snap /your finger, Chris was up, take a look this pictures, and here' s what happened next with him try to help another marine.

Successivamente il giornalista, Oliver North, definisce il cameraman che ha aiutato il marine ferito ad uscire dall'abitacolo come un 'hero', e afferma, essendo lui stesso un ex Colonnello dei marines, di essere "very proud of him".

In un secondo momento viene portato il contributo filmato che il cameraman registrò negli attimi successivi all'agguato: data la gravità della situazione e la conseguente tensione generata nell'uomo, il linguaggio di questo contributo è molto sincopato con tante frasi brevi di senso compiuto accostate l'una a l'altra. Questi due elementi danno allo spettatore un forte senso di coinvolgimento nell'episodio.



"#The cabin was on fire and I jumped out,

\*...\*

/I went, grabbed the sergeant out of the shotgun seat, pulled him out/

\*...\*

We checked him over; his leg was injured.

\*...\*

/We then carried him away behind a second armored Humvee because the ammunition from the first armored Humvee was cooking off and firing in all directions./ #"

Due importanti aspetti dei reportages di guerra americani sono, quindi, le testimonianze dei militari e il conseguente utilizzo di termini tecnici (Huffmann Suzanne, Sylvester Judith L., 2005).

Un aspetto caratterizzante del reportage televisivo, che lo differenzia dal servizio radio, è proprio la presenza di terze persone intervistate, soprattutto militari sul campo. Particolarità che invece non è usuale nei reportages televisivi italiani.

"For most of my Marines — about 25 out of the 45 — this is their second or third deployment, and it's not their first IED strike, so we're pretty adept at handling them at this point," said Lt. John Branson, commander of the platoon that was struck by the IED. "But they can always get one over on us every once in a while."

Il servizio si conclude con l'inviato che concede al tenente la possibilità di salutare i suoi cari negli Stati Uniti.

Oliver North: “/I would tell you that John is a very brave young lieutenant and all his troops with him yesterday, as well. It was a remarkable scene. Anybody at home you want to say hi to/?”

Lt John Branson: “<Oh> yes, my wife Karen, I love you, and I hope be home soon”.

In un altro servizio il giornalista della redazione chiude il collegamento augurando buona fortuna all'inviato, formula poco consona allo stile protocollare inglese ed italiano.

“Good work Chris Jackson, the best to you and your commerades. Thank for help us Chris.

\*...\*

Good luck to you.”

Questo fatto, indubbiamente, colpisce profondamente uno spettatore italiano in modo maggiore rispetto ad un americano, più abituato a questa particolarità.

Come si può notare dal precedente esempio, nei reportages americani vi è la presenza di parole proprie del gergo militare, a differenza dei servizi italiani ed inglesi.

Questo nel caso di *Fox News* può essere maggiormente evidente grazie al fatto che Oliver North, come ex Colonnello dei marines, possenga una dimestichezza e una padronanza del linguaggio militare appropriata: humvee per High Mobility Multipurpose Wheeled Vehicle o HMMWV, Ied, shotgun seat.

In realtà, anche in alcuni reportages inglesi vengono utilizzati termini e acronimi tecnici, sempre seguiti però da una breve spiegazione, come si può notare dal servizio della *BBC* del 26 agosto di Cameron Buttle (2': 36''):

“ #A convoy of Mustiff armored personell carrier pusher deep into Garmser in southern Helmand province.#

\*...\*

[...] The patrol came /across an IED/, an improvised explosive device, #at the bottom of this path. #

(mostrando il luogo con le immagini)

Luckily #some vital components were missing, #

\*...\*

the area is /carefully cleared, more bomb making equipment has found./ ”

Inoltre, i reportages italiani ed inglesi utilizzano uno stile ed un registro più formale. In particolar modo i giornalisti inglesi paragonati a quelli americani, con cui condividono la lingua, utilizzano termini e toni più pacati, dando allo spettatore la sensazione di una maggior volontà di indagine e oggettività.

Questi due fattori si possono notare particolarmente nei servizi della *BBC*, in cui giornalisti diversi mantengono uno stesso stile, creando spesso un'atmosfera diplomatica ed utilizzando termini adatti a sottolineare una determinata situazione senza eccedere nell'enfaticizzazione e nella spettacolarizzazione dell'evento.

Ne è un esempio il servizio della *BBC* della giornalista Jackie Bird del 28 agosto, reportage sul centro medico militare del campo inglese Camp Bastion (1': 18''). La struttura è molto semplice: la giornalista introduce l'argomento, quindi, dà la parola all'intervistato ed infine chiude il servizio. E' molto interessante notare come, in questo servizio, non si veda mai la

giornalista nonostante essa sia embedded e la sua voce narrante accompagni l'intero servizio.

Questo mostra il differente atteggiamento dei canali inglesi rispetto a quelli americani: si elimina del tutto la spettacolarizzazione della guerra ed il giornalista non è un anchor man di prima serata, ma un semplice osservatore. Il servizio non è quindi uno show, ma si avvicina più ad un documentario.

In aggiunta i termini utilizzati dalla giornalista per descrivere una situazione assolutamente tragica come quella del coinvolgimento di civili in scontri militari, sono molto semplici e poco enfatici.

Jackie Bird: #“The call had coming, and the Sangin base medical emergency response team has been alerted to pick up an Afghan family. They have been caught an cross fire during a fight fire between the Taleban and the Afghan National army working with troops from the UK. This time there are six casualties, with serious injures. Three adults and three children, one of them a baby.” #

\*...\*

Lt Colonel Duncan Parkhouse: #/“We flew in, we knew that there was a large number of casualties.” /#

Jackie Bird: # /“There were a number of children involved in it?” /#

Lt Colonel Duncan Parkhouse: “Oh yes, #unfortunately there were involved children, # <and we> are prepared for children as best we can, #with multiple penetrating injures to chest. # The /smallest child is about eight/ – nine months, and he required an urgent surgery”

Jackie Bird: # “The first call at Camp Bastion had come at 11.30. The seriously injured children, would be in the operating theatre by one o’ clock. A family hunting had become another terrible casualty at war.” #

Una caratteristica del linguaggio inglese nei reportages di guerra è l’utilizzo della ripetizione come fattore per dare enfasi agli enunciati. Questo si può notare agevolmente nel servizio sopra riportato dove vi sono ripetizioni di: ‘injures’, ‘casualties’, ‘children’, ‘family’, ‘emergency’, ‘serious’ ed ‘urgent’.

Non bisogna però tralasciare i punti in comune del giornalismo di guerra inglese con quello americano, ad esempio nel servizio della *BBC* del 26 agosto del 2008 firmato da Cameron Buttle, il giornalista embedded segue per un’intera giornata una pattuglia britannica nella roccaforte talebana. Pur trattandosi di una situazione di rischio e pericolo si evita un’eccessiva spettacolarizzazione e, allo stesso tempo, il giornalista cede la parola ai militari, così come nei servizi *CNN*, dando una sensazione di veridicità e vicinanza alla realtà dei fatti.

Questo punto di contatto tra il giornalismo di guerra in USA e in UK è comune a molti servizi, pur differenziandosi nell’intento. Negli Stati Uniti lo scopo dell’utilizzo delle testimonianze dei militari è sempre di creare enfasi e spettacolarizzazione, mentre per i giornalisti inglesi il fine è quello di rendere quanto più possibile il reportage oggettivo, reale e informativo.

Fausto Biloslavo, *Studio Aperto* del 28 agosto ( 1’: 08’’):

#La battaglia di agosto dei soldati italiani. Quelle che vi mostriamo sono immagini di guerra vera combattuta in Afghanistan dai i nostri militari il 5-6-7 Agosto, quando i talebani hanno tentato di spazzare via con un attacco furioso l'avamposto di Pala Murgab, tenuto da una novantina di fucilieri della Brigata Friuli. Immagini mai viste, girate dal giornalista di panorama Fausto Biloslavo e dal fotografo che era con lui. Entrambi embedded in prima linea con le truppe italiane sotto il fuoco nemico. Nell'articolo che comparirà domani sul settimanale, c'è anche il drammatico racconto del caporal maggiore Pasquale Campopiano che descrive così quei tre giorni di inferno: ” Ci tiravano razzi da tutte le parti, i proiettili si conficcavano davanti ai nostri mezzi sollevando sbuffi di sabbia. Non dimenticherò mai” – dice – “le fiammate delle esplosioni all'interno del nostro fortino da dove la mia compagnia rispondeva al fuoco.” Ma già un anno fa, in questo stesso posto, i nostri elicotteri Mangusta, come vedete, erano intervenuti a supporto delle truppe spagnole, sparando sui talebani e soccorrendo un ferito iberico. #

Il linguaggio utilizzato nei servizi televisivi appare semplice e chiaro nel contesto italiano, anche se i reportages del giornalista triestino appaiono più creativi dei classici servizi dei telegiornali donando una ricchezza di dettagli attraverso elementi tipici del sottocodice letterario.

Particolare è l'utilizzo di: 'attacco furioso', 'giorni di inferno' e 'sbuffi di sabbia'.

A differenza dei servizi televisivi americani, i reportages italiani ed inglesi risultano utilizzare un linguaggio più formale. Come è stato precedentemente accennato infatti, l'utilizzo della tecnica dell'intervista ai militari ha sì vantaggi, ma ha come conseguenza l'uso nel servizio di un americano parlato, in alcuni casi, scorretto sintatticamente e grammaticalmente.



## Conclusioni

Con questo studio ho voluto proporre un viaggio in un campo professionale non conosciuto in profondità da tutti i lettori e cercare di svelare gli elementi per comprendere al meglio i “prodotti” informativi che ascoltiamo e leggiamo giorno dopo giorno. Cercare di mostrare come sono ‘riscritte’ e ‘rimpacchettate’ le notizie per un target nazionale differente da paese a paese, sebbene questo processo sia generalmente nascosto al pubblico o dato per scontato agli operatori del settore.

L’analisi non si è voluta fermare alle differenze stilistiche dei tre Paesi in esame, ma ha tentato di fornire le motivazioni ideologiche e strategiche che si nascondono proprio dietro a quelle scelte lessicali, nelle quali la notizia è inserita, attraverso uno studio culturale e di contesto di Italia, Stati Uniti e Gran Bretagna.

La traduzione nelle notizie internazionali, infatti, assume un valore politico e strategico di un’importanza sorprendente ai più.

Questa funge da veicolo di culture ed ideologie che vanno oltre le scelte ‘faziose’ ed editoriali delle varie testate giornalistiche, e che hanno un potere molto forte ed inaspettato. Ecco perché, già da molto tempo, nelle situazioni di conflitto, governi e regimi hanno cercato di controllare la traduzione delle notizie attraverso il coinvolgimento obbligatorio di interpreti e giornalisti.

E’ ciò che è avvenuto anche nella guerra in Afghanistan durante il regime talebano attraverso l’obbligo per i giornalisti occidentali di utilizzare interpreti forniti dal Ministero degli Esteri del regime. Oggi la situazione è variata, anche se non molto per il nostro paese, o meglio per il contingente italiano, rimasto ancora nelle mani degli interpreti forniti precedentemente dal regime. In realtà, nessun giornalista avrà mai la certezza che l’interprete arabo traduca in *toto* e fedelmente quello che viene detto e riferito dall’intervistato. Un rischio che il giornalista deve affrontare ogni giorno è proprio quello



di evitare che la sua penna divenga strumento di propaganda o comunque di informazione distorta di altri individui.

Inoltre, dall'analisi delle relazioni tra il giornalista e le proprie fonti in paesi stranieri è utile notare che il giornalista o diviene egli stesso traduttore o può coinvolgere un traduttore. Nella seconda ipotesi emerge un cambiamento nel diagramma del flusso dell'informazione, con l'inserimento di un nuovo attore. Si viene a creare, così, un percorso di formazione della notizia in questo modo organizzato: partendo dall'evento, la notizia fonte si formerà in un contesto, per vari motivi ed interessi, passerà attraverso un traduttore, che sarà inserito ugualmente in un contesto e avrà dei motivi e degli interessi, per poi giungere al giornalista. Proprio per questo la traduzione diviene rilevante nel processo di flusso delle notizie.

E' importante evidenziare un altro aspetto: dal mio studio, infatti, è emerso che i giornalisti di guerra italiani tendono a sottolineare che il loro lavoro non è mosso dalla ricerca della verità ma dalla volontà di riproporre la 'loro' verità, raccontare ciò che i loro occhi vedono in quei terribili scenari. E' così che il reportages di guerra in Italia si accosta alla letteratura, un alternarsi di informazioni ed emozioni che solo un attento osservatore sul campo può fornire. Cosa che non avviene negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Negli USA infatti i reportages di guerra sono caratterizzati da una forte spettacolarizzazione dei fatti, soprattutto nei reportages radio – televisivi, mentre in Gran Bretagna si opta per una tipologia di informazione più vicina al documentario, ad una narrazione oggettiva della realtà, seppur sempre dal proprio punto di vista. Queste tre modalità di racconto della guerra riflettono i tre atteggiamenti al conflitto dei tre paesi. Negli Stati Uniti vi è il forte bisogno di mantenere alto il consenso per una guerra che sta provocando sempre più morti attraverso un'informazione gestita accuratamente, soprattutto dopo il flop comunicativo della guerra in Vietnam e l'11 settembre. Ciò avviene tramite una presentazione del nemico distaccata ed ostile, mettendo in luce esclusivamente l'aspetto umano ed il pathos dei

propri marines e tralasciando le testimonianze di una popolazione civile che, dopo l'occupazione russa, le guerre tra mujaheddin, la caccia a Osama Bin Laden e ai talebani, continua a vivere un dramma di cui paga le conseguenze. L'informazione di guerra inglese, invece, cerca di essere il più oggettiva possibile, attraverso una descrizione del nemico in modo distaccato, ma non utilizzando toni ostili e neanche termini accattivanti per la propria popolazione. Ciò riflette una cultura uscita sempre vincente e più 'abituata' al tema 'guerra'.

Il giornalista italiano, invece, ci fornisce un'attenta narrazione di entrambe le parti, noi e il "nemico", trasmettendo forti emozioni dal fronte. Questo avviene attraverso numerose immagini, testimonianze e racconti di gente, di prigionieri trattati con scherno e ai limiti dell'umanità. Un giornalismo che va oltre il consenso o meno della popolazione ma che narra la dura e cruda realtà della guerra, in un paese che la maggior parte delle volte ci mostra solo immagini di soldati che porgono le mani piene di caramelle ai bambini e che in verità sono anche in guerra. Gli stessi fatti raccontati da occhi, culture e linguaggi differenti. Proprio qui si muove il giornalista, il suo compito è quello di collaborare con molte persone di differenti culture e cercare di trarre dal loro contributo un'informazione più oggettiva possibile. Farsi aiutare a comprendere culture a lui estranee, ma allo stesso tempo non lasciarsi influenzare troppo. E' così che il giornalista deve comprendere, verificare e rimpacchettare notizie provenienti da giornalisti di altre nazionalità, da agenzie stampa internazionali, da springer o da intervistati che già posseggono un proprio *frame*. Questo filtro che si pone tra la notizia fonte ed il giornalista può causare effetti anche in maniera automatica ed involontaria. Già nelle stessa traduzione di vocaboli si troveranno ambiguità di significato e quindi il compito del giornalista è proprio quello di riuscire a comprendere la notizia nella sua essenza e riproporla al proprio pubblico.

## Bibliografia

ALLEN T., SEATON J. (ed.) (1999), *The Media of Conflict: War Reporting and Representation of Ethnic Violence*, Zed Books.

APTER E. (2005), *The Translation Zone: a New Comparative Literature*, Princeton University Press.

ASIMAKOULAS D. (2005), *Translations as Acts of Resistance: Brecht's Works in the Censorship Context of the Greek Junta*, Center for Translation and Intercultural Studies: University of Manchester.

BAKER M. (2006), *Translation and Conflict, a Narrative Account*, Londra e New York: Routledge.

BAKER M. (2006), *Translation and Conflict*, Londra e New York: Routledge.

BASSNETT S., ESPERANCA B. (2009), *Translation in Global News*, Londra e New York: Routledge.

BEHL A. (2002), "Premodern Negotiations: Traslating between Persian and Hindavi", in Rukmini Bhaya Nair (ed.), *Translation, Text and Theory: The Paradigm of India*, New Delhi: Sage Publications.

CANDITO M. (2002), *Professione: Reporter di Guerra*, Baldini Castoldi Dalai Editore.

CARRUTHERS S. L. (1999), *The Media at War: Communication and Conflict in the Twentieth Century*, Londra, Palgrave Macmillan Ltd.

CHILTON P. A. (1997), "The Role of Language in Human Conflict: Prolegomena to the Investigation of Language as a Factor in Conflict Causation and Resolution", in *Current*

*Issues in Language and Society*, Volume IV, No. 3, Clevedon, Multilingual Matters Ltd, (pp. 174 – 189).

CRONIN M. (2005), *Burning the House Down: Translation in a Global Setting*. *Language and Intercultural Communication*, volume V, Londra e New York: Routledge, (pp. 108 – 19).

CRONIN M. (2006), *Translation and Identity*, Londra e New York: Routledge.

CUNNINGHAM D., BROWNING B. (2004), *The Emergence of Worthy Targets: Official Frames and Deviance Narratives Within the FBI*, *Sociological Forum*, Volume XIX, No. 3, Springer Netherlands, (pp. 347-369)

DRAPER J. (2002), *Breaking the Imperial Mold: Fragmented Translation*, in [www.duke.edu/~jad2/draper.html](http://www.duke.edu/~jad2/draper.html).

ECO U. (2007), *Dire Quasi la Stessa Cosa, Esperienze di Traduzione*, Studi Bompiani.

EVEN-ZOHAR I. (1990), *Polysystem Studies*, *Poetics Today*, 11 (1).

FAIRCLOUGH N. (1995), *Critical Discourse Analysis: the Critical Study of Languages*, Londra, Longman.

GILE D. (2004), “Translation Research versus Interpreting Research: Kinship, Differences and Prospects for Partnership”, in Schaffner Christina, *Translation Research and Interpreting Research: Traditions, Gaps and Synergies*, Clevedon: Multilingual Matters Ltd., (pp. 10 – 34).

GOFFMAN E. (1981), *Forms of Talk*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

GOFFMAN E. (1974), *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*, Boston: Northeastern University Press.

HAMMOND P. (2008), *Media e Guerra*, Bologna, Odoja.

HATIM B., MASON I. (1997), *The Translator as Communicator*, Londra e New York: Routledge.

HUFFMAN S., SYLVESTER J. L. (2005), *Reporting from the Front: the Media and the Military*, Rowman and Littlefield Publishers.

JACKSON R. (2005), *Writing the War on Terrorism: Language, Politics and Counter – terrorism*, Manchester University Press.

KNELLWOLF C. (2001), “Woman Traslators, Gender and Cultural Context of the Scientific Revolution”, in Roger Ellis and Liz Oakley-Brown , *Translation and Nation: Towards a Cultural Politics of Englishness*, Clevedon: Multilingual Matters Ltd..

LANSON J., MITCHELL S. (2007), *Writing and Reporting the News, USA*, Oxford University Press.

LULE J. (2004), “Metaphors of War: News Reporting and the 2003 Iraq War”, in Berenger R. D. (ed.), *Global Media go to War: Role of News entertainment Media during the 2003 Iraq War*, Marquette Books, (pp. 95 – 106).

NIDA E. A. (2003), *Toward a Science of Translating: With Special Reference to Principles and Procedures Involved in Bible Translating* , Brill Academic Publishers.

NIDA E. A. (1969), *Toward a Science of Translating*, Brill Academic Publishers.

OWEN J., PURDEY H. (ed) (2008), *International News Reporting*, Wiley Blackwell Ltd.

REISIGL M., WODAK R. (2003), “L' analisi storico-discorsiva della retorica del razzismo e dell' antisemitismo”, in Giannini Stefania, Scaglione Stefania, *Introduzione alla sociolinguistica*, Carocci Editore.

RUSSO M. C., MACK G. (ed.) (2005), *Interpretazione di trattativa: la mediazione linguistico - culturale nel contesto formativo e professionale*, Hoepli.

SALAMA-CARR M. (2007), *Translating and Interpreting Conflict*, Rodopi.

SALERNO F. (2005), *Le tecniche della scrittura giornalistica*, Ellissi.

SCHAFFNER C. (2000), *Translation in the Global Village*, Clevedon: Multilingual Matters.

SCHANK R. C., ABELSON R. P. (1977), *Scripts, Plans, Goals, and Understanding: An Inquiry Into Human Knowledge Structures (Artificial Intelligence)*, New York: Routledge.

SÉGUINOT C. (1988), “Translating the Ideology of Science: The Example of the Work of Alfred Tomatis”, in Annick Chapdelaine (ed.), *TTR: Traduction, Terminologie, Rédaction*, Association Canadienne de Traductologie.

SMITH D. (1997), “Language and Discourse in Conflict and Conflict Resolution”, in *Current Issues in Language and Society*, Volume IV, No. 3, Londra: Routledge, (pp.190-214).

SOMERS M. R., GIBSON G. D. (1994), “Reclaiming the Epistemological ‘Other’: Narrative and the Social Constitution of Identity”, in Craig Calhoun (ed.), *Social Theory and the Politics of Identity*, Oxford UK and Cambridge USA: Blackwell.

STURGE K. (2002), “Censorship of Translated Fiction in NaziGermany”, in Annick Chapdelaine (ed.), *TTR: Traduction, Terminologie, Rédaction*, Association canadienne de traductologie.

TANNEN D., WALLAT C. (1993), “Interactive Frames and Knowledge Schemas in Interaction: Examples from a Medical Examination/Interview”, in Deborah Tannen, *Framing in Discourse*, New York: Oxford University Press.

THORNE S. (2006), *The Language of War*, Londra e New York: Routledge.

TSAI C. (2005), “Inside the Television Newsroom: An Insider’s View of International News Translation in Taiwan”, in Malcolm MacDonald, John O'Regan (ed.), *Language and Intercultural Communication*, Volume V, No. 2, Londra: Routledge, (pp. 145 – 153).

TYMOCZKO M., GENTZLER E. (2002), *Translation and Power*, Amherst and Boston: University of Massachusetts Press.

TUMBER H., WEBSTER F. (2006), *Journalist under Fire: Information War and Journalistic Practices*, USA e UK: Sage Publications Ltd.

VALDEÓN R. A. (2008). “Anomalous news translation: Selective appropriation of themes and texts in the internet”. In *Babel* 54:4, John Benjamins Publishing Company, (pp. 299 – 326).

VENUTI L. (1992), *Rethinking Translation: Discourse, Subjectivity, Ideology*. Londra: Routledge.

VENUTI L. (1995), *The Translator's Invisibility: A history of Translation*. Londra: Routledge.

VENUTI L. (1998), *The Scandals of Translation*, Londra e New York: Routledge.

VENUTI L. (ed.) (2004), “Translation, Community, Utopia” in *The Translation Studies Readers*, Londra: Routledge (pp. 468 - 488).

## Sitografia

[www.cdbchieri.it/rassegna\\_stampa\\_2005/stampa.htm](http://www.cdbchieri.it/rassegna_stampa_2005/stampa.htm)

[www.consilium.europa.eu/showPage.aspx?id=1268&lang=en](http://www.consilium.europa.eu/showPage.aspx?id=1268&lang=en)

[www.difesa.it](http://www.difesa.it)

[www.esri.salford.ac.uk/esri/p/?s=4&pid=4](http://www.esri.salford.ac.uk/esri/p/?s=4&pid=4)

[www.fas.org/news/reference/lexicon/dea.htm](http://www.fas.org/news/reference/lexicon/dea.htm)

[www.giuffre.it/age\\_files/dir\\_tutti/archivio/santalucia\\_0104.html](http://www.giuffre.it/age_files/dir_tutti/archivio/santalucia_0104.html)

[www.journalism.nyu.edu/ethics/handbook/](http://www.journalism.nyu.edu/ethics/handbook/)

[www.journalism.org/](http://www.journalism.org/)

[www.knightcenter.utexas.edu/blog/?q=en/search/node/afghanistan](http://www.knightcenter.utexas.edu/blog/?q=en/search/node/afghanistan)

[www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=337](http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=337)

[www.manchester.ac.uk/research/profiles/?q=translation&site=Research\\_profiles\\_all&client=Research\\_profiles\\_all&btnG=Search](http://www.manchester.ac.uk/research/profiles/?q=translation&site=Research_profiles_all&client=Research_profiles_all&btnG=Search)

[www.mod.uk/DefenceInternet/DefenceNews/InDepth/OperationsInAfghanistan.htm](http://www.mod.uk/DefenceInternet/DefenceNews/InDepth/OperationsInAfghanistan.htm)

[www.publicintegrity.org/search/results/4fbf54c6e26a6b50d20ee2fca18f1f9f/](http://www.publicintegrity.org/search/results/4fbf54c6e26a6b50d20ee2fca18f1f9f/)

[www.temi.repubblica.it/limes/?s=afghanistan](http://www.temi.repubblica.it/limes/?s=afghanistan)

[www.rferl.org/content/Mistakes\\_By\\_Translators\\_Hamper\\_Afghan\\_Antiterrorism\\_Campaign/1195783.html](http://www.rferl.org/content/Mistakes_By_Translators_Hamper_Afghan_Antiterrorism_Campaign/1195783.html)



[www.rsf.org/article.php3?id\\_article=25603](http://www.rsf.org/article.php3?id_article=25603)

[www.youtube.com/watch?v=jTGZWFFeN7g](http://www.youtube.com/watch?v=jTGZWFFeN7g)

## **Reportages su carta stampata**

[www.iht.com/cgi-bin/search.cgi](http://www.iht.com/cgi-bin/search.cgi)

[www.independent.co.uk/search/index.jsp?ecePage=5&eceExpr=afghanistan&eceSort=descending&eceField=all&eceMode=search&eceForm=simple&dateRange=all](http://www.independent.co.uk/search/index.jsp?ecePage=5&eceExpr=afghanistan&eceSort=descending&eceField=all&eceMode=search&eceForm=simple&dateRange=all)

[www.faustobiloslavo.com](http://www.faustobiloslavo.com)

[www.query.nytimes.com/search/sitesearch?query=afghanistan&date\\_select=full&srchst=cese](http://www.query.nytimes.com/search/sitesearch?query=afghanistan&date_select=full&srchst=cese)

[www.timesonline.co.uk/tol/sitesearch.do?turnOffGoogleAds=false&sortBy=newest&offset=0&query=kandahar&hitsperpage=10&nextOffset=0&sectionId=9083](http://www.timesonline.co.uk/tol/sitesearch.do?turnOffGoogleAds=false&sortBy=newest&offset=0&query=kandahar&hitsperpage=10&nextOffset=0&sectionId=9083)

## **Radio reportages**

[www.faustobiloslavo.com](http://www.faustobiloslavo.com)

[www.npr.org/search.php?text=afghanistan](http://www.npr.org/search.php?text=afghanistan)

[www.search.bbc.co.uk/search?q=afghanistan&Search=Search&uri=%2Fradio4%2F](http://www.search.bbc.co.uk/search?q=afghanistan&Search=Search&uri=%2Fradio4%2F)

[www.voanews.com/english/search.cfm](http://www.voanews.com/english/search.cfm)

## **Video reportages**

[www.faustobiloslavo.com](http://www.faustobiloslavo.com)

[www.foxnews.com/search-results/?q=afghanistan](http://www.foxnews.com/search-results/?q=afghanistan)

[www.search.bbc.co.uk/search?tab=all&q=video+afghanistan](http://www.search.bbc.co.uk/search?tab=all&q=video+afghanistan)

[www.search.cnn.com/search?type=video&sortBy=date&intl=true&query=afghanistan&x=12&y=11](http://www.search.cnn.com/search?type=video&sortBy=date&intl=true&query=afghanistan&x=12&y=11)

# Appendice

## Intervista a Fausto Biloslavo

### **Gli interpreti che ha trovato al suo arrivo in Afghanistan erano traduttori professionisti?**

All'inizio dello scoppio della guerra in Afghanistan lo pseudo ufficio comunicazione del regime talebano obbligava i giornalisti stranieri ad ingaggiare traduttori forniti da loro. Questo per due motivi fondamentali: per un controllo sull'informazione e per un riciclaggio di denaro, poi spartito all'interno del regime stesso. Obbligavano i giornalisti anche a dormire in determinati alberghi per aver un controllo maggiore. In Iraq il 90% degli interpreti che si offrivano erano: agenti dei servizi segreti, militari, giornalisti tutti di regime. Solo queste persone conoscevano le lingue. Nella scelta dei traduttori, quindi, è molto importante conoscere il loro background.

### **Quali sono i criteri in base ai quali sceglie un interprete?**

Beh, con i traduttori non sai mai al 100% se ti puoi fidare.

Comunque, per prima cosa io sono solito utilizzare più traduttori di vecchi contatti che avevo o utilizzare traduttori di altri colleghi.

### **Quali sono le vostre strategie per verificare l'attendibilità e la veridicità della traduzione?**

Allora, per prima cosa utilizzare i traduttori separatamente, magari anche sulla stessa storia per incrociarli sulla stessa traduzione. Ciò per dire che se due diversi traduttori, che non si

conoscono, mi portano alla stessa storia, alla stessa tipologia di storia, questa sarà sicuramente vera. In altre parole moltiplicare le fonti per avere un riscontro.

Questo sistema è importante soprattutto in Afghanistan anche per un altro motivo. In questo paese, infatti, si ha bisogno certamente di due traduttori, uno che parli farsi e dari, e uno pashtun. Ad un tagico, che parla farsi e dari, il pashtun può non dare fastidio, ma viceversa, ad un pashtun può dar fastidio anche un forte accento dari; ecco perché bisogna avere due traduttori afgani ma di lingua madre diversa.

Usare il traduttore a seconda delle aree di influenza. Ciò è avvenuto anche in Serbia, non potevi utilizzare un croato per i contatti serbi per esempio e viceversa.

### **La scelta sbagliata di un'interprete quali conseguenze può avere?**

Mi capita spesso di vedere che molti dei miei colleghi scelgono traduttori in modo approssimativo e trovarsi in situazioni rischiose, sappiamo tutti di rapimenti e uccisioni, ma anche situazioni antipatiche che minacciano l'informazione. Per esempio, a volte girando per i villaggi mi sono trovato in situazioni nelle quali i capi tribù guardavano male il tuo interprete e non te, italiano. Questo è importante soprattutto per i militari.

### **I giornalisti hanno problemi di traduzione anche trovandosi nel proprio paese?**

Ogni giorno i giornalisti, soprattutto quelli che curano la politica estera, hanno a che fare con notizie di agenzie stampa internazionali redatte per lo più in lingua inglese. C'è, quindi, il problema di dover tradurre testi di agenzie, di mail, di notizie che trovi su internet pur essendo nel proprio paese. Oltre la traduzione però devi anche interpretare le notizie. Il New York Times, per esempio, Carlotta Gall ha un modo diverso di scrivere, di ragionare e di contestualizzare. Inoltre a lei interesserà un evento che magari non sarà di particolare interesse per me.

Il problema si pone anche per le interviste, anche per queste è tutta una questione di traduzione e interpretazione. Il testo di una intervista non è mai e poi mai riportato in maniera letterale anche perché la terminologia è ben diversa da lingua a lingua.

Un altro problema è che i giornalisti italiani, come tutti gli occidentali, sono abituati ad una traduzione di fonti occidentali, cioè non c'è nessuna apertura verso lo sterminato mondo della lingua araba. Io ogni volta che sono andato oltre la notizia della agenzia, ho scoperto non solo sfumature diverse, ma mille notizie in più.

Se avessimo più attenzione per le fonti arabe, iraniane, afgane, pakistane e via scorrendo, sapremo molte più notizie, ma c'è naturalmente la barriera della lingua che non hai sul terreno grazie al traduttore.

Anche quando si è a casa si dovrebbe tenere sempre questa rete di contatti con gli interpreti, che non sono solo traduttori, ma sono giornalisti, guide, informatori insomma.

### **Che tipo di rapporto viene a crearsi con i traduttori?**

Bene, un altro problema è legato proprio al rapporto traduttore – giornalista.

Infatti se l'interprete, qualunque sia stata la sua attività prima, capisce come funziona con i giornalisti italiani diventa: a) una sorta di monopolista, nel senso che controlla lui molti giornalisti o comunque fornisce i traduttori che dice lui, b) fornisce informazioni stereotipate. Di conseguenza i prezzi esplodono a dismisura e divengono loro esigenti sia in termini economici sia nel decidere di fornire loro stessi determinate informazioni.

### **Cosa mi può dire riguardo al raid aereo del 22 agosto 2008?**

Sì, quell'evento fu grave e mi suggerisce una precisazione a riguardo che sfugge ai più. Se il giornalista è sul terreno avrà una splendida visione di quello che succede in quel luogo, ma non sa assolutamente nulla su quello che succede a 20 chilometri, o a 5 chilometri, distanza che ti fa sentire i botte, ma non ti fa vedere nulla. Il giornalista che si trova in

redazione a Milano, invece, saprà tutto, tramite notizie d'agenzia ed informazioni varie, per cui io che mi trovavo ad Herat ho cominciato a capire pian piano cosa avveniva attraverso le fonti locali.

### **Che utilizzo fa dei termini tecnici militari?**

Io cerco di semplificare al massimo il linguaggio dei reportages, sia nei pezzi stampati che per i servizi di radio e televisione. Il problema è che nel giornalismo, soprattutto in quello di guerra, si utilizzano molte frasi ed espressioni legate alla cultura stessa di arrivo, un esempio è la Divina Vittoria di Hamas.

Inoltre nel gergo militare si utilizzano molto acronimi inglesi entrati nell'uso abituale per i parlanti anglofoni, ma non per noi. Ovviamente i giornalisti italiani devono tradurre quelle sigle in maniera più fedele possibile, anche se la maggior parte delle volte non vi è una totale coincidenza.

Per terminare, è utile notare anche un'altra particolarità, in Italia termini come 'insurgents', 'noncombatants', non vengono mai utilizzati, noi li chiameremo 'Talebani', 'civili', 'innocenti'.

## **Intervista a Gianandrea Gaiani**

**Durante il periodo trascorso in Afghanistan quali erano i criteri attraverso i quali sceglieva i suoi interpreti?**

Per il mio lavoro mi muovo a stretto contatto con i militari e quindi di solito preferisco ingaggiare gli interpreti del contingente italiano. Di questi, infatti, è stata già verificata l'attendibilità, sia per quanto riguarda l'informazione che mi fornirà sia per la sicurezza della mia vita!

**Qual è la differenza più rilevante tra i vostri pezzi trasmessi sulla carta stampata e quelli per la radio o televisione?**

La differenza più evidente e più rilevante è l'utilizzo di termini tecnici. Negli articoli di giornale, infatti, posso utilizzare anche sigle, parole proprie del gergo militare o parole di lingua inglese e spendere altre righe per la spiegazione. In TV no. Dei collegamenti televisivi ti assicuro che alla fine andrà in onda quel minuto, minuto e mezzo più chiaro. In televisione si va subito al cuore della notizia, in un articolo hai almeno 3.000/4.000 battute e puoi approfondire e spiegare.

**Secondo Lei l'informazione dei nostri giornali sulla situazione afghana è paragonabile a quella fornita negli Stati Uniti e in Gran Bretagna?**

Naturalmente no. La copertura è nettamente inferiore e spesso limitata alle attività del nostro contingente. In molti casi poi l'approccio è curioso, l'impegno degli italiani viene definito: "per la missione di pace in Afghanistan", mentre "Obama manderà truppe per la guerra in Afghanistan". Il paradosso è evidente.

**Qual è secondo Lei una caratteristica che l'Italia dovrebbe “imitare” dal giornalismo anglo – americano?**

Più che di una caratteristica parlerei di due figure particolari, inesistenti nel nostro sistema giornalistico: il giornalista “embedded” e il ‘Defence Editor’. Il primo è autorizzato a seguire le truppe in prima linea, rischiando con i soldati ma raccontando la guerra in presa diretta. Cosa finora impossibile con i soldati italiani. Il secondo è un giornalista specializzato nel settore di difesa che commenta le operazioni, gli aspetti tecnici militari anche affiancano il reporter. Solo pochi giornali hanno collaboratori “esperti di cose militari”, in buona parte ex generali in pensione, mentre gli “embedded” non sono visti di buon occhio soprattutto dalla politica perché il loro lavoro metterebbe in crisi tutta la retorica sulle “missioni di pace” sulla quale tutti i governi, di ogni colore, hanno impostato mediaticamente la partecipazione dell'Italia ai conflitti.



## **Intervista a Daniele Mastrogiacomo**

### **Dopo la sua esperienza cosa mi può dire riguardo ai fixer?**

Le dirò poche ma sensate cose che spero le siano utili. Il ruolo del fixer o stringer è fondamentale per svolgere un lavoro giornalistico in un paese straniero. anche se lo si conosce. A seconda della bravura, della dinamicità, della professionalità dello stringer si ottiene un buon lavoro.

### **In base a quali criteri sceglie i Suoi fixers?**

Scegliere uno stringer non è facile. La scelta nasce da una segnalazione di altri colleghi, da gente che si candida, dalla fortuna di incontrarli da qualche parte, dal fiuto che uno acquista a seconda della sua esperienza.

Può capitare che si cambi stringer più volte.

### **Che importanza ha lo stringer nel Vostro lavoro?**

Lo stringer non è solo un interprete. E' anche una guida, un'analista, un giornalista, un conoscitore del suo paese, un intellettuale, un uomo o donna che ha contatti a tutti i livelli.

Come i giornalisti anche lui/lei è bravo e richiesto se possiede una rubrica e un'agenda piena di numeri telefonici e di contatti.

## **Intervista a Bahram Rahman**

### **How old are you?**

I am 24 years old.

### **How did you learn English?**

English was always the 2<sup>nd</sup> language in my family, I learned it when I was only 9 years old, but mainly studying language courses in Pakistan did a bigger contribution in it.

### **What was your job before being a translator?**

Before starting Translation as a part of my life, ( I do not consider it as a job) I was student in Medical University of Kabul.

### **Do you have other jobs?**

I am currently working as Youth/ Transitional Justice/Gender/ Civil Society Project coordinator for a German political foundation “Friedrich Ebert Stiftung” FES.

### **How and when did you started to work as translator?**

I started in 2003 with the the UK based magazine “The Economist” basically it was due to the wide connection with politicians I had at that time.

### **Do you work for a particular agency or you are an independent/autonomous translator?**

I prefer to work with particular people, since 2005 I am only working with Italian Media, particularly with Mr. Fausto Biloslavo.

**What pushed you to become a fixer/translator?**

I liked it, I think it is a different way of being engaged in political situation of Afghanistan. Meanwhile, writing is big part of my life, I needed the experience and understanding of western journalists and writers. I believe that without the native knowledge, understanding of fixers and translators, it is hard for the western journalists to reflect the real picture of the situation in Afghanistan, this also has pushed me to work with western media.

**Which aspects of your job do you like? And what you dislike?**

All. But I love the moment when we finish the article and it comes out perfectly. I do not dislike any part of doing it, but some time being involved in tragic situations make me a bit depress.

**What's the Afghan people's opinion on your job?**

Different, some people think it is a good job but some people think it is not qualified for educated Afghans to work as translators.

**How is your relations with western journalists? Did you ever perceived mistrust?**

Always good, I always tried to learn from them which I did so. As I work only with very few people I never felt mistrust from them.

**As fixer, do you do other things beside translating interviews?**

Translation is only one part of the job, I think fixing and making connection is more important side of it. I organize nearly all the interviews, adaptation of the words to Afghan culture and means of interpretation, giving advices on the culture and taboos, selecting the possible good interviewee for the interview, providing background information and

historical background for certain situation lead to present day.

**Usually, when you translate, do you translate "word by word" or do you mix translation and summary?**

I prefer mix translation, in the method of word by word I think that lots of information will be lost as the structure of both language (Farsi-English) is far different.

**Did you ever had problems in terms of communication with the journalist or the interviewee (for example from different tribes)?**

Yes, despite, getting well prepared for each interview, some time we face difficulties, different tribes and villages and different culture in between. But I think it is very much dependent to the topic you are going to the work, as in the case of women issue, war crimes, very confidential reports, Taliban this get a little difficult and risky too. It can even cost your life too.

**Have you ever been obstructed in your job?**

Of course yes, the biggest of all time was when I was covering the kidnapping case of Danial Mastrogiacomo and his Afghan translator, Ajmal Naghshnadi.

**What's the most difficult task in your job?**

Working as translator or press assistant is fighting for the first hand information, you are not the only one looking for it, who it first is the winner. Also, verifying the information is a big challenge in Afghanistan, it needs a lot of work and going deep to the issue , this gets usually risky and you have to work on the edge on the subject.

**Do you work with false name or incognito sometimes?**

Yes, many time, particularly with the Islamic extremist and Taliban. However, it happens if the interview is via phone or satellite. But in case, I go to meet them, not only name, we use different appearance, clothe, accent of speaking, false habits to show them and give them the trust they need to have on you so they can tell their story to you. It is a risk for us being with them and the fear for them too being with us and talking with them. As my name is bit difficult for them to pronounce or understand, I always preferred to use very common Islamic names popular in the area or language the speak.

**Did you ever interviewed "dangerous" people?**

Taliban, the insecurity in the south of Afghanistan and International terrorism have been the part I have been doing in the past years, so for sure we encounter with dangerous people. I have interviewed the spokesperson of Taliban many time, mainly via phone or satellite phone, I was one of the few people talked with the kidnapper of Gabrail Torsello, the first Italian Photojournalist kidnapped by the Taliban in 2006.

**If yes, to do so, did you had to do something particular such as deal with Taliban or you had to do something to be scared of?**

No, we never deal with the Taliban in any of ways, Taliban also need the platform to spread their news, their message to the world, and we usually benefited from that and we were one of the few Italian media reaching them directly. Establishment of contacts and giving the trust of being only media and listening to them what they says has always been

one of the point of success in my case. Furthermore, to reach them, I still prefer to use local contacts, tribal elders, religious figures always working on both side to be ally with.

**I heard that sometimes translators are patch in order to not recognise path or places?**

**Does it really happens?**

It happens if you are going to high profile Taliban commanders. This is true.

## The Times

August 20, 2008

Resurgent Taleban kill 10 French troops and assault US base

The attack on the French was one of the deadliest on foreign troops in Afghanistan since the start of the US-led war

Jeremy Page, South Asia Correspondent and Charles Bremner in Paris

The Taleban have staged two of their most spectacular operations in Afghanistan, killing ten French troops in a battle just outside Kabul and launching a frontal assault on a big US base near the Pakistani border.

The attacks, which began on Monday and continued yesterday, are the latest in a series of dramatic raids by the militant group, including a prison break in Kandahar and the bombing of the Indian Embassy in Kabul, suggesting a tactical shift from multiple skirmishes to bold offensives.

They have also raised fears that the Taleban are expanding their operations in eastern Afghanistan as part of a new strategy to cut off supply routes to Kabul, the capital.

The attack on the French, of whom 21 were also injured, was one of the deadliest on foreign troops in Afghanistan since the start of the US-led war in 2001, which originally ousted the Taleban from Kabul. It was the heaviest loss of life suffered by the French since 1983 and increased pressure on President Sarkozy to withdraw from Afghanistan.

“In its struggle against terrorism, France has just been hit hard,” Mr Sarkozy said, before boarding an aircraft to Afghanistan to show support for his troops.

The French soldiers were on patrol with the Afghan National Army 30 miles (50km) east of Kabul when they were ambushed by about a hundred insurgents, sparking a gunfight that continued into yesterday, according to military officials. France has 2,600 soldiers in Afghanistan, mostly as part of the Nato International Security Assistance Force (Isaf), and has lost 24 in action or accidents since sending them there in 2002.

Mr Sarkozy dispatched an extra 700 soldiers after a Nato summit in April, when Washington asked allies to contribute more troops. Critics accused him of leading France into a Vietnam-style quagmire to regain favour with the Bush Administration.

The French are mostly deployed in Kabul province and Kapisa province, northeast of the capital, which is dominated by conservative Pashtun tribes.

Kapisa is also considered a stronghold of Gulbuddin Hekmatyar, a former Mujahidin leader who is now fighting Nato forces and is wanted as a terrorist by the US. The French were ambushed in Sarobi district, which is on the main eastern supply route between Kabul and Pakistan and is dominated by Pashtun tribes considered loyal to Mr Hekmatyar. Senior Taleban commanders told *The Times* this year that they aimed to cut off supply routes to Kabul. Since then the Taleban have closed in on the capital to such an extent that it is now dangerous for troops, aid workers and civilians to travel on the routes to the south, east and west of the city.

Haroun Mir, of the Afghanistan Centre for Research and Policy Studies, said that the Taleban appeared to be using the same tactics as the Mujahidin against Soviet forces.

Zabihullah Mujahid, a Taleban spokesman, declined to explain the aims of the Sarobi attack, but said that the French had lost 30 troops.

“Many civilians were killed when the French called in an airstrike,” he told *The Times*, without giving further details.

The Taleban also carried out two bold attacks over the past two days on Camp Salerno in the eastern province of Khowst, 20 miles from the Pakistani border, according to Isaf and Mr Mujahid.

Several car bombs on the base perimeter killed ten Afghans and wounded thirteen on Monday. Seven insurgents, including six suicide bomb-ers, were killed trying to attack the base yesterday, Isaf said. Mr Mujahid said that 30 insurgents took part and had killed 40 US soldiers, but Isaf said that no Americans had died.

## **The Times**

August 20, 2008

'Compromise' deployment turned out to be far from safe

[Analysis: Catherine Philp](#)

When France agreed to send troops to the east of Afghanistan this year, it was as a compromise. Amid a chorus of warnings that Afghanistan could be lost, the Pentagon was fuming at Nato allies for failing to share the combat burden.

Germany refused to send its troops to the restive south where British, American, Dutch and Canadian troops were bearing the brunt of the Taleban resurgence. So President Sarkozy agreed to send 700 more French combat troops to the east of Afghanistan, where he believed they would be safer.

The violence in southern provinces such as Helmand has held steady, while in the east it has soared. A 40 per cent increase in insurgent attacks in the east has contributed to the rising American death toll. High-profile attacks, from the Kandahar jailbreak to the overrunning of an American firebase in the northeast, have shaken Afghans' faith in Nato.

The new geography underlines Nato's greatest problem. The Taleban owe their resurgence to the presence of safe havens in Pakistan. The greatest knocks that the Taleban have taken this year have been the deaths of several commanders targeted by American drones. But as long as Pakistan bars the aircraft from its airspace the top leadership remain safe.

Iraq's diminishing appeal to jihadists has resulted in hundreds flocking to Afghanistan. Just as during the Mujahidin wars against the Soviets, Pakistan is once again the jihad's rear base. The tactics, however, have changed.

Before 2001 suicide attacks were unknown in Afghanistan. By 2006 they had increased to 123 and now far exceed that.

Wars cannot be won by suicide bombers alone. But the Taleban admit that they feel no need to win territory or outfight Nato, just outlast them. What they call this "hit-and-run war" needs only money, men and sanctuary. With the opium trade, Islamist sympathisers and Pakistan, the Taleban have all three.



## The New York Times

August 24, 2008

Afghan Leader Assails Airstrike He Says Killed 95

By CARLOTTA GALL

KABUL, Afghanistan — President Hamid Karzai strongly condemned on Saturday a coalition airstrike that he said killed up to 95 Afghans — including 50 children — in a village in western Afghanistan on Friday, and said his government would be announcing measures to prevent the loss of civilian life in the future.

Government officials who traveled to the village of Azizabad in Herat Province on Saturday said the death toll had risen to 95 from 76, making it one of the deadliest airstrikes on civilians in nearly seven years of war.

The American military said Saturday it was investigating the attack.

The Karzai government has expressed outrage over recent airstrikes that have led to civilian deaths, as popular support for the coalition presence in Afghanistan dwindles. The tension comes at a delicate time for the American-led coalition, which is facing a resurgent Taliban with a perceived shortage of troops, leading it to rely more on air power to battle militants.

Mr. Karzai also denounced the coalition after an airstrike on July 6 killed 27 people in a wedding party — most of them women and children, including the bride — in eastern Afghanistan.

Mr. Karzai's spokesman, Hodayun Hamidzada, said civilians, including children, were brought to a provincial hospital in the town of Jalalabad. The American military is still investigating that attack; it has not acknowledged that civilians had been killed.

Mr. Hamidzada said civilian casualties had been declining over the past several months but that the recent airstrikes had reversed that trend. He said requests to American forces for greater care concerning civilian casualties had had little effect. The coalition has said it does all it can to prevent civilian deaths.

"This puts us in a very difficult position," said a government official, who asked not to be identified because of the delicacy of the matter. "It provides propaganda to the Taliban, and if they don't take responsibility, it actually helps the Taliban."

The Afghan official said the government would demand broader, strategic-level cooperation on military operations. There have also been calls among members of the Afghan Parliament and Western analysts to put Special Forces, which often call in airstrikes, under stricter constraints.

The account of Friday's airstrike by Afghan officials conflicted with that of the United States military, which said that coalition forces had come under attack in Azizabad, a village in the Shindand District of Herat Province, and had called in an airstrike that killed 25 militants, including a Taliban leader, Mullah Sadiq, and five civilians.

After the Afghan government said Friday that more than 70 civilians had been killed, Maj. Gen. Jeffrey J. Schloesser, the commander of coalition forces, ordered an investigation into the episode, the public affairs officer, First Lt. Richard K. Ulsh, said.

"Coalition forces are aware of allegations that the engagement in the Shindand District of Herat Province Friday may have resulted in civilian casualties," a statement issued from Bagram air base said. "All allegations of civilian casualties are taken very seriously. Coalition forces make every effort to prevent the injury or loss of innocent lives. An investigation has been directed."

Col. Rauf Ahmadi, a spokesman for the police chief of the western region, denied that there were any Taliban in the village at the time of the strikes. "There were no Taliban," he said by telephone. "There is no evidence to show there were Taliban there that night," he said.

The dead included 50 children, 19 women and 26 men, Colonel Ahmadi said.

A presidential aide who declined to be identified said that the Interior Ministry and the Afghan intelligence agency had reported from the region that there were no Taliban present in the village that night. The Afghan National Army, whose commandos called in the airstrike along with American Special Forces trainers, were unable to clarify their original claim, he said.

A spokesman for the Afghan Army declined to comment on Saturday.

A tribal elder from the region who helped bury the dead, Haji Tor Jan Noorzai, said people in the village were gathered in memory of a man who was anti-Taliban and was killed last year, and that tribal enemies of the family had given out false information.

“It is quite obvious, the Americans bombed the area due to wrong information,” he said by telephone. “I am 100 percent confident that someone gave the information due to a tribal dispute. The Americans are foreigners and they do not understand. These people they killed were enemies of the Taliban.”

## The New York Times

Taliban Gain New Foothold in Afghan City

Moises Saman for The New York Times

By CARLOTTA GALL

Published: August 26, 2008

KANDAHAR, Afghanistan — The Taliban bomber calmly parked a white fuel tanker near the prison gates of this city one evening in June, then jumped down from the cab and let out a laugh. Prison guards fired on the bomber as he ran off, but they missed, instead killing the son of a local shopkeeper, Muhammad Daoud, who watched the scene unfold from across the street.

Seconds later, the Taliban fired a rocket-propelled grenade into the tanker, setting off an explosion that killed the prison guards, destroyed nearby buildings, and opened a breach in the prison walls as wide as a highway. Nearly 900 prisoners escaped, 350 of them members of the Taliban, in one of the worst security lapses in Afghanistan in the six years since the United States intervention here.

The prison break, on June 13, was a spectacular propaganda coup for the Taliban not only in freeing their comrades and flaunting their strength, but also in exposing the catastrophic weakness of the Afghan government, its army and the police, as well as the international forces trying to secure Kandahar.

In the weeks since the prison break, security has further deteriorated in this southern Afghan city, once the de facto capital of the Taliban, that has become a renewed front line in the battle against the radical Islamist movement. The failure of the American-backed Afghan government to protect Kandahar has rippled across the rest of the country and complicated the task of NATO forces, which have suffered more deaths here this year than at any time since the 2001 invasion.

“We don’t have a system here, the government does not have a solution,” said Abdul Aleem, who fought the Taliban and helped to put some of its members in the prison. They are on the loose again, and he now faces death threats and sits in his garden with a Kalashnikov rifle on the chair beside him.

He said that without the presence of international forces in the city, the situation would be even worse. “If we did not have foreigners here, I don’t think the Afghan National Army or police would come out of their bases,” he said.

A rising chorus of complaints equally scathing about the failings of the government can be heard around the country. The collapsing confidence in the government of President Hamid Karzai is so serious that if the Taliban had wanted to, they could have seized control of the city of Kandahar on the night of the prison break, one Western diplomat in Kabul said.

The only reason they did not was they did not expect the government and the NATO reaction to be so weak, he said.

In fact, interviews with local officials and other people here who witnessed the bold prison break and its aftermath show that the level of government organization and security was woefully inadequate around what was clearly a high-priority target for the Taliban.

There were only 10 guards at the prison that night and about 1,400 inmates, said Col. Abdullah Bawar, the new head of the prison.

Five of the guards were killed in the attack; three of them — Colonel Bawar’s son, his nephew and the son of another warden — died at the front gate when the tanker exploded. Four others were wounded, one losing a hand and suffering 17 bullet wounds, Colonel Bawar said.

Reinforcements arrived only after the prisoners had escaped. Police officers at a checkpoint a few hundred yards west of the prison panicked and started to flee, said Mr. Aleem, a former mujahedeen commander, who came out of his house that night to see what was going on.

“I told them, ‘Don’t run, you will be safe,’ ” he said. The Taliban, as he predicted, then made their escape south through a warren of streets opposite the prison, and did not bother to pick a fight with the police.

The city police chief and his forces, meanwhile, stood at a traffic circle to the east of the prison, guarding the approaches to the town, but never advanced on the prison until the Taliban, who numbered about 40, were long gone.

“All the officials were watching with bulging eyes,” Mr. Aleem said. “If just 20 or 30 police had come round from the side they could have stopped them.”

Now he lives in constant danger. “It’s a very tough situation for people like me who helped the government,” he said. “I receive calls and they ask: ‘Are you still alive?’ ” The government also warned him the Taliban insurgents were plotting his assassination, and yet he maintained that they are not powerful. “I don’t think so; it is the government that is weak,” Mr. Aleem said.

He dismissed the frequent plea of the Afghan Army and the police, that they do not have enough resources to fight the Taliban, and said the real problem was a lack of leadership. The provincial governor, Asadullah Khaled, was visiting the United States at the time of the prison raid, leaving the city without strong leadership that night, Mr. Aleem said.

“The government has the facilities, weapons and equipment, but we don’t have the shepherds,” he said. On Saturday a former army general, Rahmatullah Raufi, was appointed as the new governor of Kandahar in a long-planned change. The former prison chief has also been arrested and accused of collusion in the prison break.

Abdul Qadir Noorzai, the head of the Afghan Independent Human Rights Commission in Kandahar, said the Taliban raid represented a great loss of face for the government. “People already did not believe in the government, so it doubled their disbelief in the government.”

In the immediate aftermath of the prison break, terrified local residents closed their shops and the town was silent for days as people braced themselves for more violence, including a possible attack on the city.

Within days families were fleeing, as Taliban appeared in villages in the Argandab district to the north of the city of Kandahar, forcing the government finally to send in a large force from the army and the police to quell the threat. That response relieved the panic somewhat, but the city has remained tense as escaped criminals and Taliban militants precipitated a sharp rise in crime in the city.

“We don’t know exactly if the Taliban is powerful, we have heard that,” said Gul Muhammad, 35, a shopkeeper who witnessed the assault on the prison and was even thrown off his feet by the blast. “But when we see this kind of attack, it seems they are very powerful.”

Haji Muhammad Musa Hotak, a member of Parliament from Wardak Province, near the capital, Kabul, warned that the gap between the people and the government had grown dire.

So wide is it, in fact, the situation reminds him of the end of the Communist era, when support for the government of the Soviet-backed president, Najibullah, began collapsing under the onslaught of the mujahedeen, who had waged a 13-year resistance in the name of Islam against successive Communist rulers.

The Taliban attack has also shaken local confidence in the international forces here and exposed the difficult situation of the understaffed Canadian troops in Kandahar, who have lost 90 soldiers in the last two and a half years in the province trying to contain an increasingly virulent Taliban insurgency.

An independent report by a panel led by the former Canadian foreign minister, John Manley, recommended in January that the Canadian contingent continue in Kandahar Province only if bolstered by 1,000 more troops and the necessary helicopters and surveillance drones.

On the night of the prison break, Canadian troops based in the town as part of the NATO-led international Security Assistance Force were busy dealing with a number of roadside bombs planted, apparently in a coordinated plan to divert the attention of security forces from the attack.

Two of the bombs exploded just half an hour before the prison raid, and two, laid to hit any reinforcements sent to the prison, were found and defused, said Joe McAllister, a Canadian police superintendent who leads an eight-member team to train and mentor the Afghan police in Kandahar.

Superintendent McAllister defended the slow arrival of Canadian and Afghan police officers at the prison that night, saying that rushing in and getting injured would have caused more problems. “Police safety is civilian safety,” he said.

But he acknowledged a more glaring omission, that of the security of the prison itself. “I would suggest it wasn’t as strong as it could have been,” he said.

The Correctional Service of Canada had helped train and improve security around the prison, he said, but still there was no barrier or blast walls near the entrance, nothing to stop the bomber from parking the fuel tanker right outside the gates.

The failings make people wonder what the foreign troops are really doing in Afghanistan, said Mr. Daoud, the shopkeeper. "The Canadians are here, but things are getting worse and worse."

United States Special Forces, who maintain a base on the northern side of Kandahar city, occupied the football stadium for a while after the prison break to guard against a rumored Taliban plan to attack the city from the south.

Meanwhile the police, under a new chief, have begun aggressive night patrols to clamp down on the crime wave that has ensued from so many criminals being back on the streets.

"The police will have to work hard for a while," Superintendent McAllister said.

## **The International Herald Tribune**

August 27, 2008

### **U.S. Killed 90, Including 60 Children, in Afghan Village, U.N. Finds**

By CARLOTTA GALL

KABUL, Afghanistan — A United Nations human rights team has found “convincing evidence” that 90 civilians — among them 60 children — were killed in airstrikes on a village in western Afghanistan on Friday, according to the United Nations mission in Kabul.

If the assertion proves to be correct, this would almost certainly be the deadliest case of civilian casualties caused by any United States military operation in Afghanistan since 2001.

The United Nations statement adds pressure to the United States military, which maintains that 25 militants and 5 civilians were killed in the airstrikes, but has ordered an investigation after Afghan officials reported the higher civilian death toll.

The United Nations team visited the scene and interviewed survivors and local officials and elders, getting a name, age and gender of each person reported killed. The team reported that 15 people had been wounded in the airstrikes.

The numbers closely match those given by a government commission sent from Kabul to investigate the bombing, which put the total dead at up to 95.

Mohammad Iqbal Safi, the head of the parliamentary defense committee and a member of the government commission, said the 60 children were 3 months old to 16 years old, all killed as they slept. “It was a heartbreaking scene,” he said.

The death toll may rise higher, because heavy lifting equipment is needed to uncover all the remains, said one Western official who had seen the United Nations report.

“This is a matter of grave concern to the United Nations,” Kai Eide, the United Nations special representative for Afghanistan, said in a statement. “It is vital that the international and Afghan military forces thoroughly review the conduct of this operation in order to prevent a repeat of this tragic incident.”

The bombing occurred around midnight, the United Nations statement said. “Foreign and Afghan military personnel entered the village of Nawabad in the Azizabad area of Shindand district,” it said. “Military operations lasted several hours during which airstrikes were called in.

“The destruction from aerial bombardment was clearly evident,” the statement said, with seven or eight houses “having been totally destroyed and serious damage to many others.”

Mr. Safi, the member of Parliament, said the villagers had been preparing for a ceremony the next morning in memory of a man who died some time before. Extended families from two tribes were visiting the village, and there were lights of fires as the adults cooked food for the ceremony, he said.

How the military came to call in airstrikes on a civilian gathering is unclear. Two members of Parliament, Mr. Safi and Maulavi Gul Ahmad, who is from the area, said the villagers blamed tribal enemies for giving the military false intelligence on foreign fighters gathering in the village.

Mr. Ahmad blamed United States Special Forces, who are training the Afghan Army and were present in the joint operation. “I can’t blame the Afghan National Army for the incident, as they had no authority for leading the operation,” he said.

The government commission met with the commander of United States forces in Herat Province, but he declined to answer their questions, saying the United States military was conducting its own investigation, Afghan government officials said.

The Defense Department said it would not have a separate statement on the bombing beyond the one issued by the American military headquarters in Afghanistan. That statement said in part that the operation killed 25 militants, including a Taliban commander, Mullah Sadiq, and 5 “noncombatants.”

The report said, “Coalition forces are aware of allegations that the engagement in the Shindand district of Herat Province, Friday, may have resulted in civilian casualties apart from those already reported.”

Russia, at odds with the United States and much of the West over its recognition of two breakaway regions in Georgia, on Tuesday circulated at the United Nations a draft of a document known as a “Security Council press statement” about the airstrike and the civilian casualties that said member nations “strongly deplore the fact that this is not the first incident of this kind,” The Associated Press reported.

The draft, obtained by The A.P., notes “that killing and maiming of civilians is a flagrant violation of international humanitarian law and human rights law” and asks for measures to ensure protection of civilians.

The operation in Afghanistan came almost a year after a strike on a village by United States Special Forces in the same district, which caused the American commander of NATO forces in Afghanistan at the time, Gen. Dan K. McNeill, to recommend a review of American and NATO rules of engagement.

Over the next six months, there was a drop in aerial bombing and civilian casualties in Afghanistan, but the toll increased again with the rise in insurgent activity this summer, as General McNeill handed off authority to the new American commander, Gen. David McKiernan.

Abdul Waheed Wafa contributed reporting.

## The International Herald Tribune

August 30, 2008

### Joint Inquiry on Deaths of Afghans Is Proposed

By CARLOTTA GALL

KABUL, Afghanistan — The American commander of the NATO force in Afghanistan, Gen. David D. McKiernan, expressed regret on Friday at the loss of civilian life in the airstrikes last week in western Afghanistan. He offered to conduct a joint investigation with the Afghan government and the United Nations to resolve broad discrepancies in accounts of what had happened.

The general said he did not agree with the United Nations and Afghan government reports that as many as 90 civilians had been killed in the bombardment. But he raised the military's tally of all those killed, including militants, to up to 40, in an interview at his Kabul headquarters.

His overall estimate was slightly higher than that of an official Pentagon review released this week, which repeats the military's earlier assessment that 5 civilians and 25 militants were killed in the raid on the night of Aug. 21 and into the early morning of Aug. 22. But General McKiernan also contended that only 5 civilians had been killed.

If the Afghan and United Nations reports prove to be accurate, the raid by American and Afghan special operations forces on the village of Azizabad may have been the deadliest for civilians of any carried out by United States forces in Afghanistan since 2001. It has also exposed a wide gulf between the American military and the United Nations and Afghan government.

General McKiernan said he was not informed before the United Nations special representative in Afghanistan, Kai Eide, issued his statement that a human rights team had found convincing evidence that 90 people, including 60 children, had been killed in the airstrikes on the village.

"I am very disappointed in the United Nations because they have not talked to this headquarters before they made that release," the general said.

"I share his concern about civilian casualties," he said of Mr. Eide. "But what I believe is that we have to work together to find out what the facts are before we make public announcements."

There has since been a meeting between his headquarters and the United Nations Assistance Mission in Afghanistan, but Mr. Eide and General McKiernan have still not met or discussed the issue by telephone. The general said he expected to meet Mr. Eide in the course of normal business in the next day or two.

"I am going to make an offer to the government and the United Nations to participate in a joint investigation with the coalition to continue to look at the facts surrounding these allegations and to make sure that we have come as close as we can to everybody knowing the truth of what happened in Azizabad," he said.

Mr. Eide, a Norwegian diplomat, was appointed in March to the post in Afghanistan with the support of the Bush administration. He was given broader powers to better coordinate the international effort in Afghanistan, in particular civil-military affairs and reconstruction and assistance. His mandate includes monitoring and speaking out on human rights.

A United Nations spokesman in Kabul, Dan McNorton, said the organization would welcome a joint investigation if it proved to be broad enough to include all the evidence available. He said that the United Nations would not make any further comments about its findings in Azizabad, but that it continued to stand by its original statement.

General McKiernan, as commander of the NATO force, the International Security Assistance Force, was technically not in command of the operation, which was conducted by Special Operations forces that are under a separate United States coalition command. Yet as the most senior American commander in Afghanistan, in charge of troops in the western region, he said he felt the need to address the issue.

"This was a legitimate insurgent target," he said. "We regret the loss of civilian life, but the numbers that we find on this target area are nowhere near the number reported in the media, and that we believe there was a very deliberate information operation orchestrated by the insurgency, by the Taliban."

He added that he thought that the Afghan president, Hamid Karzai, had been given bad information. Mr. Karzai dismissed the Afghan corps commander of the western region and the special forces battalion commander after a government delegation, the Ministry of Interior and the Afghan intelligence service all



reported findings of high civilian casualties. A senior Afghan Army official, speaking on the condition of anonymity, also contended that a high number of civilians had been killed.

General McKiernan said the American forces went through the village and the bombed compounds after dawn on Aug. 22 and found 30 to 35 bodies of men of military age, and 5 dead women and children. They also found a wounded woman and child and took them to Herat for medical treatment.

He said he found it hard to believe the figure of 90 civilians killed because it was so much higher than what the American forces had found. He said he had not heard of one report that 53 bodies had been collected in the village mosque that day. The American forces reported finding 16 to 18 fresh graves in the village on a subsequent visit, he said.

He said the operation killed its target, Mullah Sadiq, a commander with connections to the Taliban who was suspected of being behind roadside bombings.

## VIAGGIO A KANDAHAR

Embedded con i marine che hanno strappato ai talebani l'emirato di Helmand  
*di Fausto Biloslavo*

Garmsir (Afghanistan meridionale), dal nostro inviato. "Signore, qualsiasi cosa accada là fuori noi siamo nelle tue mani. Aiutaci a trovare la forza per superare le prove di questa missione. Amen". La preghiera, all'alba, raccoglie i rudi marine di Camp Dwyer, una base infernale nella provincia afghana di Helmand, attorno a Jolanda Gillen.

Una donna esile, di colore, ma con la vibrante forza della fede nelle parole. In mimetica chiazzata, come gli altri uomini in armi, non porta il fucile, ma una piccola croce nera sul bavero dell'uniforme.

E' un cappellano protestante dei marine, nell'Afghanistan musulmano, che accompagna i soldati in battaglia. Là fuori c'è solo deserto e le trappole esplosive dei talebani, l'incubo peggiore. I marine infilano la piastrina con le generalità nei lacci degli scarponi. "Così se saltiamo in aria e il corpo si spezza in due riconosceranno anche le nostre gambe e le riporteranno a casa" raccontano i soldati delle truppe da sbarco più famose del mondo.

Il viaggio verso il fronte dei marine, nel sud dell'Afghanistan, inizia a Kandahar nella grande base della Nato che occupa l'aeroporto. L'ultima volta che sono atterrato a Kandahar governava ancora il mullah Mohammed Omar, capo talebano di "tutti i credenti", come amava farsi chiamare. Per raggiungere la città dall'aeroporto si prendeva uno scassato autobus afghano rigorosamente separato a metà da un lenzuolo. Davanti gli uomini con i turbanti e dietro le donne segregate e sotto il burqa color turchese.

Oggi all'aeroporto c'è il comando del fronte sud della Nato ricavato in una costruzione bassa e a grandi volte, simile ad un caravanserraglio. Nel 2001 era l'ultima ridotta dei talebani.

A centinaia si trincerarono all'interno. Una bomba d'aereo di mille chili colpì in pieno l'improvvisato bunker. Dei talebani non rimase nulla, ma l'enorme buco sul soffitto c'è ancora, al centro della costruzione. Nel cratere a cielo aperto la Nato ha piantato la sua bandiera, che svetta verso il cielo.

In quest'estate di guerra in Afghanistan è quasi ogni giorno a mezz'asta, per i soldati uccisi in prima linea.

"E' la mia quarta missione di guerra. Quando parto mia madre va in chiesa ed accende un cero" racconta il maggiore "Filippo" Williams del 24esimo Meu, uno dei corpi di spedizione dei marines più tosti. Sua madre è friulana e ha sposato un sottufficiale americano della base di Aviano, dove vivono in pensione.

Filippo è nato a Vicenza 38 anni fa. Ad Aviano ha studiato fino alle superiori e sciava a Piancavallo. Poi, per non fare la naja in Italia, ha rinunciato alla cittadinanza andando a cercare fortuna negli Stati Uniti. Voleva volare e ha trovato sulla sua strada i marines diventando un pilota di F 18, i mostri d'acciaio che decollano dalle portaerei. Fisico da giocatore di football e sorriso spontaneo parla perfettamente l'italiano.

Nel 2003 è partito dalla portaerei Truman, nel Mediterraneo, per bombardare la Guardia repubblicana di Saddam Hussein. "Dopo aver sganciato sono rimasto a guardare l'impatto delle bombe sulla caserma vicino a Baghdad - racconta il maggiore - Dei piccoli funghi si alzavano dal terreno, come nei film. Peccato che il resto della pattuglia era già sulla via del ritorno. Mi sono trovato da solo in un perfetto cielo blu". In Afghanistan è già stato due volte. A terra, a guidare gli attacchi degli elicotteri e dei caccia, perché i marine fanno tutto. Per cercare di catturare un comandante talebano nel distretto di Surobi, a sud est di Kabul, ha usato un gregge di pecore puzzolenti e si è avvicinato all'obiettivo. "Una sera il nostro Humvee (i gipponi bassi e larghi degli americani) è saltato su una mina. Per fortuna era soltanto anti uomo e ci ha portato via un pneumatico, ma la botta l'ho sentita lo stesso" racconta il maggiore, che ha

anche un cuore. Quando può si attacca al computer e via Skype saluta Sofia, che farà due anni a dicembre. "L'altro giorno quando mi ha visto ha detto "dad" (papà) - sottolinea l'ufficiale dei marine - Vuol dire che non mi ha ancora dimenticato".

Il maggiore Williams fa parte del comando del 24esimo corpo di spedizione a Kandahar: 2.400 uomini sbarcati in Afghanistan a metà marzo con tanto di aerei, elicotteri e mezzi di ogni genere.

L'unità è famosa per aver recuperato con una rocambolesca missione Scott O'Grady, il pilota americano abbattuto dai serbi durante la guerra del Kosovo. Veterani dell'Iraq, i marine del 24esimo sono intervenuti anche in patria per portare soccorso ai sopravvissuti del ciclone Katrina. Una macchina da guerra che, nella provincia afghana di Helmand, la più "calda" dell'Afghanistan, ha sgominato le roccaforti talebane nella parte settentrionale del distretto di Garmsir.

I marines si sono spinti più a sud di qualsiasi reparto della Nato, verso il Pakistan. L'obiettivo è spezzare le infiltrazioni dei talebani tagliando uno delle loro principali vie di rifornimento. In aprile e maggio hanno scatenato l'inferno a Garmsir assaltando bunker talebani ed eliminando comandanti influenti.

Nella zona i seguaci di mullah Omar avevano creato un piccolo “emirato” dettando legge alla popolazione locale. Oggi non è più così. Secondo le autorità afgane della provincia di Helmand i marines avrebbero ucciso circa quattrocento talebani con l’operazione Hazada wosa. In pasthun significa “restate liberi”. Il 24esimo Meu ha perso soltanto tre marine e altri 23 sono rimasti feriti. La compagnia Alfa, che dobbiamo raggiungere in prima linea, ha sostenuto in 35 giorni 117 “contatti” con il nemico. I suoi tiratori scelti hanno ucciso un centinaio di talebani. Fra Garmsir e il Pakistan, però, i talebani continuano a vivere indisturbati per 140 chilometri. In questa estate nella trincea afgana mi accompagna Gian Micalessin, un vecchio amico. L’avventura del giornalismo di guerra l’abbiamo iniziata assieme 25 anni fa proprio in Afghanistan.

Nell’agosto del 1983 siamo arrivati da queste parti con i mujhaeddin, provenienti dal Pakistan.

La differenza è che quella volta i partigiani islamici combattevano contro l’Armata rossa.

Da Kandahar ci imbarcano su un volo notturno per Camp Bastion, il quartier generale inglese nella provincia di Helmand. Con giubbotto antiproiettile, elmetto e zaino in spalla passiamo ore ai bordi della pista. Alla fine ci addormentiamo.

All’1 e 30 ci svegliano i piloti di un elicottero dei marine. Si decolla verso sud per raggiungere la base avanzata. Non ci fermano i talebani, ma una tempesta di sabbia che costringe l’elicottero a tornare indietro. Solo il giorno dopo riusciremo ad atterrare a Camp Dwyer, l’anticamera dell’inferno.

I marine hanno tirato su una base dal nulla nel famigerato distretto di Garmsir. Cilindri riempiti di sabbia fanno da perimetro a una tendopoli ricavata in mezzo al deserto. La base serve a rifornire gli avamposti avanzati ma il caldo soffocante e la polvere che si infila dappertutto la fa assomigliare a un girone dantesco.

Nonostante le punte di 50 gradi i marine fanno pesi sotto i teli mimetici mentre noi ci sciogliamo al sole.

Sotto le tende, quando non funzionano i condizionatori d’aria, sembra di fare una sauna. Cani per la ricerca di esplosivi, marine, interpreti afgani in mimetica e giornalisti convivono nel caldo torrido, una brandina da campo a fianco dell’altra. Trovare una bottiglia d’acqua fresca è un’impresa. Per fortuna ci sono le Mre, le razioni di combattimento americane, dai mille menù. A lungo

andare, però, hanno sempre lo stesso sapore di gomma da masticare.

Sembra incredibile ma nel campo infernale riprendono fiato i marine delle compagnie in prima linea.

Ragazzotti che non superano i 25 anni provenienti da tutti gli stati dell’Unione. Non si lamentano mai. E raccontano senza filtri le loro storie di guerra. “Laredo, il mio plotone, è arrivato per primo. Abbiamo piazzato i mortai di fronte a una madrassa (scuola coranica), il nostro obiettivo. Ci hanno ordinato

di far fuoco per creare uno schermo fumogeno alle truppe che avanzavano a piedi. Quando lasci andare il primo colpo nel tubo del mortaio pensi solo una cosa: finalmente si comincia”, racconta il caporale Jacob Lasselle, 22 anni, del Maine. Riccioluto con la faccia da bravo ragazzo, chiama i marine “fratelli”. Ci descrive le prime fasi dell’attacco, il 26 aprile, alle roccaforti talebane nella parte settentrionale di Garmsir.

L’offensiva è durata fino a giugno. Nei marine si è arruolato a 18 anni, come il padre e il nonno, che ha combattuto nella seconda guerra mondiale. “Papà adesso è nella Guardia nazionale e arriverà a Kandahar nel marzo del prossimo anno – spiega il giovane Lasselle – Anche la mamma vorrebbe venire in Afghanistan per lavorare con la cooperazione umanitaria”.

Il giorno più lungo del caporale dei marines è quando la compagnia Bravo si è trovata circondata dai talebani. “In 24 ore abbiamo lanciato 36 colpi di mortaio da 81 millimetri. I talebani avevano bunker sotterranei in cemento armato, ma alla fine siamo riusciti a tirar fuori i ragazzi dai guai”, racconta orgoglioso Lasselle.

Non tutto fila liscio in guerra. “La madrassa era diventata la nostra postazione. I civili fuggivano passandoci davanti e dovevamo controllare che non nascondessero terroristi suicidi.

Siamo abituati alla popolazione che ci insulta e protesta, ma gli afgani collaboravano. I bambini sorridevano chiedendoci qualcosa da mangiare. Tutto sembrava andare per il meglio fino a quella maledetta sera di metà maggio”, ricorda il caporale. Lasselle sta rientrando alla madrassa dopo

aver preso dei rifornimenti quando un boato lo fa sobbalzare. Una prima granata esplode con fragore a 400 metri dalla sua postazione lasciandolo a bocca aperta. Poi arriva un’altra e un’altra ancora, sempre più vicine.

“Erano troppo potenti. Non potevano essere che colpi di artiglieria, quella dei marines. Si trattava di fuoco amico. Ho acceso il visore a infrarossi e mi sono reso conto che un elicottero

stava puntando con il laser i miei uomini per dirigere il tiro” spiega il giovane sottufficiale. I cannoni

dei marines rischiavano di incenerire una loro unità. “Ho gridato cessato il fuoco, cessate il fuoco alla radio con tutto il fiato che avevo in gola – racconta Lasselle - Per fortuna l’artiglieria ha smesso di sparare”.

Per raggiungere l’avamposto della compagnia Alfa bisogna svegliarsi alle 5 e un quarto del mattino pregando che quel giorno i talebani non abbiano piazzato una trappola esplosiva sul percorso, come hanno fatto due volte nell’ultima settimana. Una decina di mezzi pesanti con i rifornimenti per le basi avanzate sono pronti a partire.

Su ogni camion c’è una torretta con mitragliatrice. Molti autisti sono donne.

Alcune giovani e carine, in tuta simile a quella dei meccanici e con i capelli raccolti dietro la nuca. Fra le donne spicca un sergente maggiore, con occhiali neri, che lancia ordini gutturali e si fa rispettare dai marine che trasporta pure combustibile. Quando chiedo al comandante del convoglio cosa fare in caso di

imboscata o trappola esplosiva per evitare di finire arrostito, la risposta che ripete è sempre la stessa: “Stai a bordo”.

Se gli avessi chiesto cosa fare in caso di attacco atomico sarebbe stato uguale. Si parte, con i gipponi blindati davanti e le torrette armate dei camion che girano di continuo alla ricerca di una preda. Il paesaggio è lunare. Un deserto di pietra con qualche rivolo di verde quando ci si avvicina ai resti di casupole in fango e paglia. Nel primo centro abitato che incontriamo, da quando siamo partiti da Kandahar, i marine sparano in aria per fare accostare le automobili afgane al passaggio del convoglio. Temono terroristi suicidi. Ogni afgano sul ciglio della strada deve alzare le mani, tirarsi su la classica tunica di queste parti che indossa sui pantaloni a sbuffo per mostrare che non porta cinture esplosive.

Il paesaggio è cambiato: il deserto ha lasciato spazio a un'oasi verde.

Grazie ai canali di irrigazione costruiti negli anni Cinquanta dagli americani, che distribuiscono l'acqua del fiume Helmand. Dopo una mattinata di viaggio su strade impossibili, spesso a passo d'uomo, sentiamo un nugolo di elicotteri Cobra. Svolazzano su “Apache nord”, il comando avanzato della compagnia Alfa, ricavato fra quattro mura sbrecciate. I marine hanno strappato questa fetta di Afghanistan ai talebani con le unghie e con i denti.

Apache south, avamposto più avanzato dei marine della compagnia Alfa (24thMEU) nella provincia di Helmand verso il Pakistan (foto Biloslavo)

in pattuglia con i marine della compagnia Alfa nel distretto di Garmsir (foto Biloslavo)

## IL FOGLIO QUOTIDIANO

GIOVEDÌ 14 AGOSTO 2008

### A DIECI SECONDI DAI TALEBANI

Nell'Afghanistan del sud il fronte è così vicino che si può leggere il volto del nemico

*di Fausto Biloslavo*

Garmsir, Afghanistan meridionale, dal nostro inviato. “Stavo lanciando una granata quando ho visto un talebano che alzava il kalashnikov sopra quel muro maledetto. In un attimo è partita una sventagliata di colpi verso di noi. A cinque metri da me il caporale William Cooper è caduto come un sasso, colpito in pieno”. Per un attimo la voce del sergente Joseph Buonpastore, 23 anni, si incrina ricordando il compagno caduto. Biondino e sbarbatello, il giovane marine ci saluta in italiano. Lo zio Rocco vive a Milano ed i nonni stanno ancora in provincia di Matera, da dove è partito il padre di Joseph in cerca di fortuna in America.

Il sergente Buonpastore è il protagonista di uno dei combattimenti più duri dei marine del 24° Corpo di spedizione nel distretto di Garmsir, nell'Afghanistan meridionale. Un assalto ad un reticolo di bunker talebani in cemento armato e piastre d'acciaio nel villaggio di Wakil Kamal. La notte del 19 maggio

Buonpastore è alla testa della prima squadra del 4° plotone della compagnia Alfa. “Stavamo marciando verso ovest, ma dei cani ci hanno annusato cominciando ad abbaiare. Ricordo che volevo oltrepassare un muretto, quando ho visto le fiammate dei primi spari”. I talebani sono asserragliati in sei bunker, oltre un muro che corre per decine di metri. Nel muro ci sono feritoie e fessure dove si appostano i fondamentalisti in armi. I marine di Buonpastore finiscono sotto il fuoco di due postazioni ben mimetizzate. “Ho gridato al primo nucleo di avanzare e tirare delle granate contro i bunker. Poco dopo ho visto un talebano che stava lanciando verso di me un razzo Rpg. Mi è passato davanti a 60 centimetri e quando è esploso mi ha gettato a terra. Ero stordito, ma ancora vivo e nemmeno ferito” racconta il sergente.

Talebani e marine scatenano un fuoco d'inferno. Gli uomini di Buonpastore sbrecciano a colpi di mitragliatrice pesante uno dei bunker, ma non basta. Il sergente è a poco più di cinque metri dalla postazione fortificata dei talebani e si ripara come può dietro un muretto alto qualche decina di centimetri. “Strappo la linguetta di una bomba a mano e la lancio dritta dentro il primo bunker. Dopo l'esplosione i talebani non sparano più, ma da un'altra postazione continuano a bersagliarci” racconta Buonpastore. I talebani sparano anche da un buco nel muro e allora il sergente dei marine prende una decisione ardita. Ordina ai suoi di coprirlo con tutta la potenza di fuoco a disposizione. Afferra un razzo

a spalla Low, si inginocchia nel turbinio di proiettili, prende la mira grazie al visore notturno e preme il pulsante di tiro. “Il razzo entra proprio nel buco come volevo ed esplose dall'altra parte del muro. Abbiamo sentito i talebani urlare e disperarsi, ma la battaglia non era finita” ricorda Buonpastore.

Arrivano i rinforzi, compresi gli Scout sniper, i tiratori scelti. Uno di questi è il caporale Cooper. Non fa neppure in tempo a prendere la mira su qualche talebano, che una raffica di kalashnikov sparata da oltre il maledetto muro lo fulmina. I paramedici di prima linea corrono in mezzo al fuoco per trascinare il corpo in un avvallamento.

“Il polso era debolissimo. Uno dei ragazzi gli ha messo le dita in gola per tirargli fuori il sangue, ma non c'è stato nulla da fare” spiega il sergente. I marine si scatenano sparando con tutto quello che hanno, ma l'ordine è ripiegare per portarsi via il caduto.

“Siamo una grande “famiglia” – spiega Buonpastore – quando un marine muore in combattimento per noi è come perdere un fratello”.

La vendetta degli americani arriva poco dopo con un velivolo senza pilota armato di missile HellFire (Fuoco d'inferno).

Su un computer ci fanno assistere alla scena in bianco e nero ripresa dalla telecamera del drone. Si vede dall'alto la zona dei bunker, dove è morto Cooper. Ad un certo punto due talebani escono da una postazione per parlottare con un terzo integralista, probabilmente il comandante che viene fuori da un altro bunker. Sono figurine nere, che si distinguono benissimo.

Il mirino bianco e rettangolare del velivolo “killer” li inquadra. Un attimo dopo la vampata di un'esplosione irrompe sullo schermo. Oltre alla fiammata e al fumo nero provocati dall'impatto del missile si notano brandelli di corpi umani che volano dappertutto. Non è finita. Quando il fumo si dirada appare la scena più raccapricciante. Uno dei talebani colpiti è ancora vivo, ma ha perso tutte e due le gambe. Si trascina sui gomiti per qualche metro, fino a quando crolla per sempre. La vendetta dei marine per il caporale Cooper è compiuta.

La battaglia nella parte settentrionale del distretto di Garmsir è durata da fine aprile agli inizi di giugno. I marine hanno sparato 600 colpi di artiglieria, 500 granate di mortaio e chiamato 42 volte l'appoggio aereo o degli elicotteri d'attacco per bombardare i talebani. Gli “insorti”, come li chiamano gli americani, hanno combattuto duramente e con coraggio. Tenendo conto che i marine hanno una schiacciante superiorità di fuoco. Fra i 500 talebani che hanno difeso con le unghie e con i denti le loro roccaforti dagli assalti del 24° Corpo di spedizione c'erano anche una cinquantina di pachistani.

“Li usavano come carne da macello. A tal punto che quando venivano feriti li lasciavano morire, perché costa troppo evacuarli fino in Pakistan” spiega il capitano Sean Dynan, 32 anni, comandante della compagnia Alfa, che ci ospita in prima linea. I corpi speciali americani hanno fatto il resto.

Lal Mohammed un venerato comandante talebano del distretto di Garmsir è stato ucciso con un raid mirato, per fiaccare il morale degli avversari. I talebani gli hanno tributato un funerale con tutti gli onori.

Il sergente William Bee, 26 anni dell’Ohio, invece, è rinato una seconda volta. “C’era un attimo di pausa nella battaglia. Stavamo seduti al coperto, rilassati, quando ho sentito il primo colpo.

Sembrava un ceccchino” racconta il veterano dei marine che si è arruolato a 18 anni. “Stavo alzando la testa sopra un muretto di fango per capire qualcosa. Volevo controllare la zona con il mirino telescopico del mio fucile mitragliatore. In quel momento è arrivato il secondo colpo, che ha sbrecciato il muretto. Ricordo solo un forte rumore, spruzzi di terriccio sul volto e che sono caduto. Nelle orecchie sembrava che suonassero delle campane” racconta il miracolato. Un paio di fotografie lo ritraggono quando il muretto gli esplose in faccia a causa dell’impatto del proiettile talebano. Il ceccchino gli ha sparato, ma Bee è rimasto illeso grazie ad un palmo di fango afghano.

Goran Tomasevic, il fotografo serbo che ha scattato queste incredibili immagini gli ha detto: “Ricordati questa data, 19 maggio, perché sei nato una seconda volta”. La moglie del sergente, in cinta da 7 mesi, ha visto le foto sulla Cnn il giorno dopo e stava per svenire. Poi il sergente Bee è riuscito a chiamarla via telefono satellitare per dirle che sta bene.

Mentre i marine raccontano le loro storie di guerra ci sorvola radente un elicottero d’attacco Cobra. Al secondo passaggio lancia uno scatolone di dolciumi dentro Apache nord l’avamposto di comando della compagnia Alfa, sollevando il giubilo dei soldati. Ogni unità ha il nome di una tribù indiana.

Il campo avanzato è in mezzo ad una zona irrigata dai canali della provincia di Helmand. I marine utilizzano gli Hesco bastion, dei grandi cilindri di terra, per proteggersi e costruire delle improvvisate camerate all’aperto. Tavole di legno e teli mimetici fanno da tetto. Le brande da campo dei marine sono allineate una accanto all’altra. Nell’antro dove dormono il puzzo di sudore si mescola alla sabbia e al caldo torrido.

Nessuno si lamenta e tutti hanno a fianco della branda il giubbotto antiproiettile, l’arma e l’elmetto.

Qualcuno ritaglia le foto di donnine in costume. In una delle “camerate” da prima linea è distesa sullo sfondo una grande bandiera americana. Quando non escono in pattuglia i marine si incollano alle cuffiette per ascoltare musica, giocano a carte, oppure guardano un film in dvd sul computer portatile.

A parte le moderne tecnologie sembra di essere in mezzo a un film sul Vietnam, ai tempi delle epopee americane in mezzo alle risaie.

In Afghanistan va di moda montare i video sulle operazioni, che una volta finivano subito su Youtube.

Adesso ogni marine deve firmare un impegno a non diffondere le immagini. Il video della compagnia Alfa si apre con un filmato dall’alto. Un velivolo senza pilota riprende lo “sbarco” dei marine

nel distretto di Garmsir il 29 aprile. Si vedono le pale di un elicottero e i soldatini che scendono di corsa prendendo posizione. Poi si passa all’azione con gli elicotteri Cobra che scaricano una valanga di fuoco sulle postazioni talebane. Le immagini sono riprese di notte ed il colore verdastro di fondo rende ancora più drammatica la scena.

La scia di un missile lanciato da un Cobra disegna nel cielo un serpente, fino a quando non colpisce l’obiettivo.

Non mancano i marine che sparano a raffica dalle torrette degli Humvee, i gipponi bassi e larghi dei soldati americani. I bossoli schizzano davanti alla telecamera. Le immagini da film hollywoodiano sono quelle della colonna di marine in fila indiana in primo piano. Sullo sfondo salta in aria un arsenale di esplosivo talebano fatto brillare dai soldati americani. Oppure il bombardamento con i cannoni da 155 millimetri di un compound nemico. Si vedono prima delle colonne di fumo bianco che si innalzano come fontane. Poi fiammate e un’enorme nuvola nera lunga una cinquantina di metri che avvolge tutta la postazione. Sullo schermo compare la scritta senza equivoci “we got the bastards” (abbiamo preso i bastardi). I marine amano i dettagli e ci fanno notare che prima di una terrificante esplosione si vede sullo schermo, in alto a destra, un piccolo puntino nero. La bomba da 250 chilogrammi sganciata da uno dei caccia Harrier del 24° Corpo di spedizione. Una squadra ha usato per il suo video-ricordo “In the air tonight” la canzone di Phil Collins riadattata dalla banda Non point. Quando la percussione della batteria arriva all’apice scatta l’attacco.

I video rendono l’idea, ma sono le parole dei marine a raccontare la guerra in Afghanistan. Il sergente Jeffrey Shuh non dimenticherà mai l’imboscata che il 15 maggio scorso 21 uomini del 3° plotone hanno teso ai talebani.

“Eravamo nascosti in un canale di irrigazione da sei ore. Qualcuno con l’acqua fino alle ginocchia e tormentati dalle zanzare. Il problema maggiore era rimanere fermi e nel più totale silenzio” racconta il marine di 23 anni, originario della Florida. I soldati americani stanno cinque metri l’uno dall’altro e gli ordini vengono trasmessi a gesti, a catena. I talebani dovrebbero passarli davanti ad una decina di metri, fra gli alberi. Lungo un percorso che utilizzano per i rifornimenti ed il cambio della guardia alle postazioni. I marine si appostano 30 minuti dopo mezzanotte e l’imboscata scatta alle 7 del mattino. “A dieci metri da me

stava camminando un talebano sui vent'anni, con una tunica e i pantaloni a sbuffo, che usano da queste parti, color chiaro. Non portava il turbante e teneva l'arma abbassata, perché non si aspettava un'imboscata. Quando ci ha visto ho letto chiaramente l'espressione di grande sorpresa e paura sul suo volto" racconta il sergente.

I marine aprono il fuoco assieme al giovane talebano. Shuh sente una botta sul fianco sinistro e finisce a terra, ma continua a sparare. Altri talebani che stanno arrivando sparano fra gli alberi. L'imboscata si trasforma in dieci minuti di inferno. Shuh è a terra e capisce di essere stato colpito, ma non perde sangue. Un proiettile del primo talebano gli ha spappolato l'angolo della piastra laterale del giubbotto anti proiettile. Il colpo ha procurato solo delle bruciature sulla pelle. I talebani caduti nell'imboscata sono tutti morti.

Il sergente Shuh è ancora vivo e mostra con orgoglio ai giornalisti la cicatrice a V sotto l'ascella. Qualche millimetro più in là ed il proiettile lo avrebbe ucciso.

### **Bombe sull'Afghanistan**

Gli americani smentiscono la strage. "Ci sarà un'inchiesta"

A Kabul il ministero della Difesa contro l'Interno. Karzai coglie l'occasione.

Herat, dal nostro inviato. Il presidente afgano Hamid Karzai denuncia il nuovo "martirio" di bambini sotto le bombe americane.

La popolazione protesta e scende in piazza scontrandosi con i militari, ma le cifre delle vittime civili nell'area di Shindad, sotto comando italiano, sono ancora opache.

Il comando americano di Bagram ha aperto un'inchiesta, tuttavia smentisce seccamente la strage di civili, soprattutto bambini. Sembra che i marine, tornati sul posto, abbiano contato trenta morti, di cui cinque civili.

Una donna e un bambino feriti sono stati evacuati e curati dagli americani.

I corpi speciali dei marine hanno lanciato qualche giorno fa un'operazione mirata per eliminare mullah Sadeq, influente comandante talebano nella famigerata valle di Zerko, vicino a Shindad. Non è una novità che le truppe statunitensi della missione Enduring freedom, di guerra al terrorismo internazionale, agiscano nell'Afghanistan occidentale al di fuori del controllo Nato. Da poco si è conclusa l'operazione Amar Thander, durata un mese, sempre nella valle di Zerko, per decapitare i vertici talebani della zona. La valle, roccaforte dei fondamentalisti in armi, si estende fino alla provincia ostica di Farah, quella più a sud sotto comando italiano. I corpi speciali hanno l'ordine di catturare o eliminare i capi talebani

inseriti in una speciale lista nera. Solitamente preferiscono l'eliminazione mirata: in taluni casi i prigionieri sono consegnati all'Nds, i servizi segreti afgani. Gli interrogatori dell'Nds sono brutali e sbrigativi, ma il problema è che molti comandanti talebani riescono a comprarsi la libertà corrompendo gli ufficiali dei servizi.

La missione contro mullah Sadeq non ha coinvolto militari italiani, anche se è avvenuta nella provincia di Herat, dove ha sede il comando del nostro contingente di 1.400 uomini nell'Afghanistan occidentale. L'operazione è scattata nella notte tra giovedì e venerdì. Una volta individuato l'obiettivo gli americani hanno chiamato l'appoggio aereo. Il raid ha centrato, secondo il comando americano di Bagram, 25 talebani, compreso mullah Sadeq. Altri cinque comandanti dei fondamentalisti sarebbero stati catturati. Ma nella serata di venerdì è esploso il caso, quando il ministero dell'Interno afgano ha emesso un comunicato con il quale accusava gli americani di avere ammazzato 76 persone, in gran parte civili.

La polizia ha fornito la cifra di una cinquantina di bambini al di sotto dei 15 anni e 19 donne morti a causa dei bombardamenti.

Il capo della polizia dell'Afghanistan occidentale, Akramuddin Yawer, ha riferito di quindici abitazioni civili distrutte.

La polizia è particolarmente corrotta ed è odiata dai militari dell'Ana, l'esercito afgano, che accusano gli agenti di collaborazionismo con i talebani. La missione contro mullah Sadeq era stata condotta dagli americani in collaborazione con i neonati corpi speciali afgani. Non a caso il ministero della Difesa di Kabul ha smentito il comunicato dell'Interno parlando di 25 talebani uccisi e cinque vittime civili.

Reza Shirmohamadi, un giornalista afgano giunto ieri sul posto, ha raccolto la testimonianza di alcuni capi tribù che denunciano la morte di un alto, ma imprecisato, numero di civili. Il bombardamento sarebbe scattato dopo una cerimonia religiosa del venerdì, giornata di preghiera per i musulmani.

Per protestare contro la mano pesante degli americani centinaia di persone sono scese in piazza a Shindad sabato mattina.

Sempre la polizia, che sembra non essere intervenuta, ha riferito di lanci di pietra contro i soldati afgani e slogan che chiedono il ritiro immediato delle forze della Nato in Afghanistan. I militari hanno sparato prima in aria. Poi sono scoppiati tafferugli che hanno provocato sei feriti. Anche a Herat, verso mezzogiorno, si temeva l'arrivo di un gruppo di manifestanti con tanto di striscioni di protesta, davanti all'ingresso principale di Camp Arena, la grande base dei soldati italiani e spagnoli. I nostri militari di guardia non hanno visto nessuno. Secondo l'Onu dall'inizio dell'anno sono morti circa 700 innocenti in Afghanistan, 255 dei quali uccisi dall'esercito di Kabul e dalle forze della Coalizione internazionale. Gli altri sono stati massacrati dai talebani. Ieri a Kandahar una trappola esplosiva ha ucciso dieci civili che viaggiavano su un pullmino.

Nonostante la confusione sui morti di Shindad, frutto dell'astio fra polizia ed esercito afgano, il presidente Karzai ha colto l'occasione per smarcarsi dall'occidente.

Con un duro messaggio il capo dello stato ha denunciato subito il "martirio di oltre 70 innocenti". E' una mossa politica nell'ottica di una difficile corsa per un terzo mandato alle presidenziali del prossimo anno.



